Capitano Carlo Canetta

Fiamme di Guerra

con i Fanti delle Brigate
Livorno e Lombardia

Prefazione
dell'On. Ezio Maria Gray

Proprietà letteraria riservata

I diritti di riproduzione e traduzione sono riservati, per tutti i paesi, compresi la Svezia, la Norvegia e l'Olanda.

Copyright 1930 By Carlo Canetta

Stampato coi tipi dell'Arte Tipografica Airoldi - Intra - 1930

Prefazione.

Caro Camerata.

Se ricordo che il mio volume di guerra « Con le fanterie Sarde » fu uno dei primi pubblicati in Italia quando ancora non era sorta nel mondo la attuale polemica su questo curioso problema del « come debbono essere i libri di guerra » mi lusingo che ella abbia voluto da me una prefazione alla sue « Fiamme » trovando (e a ragione) una affinità di posizione tra lei e me in questo raccogliere senza preoccupazioni letterarie o politiche quel che la nostra memoria di modesti combattenti desiderava non andasse perduto. Nè lei nè io infatti abbiamo creduto di dover dare la « figura della guerra »; se poi dalle sue e dalle mie pagine qualche contributo umile sorge per coloro che verranno e cercheranno il volto lontano dell'immane conflitto, tanto meglio, ma noi non ne avevamo la preoccupazione.

Perciò il suo libro ha una freschezza non sorvegliata, una ingenuità nel raccontare che è veramente spontanea, (oh, l'artificiosa genia dei volutamente semplici...!) è un riordino di taccuino che troverà consenso di lettori anzitutto in coloro che le furono vicini o amici in quel quadriennio di speranze, di tormenti, di dolori, di fierezze.

E' cioè, il suo, un libro schietto, da vero « fante scarpone » capace di commuoversi; incapace di mentire anche se la menzogna dovesse apparirgli utile non a chi racconta ma a chi legge, cioè alle generazioni che sorgono

e alle quali del resto credo che la nostra esperienza poco servirebbe domani, anche perchè una nuova guerra non oserebbe più impostarsi su quel canevaccio di imposture ingenue o sagaci per le quali tra l'altro fu proclamato a gran voce che si faceva la grande guerra perchè fosse l'ultima guerra. Meglio era dire quel che il Perozzi scrisse duramente sul 1921 in un libro che andrebbe riletto; che ogni Popolo fece la guerra non « per il Diritto » ma « per il proprio Diritto » come faceva Roma, quella Roma alla quale si sono prestati criteri politici e guerreschi in essenziale contrasto con la sua aspra virile aperta volontà di dominio.

Oggi invece anche i libri di guerra sono « mobilitati » e dal Dorgelès al Comisso, dal Salomon al Monelli (nel quale davvero c'è la guerra italiana*) dalle Zweig al Remarque al Bartolini, il favore del pubblico oscilla e si lascia poi trascinare in una polemica confusa arbitraria che coinvolge la guerra e i suoi scrittori, l'arte e la verità, la illusione che taluni si sdegnarono di avere servita e la realtà che vollero coscientemente ignorare.*

Sbagliata sopratutto, a mio parere, questa polemica quando vuole stabilire attraverso i libri di guerra quale fu « il modo di guerra » dei diversi popoli, come la combatterono, come la accettarono, come la sentirono, e i limiti di « quello che si può dire ». Intanto, presso tutti i popoli gettatisi nel conflitto vi furono immancabilmente due mentalità; quella del combattente e quella del civile. In secondo periodo, accadde anche la convergenza delle due mentalità, ma in un primo tempo no, e talora fu un bene e spesso fu grave male questo sdoppiamento delle Nazioni in guerra.

Caporetto che fu militarmente un episodio meno grave della rotta degli Inglesi a San Quintino nel marzo 1918, ebbe alcune sue radici nella infiltrazione della mentalità disfattista governativa e civile fin nelle trincee, o meglio in quelli che alle trincee tornavano dal periodo avvelenatore della licenza, ma che ora il Comisso faccia di

Caporetto un pernio della sua recente discussione sulla guerra « come egli l'ha vista o sentita » è altro affare. Porre quindi il problema se la guerra d'Italia debba essere vista nell'aurea di Battisti e di Toti o in quella della Compagnia telefonista di Comisso, non mi sembra materia discutibile. Vi fu — umanamente parlando — l'una e l'altra visione, ma la Nazione in quanto protagonista della guerra fu coi Battisti con i Sauro con i Paolucci de Calboli. Si rilegga oggi il « Diario di guerra » di Mussolini anche senza pensare a quel che divenne poi Mussolini per l'Italia della vittoria; si rilegga cioè il Mussolini combattente e si vedrà la meschinità di certe volute distinzioni che pretendono anche il monopolio (o il paravento) dell'Arte pura.... Ma per gli stessi combattenti che chiamerò « non politici », non è possibile identificare in uno solo di essi (anche nel migliore) la figura del combattente di una determinata razza.

A distanza di secoli risorge vivissimo il motto di Eraclito « La guerra madre e regina di tutte le cose trasforma taluni in Dei, altri in uomini, altri ancora in schiavi o in liberi ». L'avere dietro di sè una giovinezza assetata di azione e che perciò nella guerra si placa, o una vita mancata e perciò più lieve a donarsi, o una famiglia disfatta, o un affetto minacciato, o una « questione personale » con la Patria, faceva che il combattente portasse già in sè un humus *spirituale, e perciò anche fisico, che rendeva ognuno dissimile non solo dagli altri ma da sè stesso, da quel che sarebbe stato senza la guerra. E perciò ognuno di questi combatteva o meglio viveva la guerra in un'atmosfera tutta sua che gli deformava in bene o in male la realtà semplice anche se terribile entro la quale pensava, agiva, si difendeva, offendeva, si ribellava.*

Più su: in coloro che avevano responsabilità di Popolo e di Eserciti, il duello tra quel che accadeva e il diverso che sembrava loro di dover provocare, accentuava tale deformazione e coinvolgeva il loro modo di

essere non solo rispetto al nemico ma rispetto ai collaboratori superiori o inferiori, borghesi o militari, che la Patria assegnava loro. In questo campo il libro dello Zweig (« La questione del sergente Grischa ») che è anche una superba opera d'arte, è fondamentale; il duello ingaggiato dai due generali tedeschi sul caso procedurale (ma c'è in gioco una oscura vita di prigioniero) si innalza a rappresentare l'urto delle due Germanie Bismarchiana e Guglielmina. E allora la guerra funge da solvente e da reagente; allora soltanto può seriamente essere vero quel che il Comisso scrive: che si può dare un libro di guerra anche se non ne sia protagonista la trincea.

Noi siamo lontani da questo conflitto che si vuol portare come materia d'arte ma che nell'arte trova solo il mezzo rappresentativo. E' un conflitto politico che l'Italia non conobbe o almeno non conobbe in tale misura. Caporetto, sì, ebbe una figura anche politica, ma sarebbe tempo di smetterla dal portarlo in un primo piano che non ebbe. E, tolto quello, resta la questione del modo di guerra dell'Italiano in guerra.

Ebbene, sia detto una volta per sempre; il combattente italiano (astrazione fatta dello stato d'animo dei varii individui al quale ho già accennato) non ebbe dentro di sè un problema politico da risolvere o da negare. L'ebbero pochi eletti come Mussolini e Corridoni che vedevano lontano e già nel combattere erano miracolosamente proiettati nel dopoguerra. Ma gli altri, ma la massa, furono assai più semplici. Sopratutto la grande fanteria contadina fu eroica senza vanteria, portò fino alla fame la sua sobrietà naturale e quando la giornata di guerra fu melmosa di buio, grigia di incertezza, tragica di distruzione, povera di soddisfazione, essi, gli italiani, seppero, per dono di natura, risalire dalla disperazione alla speranza con un canto e una preghiera sorgenti dal loro cuore sano, perchè sano è il cuore della intera razza italiana.

Il cafard, *che domina la maggior parte dei libri di*

guerra di combattenti francesi, potè essere di qualche *soldato italiano ma non corrose sistematicamente la massa dei soldati italiani... La loro costituzione etnica tendeva ad espellerlo, non a covarlo. E questo dono non so davvero se altri Eserciti alleati o nemici lo trovarono nelle profondità misteriose della stirpe.*

Ecco perchè i nostri libri di guerra (quelli veri, non quelli letterari) sono più elementari, meno drammatici di complesse drammaticità.

Che poi oggi sorga un combattente scrittore e voglia, per suoi scopi artistici o editoriali, fare anche un libro di guerra italiano « di eccezione », è un fatto che può riguardare chiunque all'infuori di coloro che anche scrivendo i loro ricordi restano quel che furono, « combattenti d'Italia »; giustamente fieri di quello che compirono, pronti a ricominciare se il Re chiami a nuova battaglia o l'aggressività straniera lo imponga. In queste masse coraggiose, non torturate da « problemi centrali » spesso creati di sana pianta, stanno le forze migliori della nuova Italia.

Per queste ragioni ho letto con vivo piacere le sue belle, schiette pagine di ricordi di guerra.

Mi creda con cameratismo di modestissimo combattente

suo

Ezio M. Gray.

NOVARA
Novembre 1930 - IX

Introduzione.

Ancora un libro di guerra?

Sì.

E queste memorie, destinate a rimanere intime ed inedite, escono alla distanza di dodici anni dalla fine della grande guerra, senza avere la minima pretesa d'aver numerosi lettori, dato che già troppi libri se ne sono stampati su questo tema sì che ormai tutti, anche i più appassionati, hanno avuto campo di sbizzarrirsi e di... annoiarsi.

Questo libro esce dunque a seguito di insistenti pressioni di alcuni amici ai quali avevo passato in lettura il manoscritto e, principalmente, col deliberato proposito di esaltare, per quanto è possibile, l'eroismo, i sacrifici e la Gloria dell'arma di fanteria, quest'arma che senza grandi sbandieramenti, umile e silenziosa, seppe essere nell'ultima grande guerra della nostra indipendenza, la vera Regina delle Battaglie e che seppe combattere, tenere, vincere e morire sul fronte più cruento di tutta la guerra europea: il Carso.

Da appunti presi affrettatamente e svolti nelle ore di riposo, nulla ho voluto ora aggiungere e modificare, salvo qualche piccola cosa, per lasciare allo scritto tutto lo stile della improvvisazione impostato

ancora sotto le recenti impressioni ricevute ed ai veri sentimenti, così come tali e quali li sentii sgorgare nelle diverse situazioni in cui mi trovai materialmente e moralmente.

Sentimenti ed impressioni, talvolta contrastanti fra loro, ma che confidati ad altri commilitoni ebbero da questi piena conferma per essere stati anche da essi provati e sentiti, ciò che mi dimostrò e convinse che l'anima del combattente, modellata nel grogiuolo unico del pericolo, dell'attesa lancinante, della morte, era pressochè uguale a tutti, fotografando essa, quale portentosa lastra fotografica, le medesime sensazioni ed i medesimi pensieri sulla azione, sulla battaglia, sul piccolo episodio. Questo libro non ha quindi ricercatezze letterarie.

Mi sarebbe stato facile rivedere periodo per periodo lo scritto abbellendolo di frasi più sonanti e più consoni al bello scrivere, ma allora il libro non sarebbe stato più sincero ed avrebbe risentito della sua bardatura d'artificio ed avrebbe, almeno alla mia idea, perso tutto il suo scopo realistico e guerresco e riuscire un libro di semplice narrazione affettata e non corrispondente alla realtà.

Chi è stato a combattere, chi veramente ha provato o veduto di persona ciò che voleva dire guerra di fanteria, potrà trovare qualche diletto spirituale nel leggerlo e comprenderlo; chi non ha fatto la guerra o partecipato solo attraverso i comandi di tappa, grandi comandi ecc., potrà trovare puerile, ingenua e buffa qualche frase o sentimento, ma ciò non me ne importerà nulla, inquantochè anche allora i fanti erano chiamati soldati dell'arma buffa, ma fu

precisamente questa buffa a decidere vittoriosamente le sorti della guerra, senza eccessive ricompense e coreografiche parate, con tutte le sue migliaia e migliaia di morti.

Ed io sarò lieto se con questo libro di guerra, avrò contribuito a portare il mio granello di polvere al monumento ideale al Fante d'Italia che ha per base la Gloria dell'Isonzo, del Carso, del Piave e del Grappa.

L'Autore.

INTRA
Novembre 1930 - IX

.... Combattè sui dirupi scoscesi delle bianche vette, gomito a gomito coi fratelli alpini; si battè in pianura lungo i fiumi della gloria e della disperazione; valicò celermente, assieme ai piumati bersaglieri, le distanze; fu artigliere, mitragliere; fu genio costruendo strade, ponti; minò le roccie; fu ardito colle Fiamme Nere, azzannando ed assaltando di prepotenza i reticolati e le arcigne trincee nemiche; sostituì il mulo nelle pesanti e perigliose corvées; fu infermiere, fu artefice, fu brontolone, fu ingenuo, satirico, furbo, scalcinato e sublime, accentrando in sè stesso tutta la gamma dell'Esercito, striando ovunque il suo cammino di sangue vermiglio, che sembrava scrivere nei ghirigori il suo santo nome: FANTE D'ITALIA!

Esordio.

VERONA, 29 ottobre 1916.

Fa freddo questa sera a Verona. Freddo nello spirito e freddo nel corpo. Il sole è sparito laggiù all'orizzonte assai presto ed ora una nebbia gelida ed umida avvolge la città che sembra fumare come in una caligine densa.

Dalla via Cappuccini illuminata scarsamente da pochi lumi, destinati anch'essi a spegnersi al primo allarme d'incursione aerea, passa con cadenza un battaglione di fanti-complementi diretti al vicino Comando Rifornimento Uomini 1ª Armata.

Sono le nuove reclute che giungono in zona di guerra provenienti da tutti i depositi e da tutti i convalescenziari dell'interno.

Qualche giorno di permanenza e poi essi, nuovamente equipaggiati e armati, saranno divisi secondo le richieste dei vari reggimenti che trovansi alla fronte e affluiranno a rinsaldare i vuoti, a colmare lacune.

Ritornare e partire. La grande ruota della guerra gira e con essa il destino di milioni di uomini.

Una nostalgia profonda m'assale. Sono ritornato oggi dalla fronte dopo aver accompagnato alla Brigata Acqui dei complementi e questo servizio, al quale sono da qualche tempo addetto, mi riesce disgustoso e non gradito.

Portare degli uomini, dei quali parecchi già feriti, in linea davanti al nemico, consegnarli come si potrebbe fare per del materiale, farsi rilasciare una ricevuta, abbandonarli e ritornare, è odioso ed ha tutto il sapore di fuga e di viltà.

Al momento del distacco ti guardano questi fanti e nei loro occhi mi sembra di leggere compatimento e disprezzo. Molto meglio era la permanenza fissa in un reparto ove ti era possibile coltivare amicizie e dove ti sentivi nascere quel rude e schietto affetto verso i colleghi e verso fanti, e nessun sentimento di disagio morale ti prendeva e ti assaliva.

Qui si è soli, terribilmente soli. Passano migliaia di uomini sotto gli occhi e passano, sconosciuti e rapidi, come su uno schermo da cinema, mentre questi viaggi fiaccano ed umiliano.

Altopiano dei Sette Comuni, Campo Molon, Val Lagarina, Monte Lemerle, Basso Isonzo, Trentino e poi daccapo ancora; ritornare e partire.

. . . . . .

La grande ruota della guerra gira.

. . . . . .

Parte prima.

Partenza.

VERONA, 6 novembre.

L'ordine desiderato e che da tanto tempo s'aspettava è nuovamente giunto. Domani stesso ripartirò per la fronte raggiungendo un reggimento di Fanteria della Brigata Livorno, che già sul Sabotino rifulse di gloria.

Non nascondo che l'ordine, quantunque preveduto, mi ha reso un po' triste. Giuro che non è per il pensiero della *vita,* il timore del pericolo, ma è per quell'addio che debbo dare alla vita comoda di città, alle spassose spensieratezze del deposito, agli agi del bel vivere che, il non lontano ricordo del breve tempo già passato alla fronte, rendono più desiderabili e care.

Ad ogni modo, sono contento; la guerra è guerra. Sarà crudele, dolorosa, ma è necessaria e quindi santa. Mi sono arruolato per batterni, o solo per vestire una divisa di ufficiale?

La Patria che sento d'amare con tutto lo slancio della mia giovinezza è minacciata, ed io rispondo ancora: « Presente ». Evviva l'Italia! Con me partono una decina d'altri ufficiali e questa sera la mensa fu più rumorosa del solito. Canzoni di guerra, di trincea e d'amore si sono elevate in cori possenti e calici traboccanti tintinnarono in brindisi fragorosi alla vittoria nostra ed alla sconfitta nemica. Stanotte stessa partirò per la mia casa a salutare tutti.

~

INTRA, 7 novembre.

Stanotte sono giunto a casa. Auguri da parte di conoscenti, pianti di mia madre, raccomandazioni di mio padre e, nel pomeriggio, via di nuovo.

Eccomi in treno che mi porta verso il mio destino. Il sole è già tramontato; la sera è triste. La campagna sotto il morso dell'inverno incalzante ha perso tutta la sua nota di vivacità ed intristisce: cadono lentamente le ultime foglie gialle, dondolandosi pigramente nell'aria grigia, e l'animo si stringe.

Ritornerò io ancora? Mi salgono alla memoria le parole del Manzoni: «Addio monti sorgenti dalle acque, cime, ineguali, elevate al cielo.....» e le ripeto sommessamente fra me melanconicamente.

Di una cosa sola sono sicuro. Ed è che farò il mio dovere!

. . . . . .

~

BRESCIA, 8 novembre.

Eccomi a Brescia. All'Albergo Igea ho trovato i miei amici: tenenti Fautrier, Giacomelli, Saccomanno, Varischi, ed il cuore mi si è allargato; non sono più solo. Si pranzò in un atmosfera d'allegria gogliardica rumorosa e sfacciata. Fautrier da buon genovese e studente universitario, volle tentare un

discorso sulla: «Fisiologia dell'amore spiegata a dei morituri», ma venne clamorosamente fischiato e zittito mentre, a scacciarne la jettatura, ci strofinavamo le stellette per il rituale scongiuro.

~

VESTONE, 9 novembre.

Partiti stamane da Brescia ci presentammo al Comando di tappa di Vestone per ricevere ordini. Apprendemmo che il nostro nuovo reggimento sta scendendo dalla Val Giudicarie ove trovavasi da nove mesi, diretto per destinazione ancora ignota.

Il tempo s'è messo al brutto, ed ora piove dirottamente. Vediamo il settimo Bersaglieri passare e scendere verso Brescia.

~

NOZZE, 10 novembre.

Oggi è sceso dalle prime linee il quarto battaglione del mio reggimento ed io provvisoriamente ne resto aggregato. Domani s'andrà a Sabbio Chiese ove si resterà qualche giorno ad attendere gli altri battaglioni e quindi portarsi nel nuovo fronte che ancora non conosciamo.

Il maggiore comandante il mio battaglione è un uomo molto burbero e violento, ma mi dà l'impressione d'un gentiluomo. Ciò è quello che a me più importa.

~

SABBIO CHIESE, 11 novembre.

Dice il fante: « Quando ricevi un'ordine, aspetta il contr'ordine prima di eseguirlo ». E credo che novantanove volte su cento abbia ragione.

Dovevamo fermarci a Sabbio Chiese qualche settimana e già ci eravamo beatamente sistemati e ritirate dal carreggio ed aperte le cassette, quando contrariamente agli ordini di oggi, stanotte si riparte per Vobarno ove una tradotta già pronta ci aspetta per condurci a Palmanova. Questo ordine è stato per tutti una doccia gelata.

L'incubo è diventato realtà. Si va sull'infernale Carso: il fronte più terribile di tutta la guerra europea. Almeno così si dice.

12 novembre.

Alle due di notte suonò l'adunata; alle tre eravamo pronti.

Aprite le righe: passo di strada: marsc.

Pioveva dirottamente e l'oscurità era profonda. Le lanterne da campo portate da ogni squadra punteggiavano di luci fioche tutta la colonna e la pioggia picchiettava uggiosa e gelida sugli elmetti di ferro, mentre la vallata rimandava stranamente l'eco della marcia pesante e chiodata.

Ogni tanto qualche urtone fra fante e fante; ed allora fra tintinnar di gavette, stridori di fucili, moccoli d'ogni risma e dialetto s'elevavano fra cori di approvazioni o di protesta. Qualche isolato tentativo di canto era subito zittito e l'imprudente taceva mortificato e deluso sgroppando lo zaino coperto dalla mantellina sgocciolante da ogni parte.

Si marciava sul bordo d'una guerra verso un ignoto destino e la scena aveva qualche cosa che opprimeva e nel medesimo tempo esaltava.

Se Dio volle arrivammo alla stazione ed una lunga tradotta era pronta.

Zaini alla mano e avanti, plotone per plotone a prendere posto: un lungo fischio e via. Sistemato comodamente in un vagone di seconda classe cercai di prender sonno. Il tenente Saccomanno già russava.

Dopo un'ora ecco un port'ordini: « *I signori ufficiali al comando di Battaglione* ».

« Che si vuole a quest'ora? Accidenti alla *pignolite* ». Alzarsi, rassettarsi, e via. Il Maggiore voleva assicurarsi che nessun soldato mancava e ci fece digerire una lunga filippica sulla disciplina e sui nostri doveri. Spuntava un'alba pigra quando potemmo, assonnati e stanchi, ritornare ai nostri vagoni.

Non poteva il Maggiore aspettare domani per dirci quello che ha detto?

~

PALMANOVA, 13 novembre.

Quanta noia Dio mio! Ventisei ore continuate di treno... Brescia, Verona, Vicenza, Udine e Palmanova... finalmente. Scendere tutti! Ordinarsi alla meglio e avanti per via ordinaria verso Mortegliano,

un villaggio a circa quindici chilometri da Palmanova. Forse aspetteremo la Brigata.

~

MORTEGLIANO, 14 novembre.

Oggi è giorno di riposo. Ci siamo rimessi dalle fatiche del viaggio e dalla marcia.

Come sono belle queste donne friulane: hanno negli occhi una dolcezza che mi piace ed un modo tutto particolare nell'esprimersi. Sono alloggiato in una casetta sita a fianco della chiesa e la finestra della mia stanza dà sulla piazza tutta ingombra dei carriaggi del Battaglione.

17 novembre.

Ieri è arrivato il secondo Battaglione ed oggi il quinto che ha dovuto attendarsi non essendoci più accantonamenti liberi. Questa sera mi hanno comunicato che domattina alle cinque in autocarro dovrò partire per Chiopris oltre Palmanova per partecipare ad un breve corso di lancio di bombe.

18 novembre.

Eccomi al poligono di tiro. Lanciammo le bombe « Exelsior » dal colpo secco e violento, le « Carasco » incendiarie, le « B. P. D. » e le « Thevenot » fragorose ed assordanti. In ultimo le terribili « Torpedini ». Tornammo alla sera colla testa intontita dagli scoppi e colle braccia indolenzite.

19 novembre.

Addio belle fanciulle friulane. Si dice che il sesto Bersaglieri attaccato improvvisamente ieri sera a quota 126 sul Carso abbia avuto gravi perdite e noi ne siamo chiamati di rinforzo. Completammo ai soldati la dotazione di munizioni, viveri ed a noi pure ufficiali ci vennero distribuiti moschetti, pugnale e maschera contro i gas. Lunghe colonne di autocarri ci attendono già sulla strada per condurci al vallone del Carso. La realtà viva e dura della guerra si fa sentire nel mio animo. Ancora fino ad oggi mi sembrava esserci molto lontano, d'aver già compiuto il mio dovere e la lotta, la trincea mi sembrava lontana verso l'orizzonte infinito, molto infinito.

L'allarme improvviso squillato dai trombettieri m'ha destato da questo torpore di mente e m'ha richiamato al grave compito, alla dura necessità.

Canta Carducci:

Pe 'l sangue degli eroi, pe' franti petti
De' vegliardi, pe 'l duol che si disserra
Da le piaghe di madri e pargoletti
Guerra a tedeschi, immensa eterna guerra
Tanto che niun riveggà i patri tetti
E tomba a tutti sia l'Itala terra.

In trincea sul Vipacco.

21 novembre.

Ieri alle dieci antimeridiane si partì. Dopo una veloce corsa attraverso la bella pianura veneta arrivammo all'Isonzo che traversammo sul ponte di Sagrado semidistrutta dal cannone e iniziammo una tortuosa salita verso il San Michele. A San Martino, rasa completamente al suolo, ridotta ad un mucchio di macerie la colonna, forse per qualche impedimento di strada, si fermò. Ne approfittai per scendere un poco a sgranchirmi le gambe che cominciavano ad intorpidirsi.

Lo spettacolo che contemplai mi strinse il cuore e tremai un poco. Lontano verso il Faiti e verso Ternova giungeva distintamente il rombo del cannone che accresceva in me un certo senso di smarrimento e di cattivo presagio. I fanti, chi seduti sugli orli degli autocarri, chi scesi a terra per i loro piccoli bisogni corporali, tacevano e nei loro occhi leggevo le mute interrogazioni che non hanno risposta. Il pallido sole di novembre era tramontato laggiù e scendeva rapida la sera. Il terreno parlava a noi tutti di orribili lotte passate, durante le quali caddero a migliaia giovani vite per una bandiera e per un santo ideale. Era il cratere di un vulcano: non una pianta era sopravvissuta, non un filo d'erba, tutto, tutto distrutto. Trincee profonde, paurosi camminamenti a zi-zag in parte franati e demoliti, si intrecciavano in ogni senso tra un groviglio fantastico di fili, di pali, di stracci e reticolati arrugginiti appesi ai quali la tramontana scuoteva lembi di giubbe, di cappotti infangati e sudici. Qua e là emergeva qualche rozza croce ed un tanfo di cadaveri infettava l'aria. Un acuto fischio che mi scosse dai tristi pensieri annunciò che la colonna nuovamente si muoveva, snodandosi giù verso la vallata.

Al Vallone del Carso smontammo tutti (1). La solita confusione inevitabile, l'immancabile appello e via silenziosi e preoccupati verso quota 40 sul Vipacco. Un bombardamento di grossi calibri era in corso e scorgevamo le vampate di partenza delle nostre batterie piazzate a ridosso del Vallone ed i proiettili sibilavano con una continuità esasperante.

Pram vram vram. Una granata austriaca cadde a un centinaio di metri. Qualche sbandamento e poi via di nuovo. S'arrivò a lumi spenti a quota 40.

Il tenente Rondi comandante la compagnia mi chiamò:

— Col tuo plotone occupa l'estrema destra della trincea e metti delle vedette più vicino che puoi al fiume ed una squadra la metterai di riserva. Sta attento non far troppo rumore perchè dall'altra parte spiano le vedette austriache.

Eseguii l'ordine. Fuori dalla linea scorsi una

(1) La grande vallata che cominciando da Gabrie-Merna, a sud di Gorizia e per Devetaki, Boneti, lago di Doberdò, lago di Pietra Rossa e giù sino a sboccare a San Giovanni di Duino, viene chiamata il Vallone.

massa nera che non potevo distinguere causa la profonda oscurità. M'avvicinai e dovetti ritrarmi subito dal fetore orribile che emanava; era la carogna di un cavallo morto chissà da quanto tempo. La notte la passai completamente in bianco. Ogni due ore, in base agli ordini ricevuti, dovevo spingermi sul greto del fiume antistante al fronte tenuto dal mio plotone e sorvegliare il cambio delle vedette. Vedevo il Vipacco scorrere avanti a me con un leggero sciacquìo che mi sembrava una nenia di morte. Razzi nemici salivano scintillanti verso il cielo e lentamente cadevano nel fiume le cui acque prendevano strani riflessi di fuoco e su cui le sentinelle ed i fanti aguzzavano gli occhi scrutatori e vigili.

La squadra di riserva l'avevo raccolta in una località denominata Pristante entro una casa semidistrutta dove pur io mi ritirai cercando un angolo ove poter riposare qualche oretta. Non mi riuscì di chiudere occhio e sortii nuovamente.

I bagliori e le vampate di qualche cannonata rischiaravano a tratti il piccolo paese, o meglio i cumuli di macerie e gettavano ombre misteriose che, alla mia mente un po' scossa, assumevano forme strane e stravaganti che facevanc male all'animo. Soldati curvi e silenziosi passavano rasenti ai muri col fucile imbracciato e sparivano nella notte. Mai dimenticherò questa mia prima notte carsica!

O tranquille notti passate sulla fronte trentina nella comodità della baracca di prima linea, ove siete?

. . . . . .

Mancava poco all'alba e già pregustavo la gioia d'una saporosa dormita, quando un port'ordini mi venne a chiamare. Mi presentai al tenente Rondi. Un ufficiale per compagnia assieme al Maggiore comandante di Battaglione dovevano subito recarsi a prendere cognizione della linea di quota 126 presidiata dal sesto Bersaglieri.

Partimmo subito. La mulattiera che percorremmo era in più punti dominata da scelti tiratori tirolesi (chiamati dal fante «cecchini») che sparavano col fucile a canocchiale sui passaggi obbligati e occorreva necessariamente far presto prima che il chiarore del giorno nascente ci mostrasse ottimi e buoni bersagli. Il fango per le recenti pioggie era enorme. Correndo affannosamente avevo sotto gli occhi il tragico spettacolo della guerra di trincea, della guerra dei fanti e sentivo le tempia battermi forte forte. Fucili ovunque, maschere per i gas, pugnali erano sparsi sul terreno ed ogni tanto cadaveri in cento posizioni diverse: a bocconi, contro gli alberi, a ridosso degli spalti ingombravano il cammino.

Una pallottola la sentii fischiare alta e lontana. Accelerai la corsa spinto dalla febbre e sinceramente chiamiamola pure anche «paura». Ad un certo punto della strada mi trovai ad un bivio ed il Maggiore che avanti a me correva, non lo scorgevo più. Quattro o cinque morti, gonfi da scoppiare, giacevano in quel punto e puzzzavano maledettamente. Che minuto orribile! Quale via prendere? A sinistra od a destra? Una fucilata esplosiva scoppiata rabbiosamente ad un palmo di distanza

mi scosse. Di corsa, senza più nulla pensare, infilai il sentiero di destra. Grazie a Dio avevo indovinato e seppi più tardi che il sentiero opposto andava a perdersi sotto a dei reticolati austriaci.

Respirai. In una buca coperta a mala pena con un telo da tenda trovai rannicchiato un bersagliere di collegamento che, più a cenni che con le parole, m'indicò il Comando.

In un baracchino sconnesso, trovai il mio Maggiore che già stava con un capitano dei bersaglieri e mi sedetti su una cassetta capovolta. La trincea non dista che una diecina di metri da quella nemica e, stando bene in ascolto, si possono udire gli Austriaci tossire e parlare. In seguito ad attacchi furiosi e preponderanti la linea fu dovuta arretrare e correggere e questi Bersaglieri si comportarono ottimamente.

Sono infangati sino alla testa, hanno barbe lunghissime, sudice, ed il capitano racconta che sono ridotti a un terzo della forza effettiva. « Il morale è ancora ottimo, ci dice, ma la nostra resistenza fisica è esaurita ».

Intanto erano sopraggiunti gli altri ufficiali e subito iniziammo la ricognizione della linea.

In una buca enorme di granata che somigliava ad un cratere erano ammucchiati non so quanti cadaveri di Bersaglieri, mentre un'acqua rossastra, che scorreva giù verso il pendìo, invadeva pure la lugubre fossa risortendo più in basso con un colore nerastro e vischioso. I pochi superstiti addossati agli spalti della linea ci guardavano con faccie intontite e stanche.

Scendemmo giù verso un declivio e girammo intorno ad una collinetta ove un camminamento profondo, abbastanza in buono stato, ci permise di allontanarci per altra via più sicura e tornare sul Vipacco.....

L'artiglieria incomincia.

" QUOTA 123 „ - 23 novembre.

Il pomeriggio di ieri, giorno 22, fu poco allegro. Alla mattina di ritorno da quota 126 un abbondante caffè caldo m'aveva sollevato il morale ed una profonda dormita, durata sino quasi alle quattordici, aveva completato il ritorno alla mia piena efficenza fisica.

Stavo assieme ad alcuni soldati a scambiare le impressioni della notte, quando un'improvvisa gragnola di granate proveniente dalla direzione di Raccogliano si rovesciò sulla linea tenuta dai plotoni dei tenenti Bendini ed Imperio.

Uscimmo tutti all'aperto ed assieme all'attendente mi portai, strisciando, al lato opposto della strada che attraversa il piccolo aggruppamento delle case di Pristante. Le granate battevano in pieno le roccie spruzzando un nuvolo di fuochi, di scheggie

e di sassi. In pensiero per la sorte dei due plotoni ritornai. Due fanti passarono urlando e mentre i soldati di sanità li fermarono portandoli giù in una cantina, ove si era piazzato il posto di medicazione, ci dissero che il soldato Merlo era morto, e che altri feriti si trovavano sul posto.

Il bombardamento era cessato, ma qualche minuto dopo riprese, e questa volta l'artiglieria tirava su noi. Mentre le granate battevano fragorosamente sulle case già diroccate fra un polverìo enorme di calcestruzzo, una nube immensa si levava verso il cielo togliendoci il respiro e la vista.

Di corsa, seguito da altri, mi precipitai entro il Comando di compagnia ubicato in una casetta che, dato il suo discreto stato di conservazione, sembrava posta in un angolo morto e ci accovacciammo aspettando che l'uragano passasse. Inutile, esasperante attesa. I tiri si facevano sempre più radenti e sentivo il fischio lacerante dei proiettiti che, passando sopra il tetto quasi a sfiorarlo, scoppiavano vicinissimi. Ad un tratto, un terribile schianto, uno scoppio metallico che scese al cuore, un boato pauroso che attanagliò ogni pensiero, ogni facoltà umana, ci fece gettare un urlo di raccapriccio e d'angoscia. Ebbi la precisa sensazione che tutto dovesse crollare, sparire in un rovinìo immenso. Istintivamente calcai vieppiù l'elmetto e mi raggomitolai più che potevo. Una granata da 77 aveva colpito in pieno il nostro ricovero facendoci precipitare addosso una gragnuola di calcinacci, di tegole ed un traversone immenso scheggiato che ebbe la buona ventura di fermarsi diagonalmente appeso attra-

verso due angoli della piccola camera. L'aria impregnata da un odore di polvere bruciata, era diventata irrespirabile.

Parecchi calcinacci mi batterono sull'elmetto, sulle spalle completando l'opera di stordimento; seguì un minuto di tragico silenzio poi, un porta feriti di compagnia, colpito al capo e mezzo sepolto sotto ai rottami, cominciò ad urlare. Mi scossi e mi alzai toccandomi tutto. Nulla, ero sano e salvo.

Al tenente Sgarbi di Milano, una scheggia gli aveva asportato l'elmetto e ad uno scritturale spaccato nettamente il proprio fucile: ci guardammo in faccia: la polvere bianca del rovinìo, ci aveva tutti imbiancati come degli autentici mugnai. A stento liberammo il soldato ferito ed uscimmo tutti fuori. Il tiro si era allontanato e finalmente se Dio volle, cessò. Dieci minuti era durato l'inferno, che a me parvero un secolo.

Al tramonto una compagnia sperimentale scudata, ci diede il cambio e ci dirigemmo verso quota 123 ove pernottammo. La giornata fu alquanto calma ed alla sera fui comandato di servizio con cento uomini a portare dei reticolati alle trincee di quota 126. Al ritorno appresi una buona notizia che mi mise di ottimo umore. Era morto l'Imperatore Francesco Giuseppe.

25 novembre.

Ieri sera fui nuovamente comandato di corvée a portare col mio plotone duemila sacchetti a terra al Battaglione del 12° Bersaglieri che trovavasi in linea

a quota 126. La nostra sedicesima compagnia al comando del tenente Morandi, partita un'ora prima per detta quota, aveva avuto per la strada due morti e sei feriti da granate che battevano gli accessi alle linee.

Mi misi in testa al plotone, e via. Curvi, correndo si cominciò l'ascesa alla quota. Qualche rara fucilata batteva la strada e passava randagia infilandosi sul terrapieno di destra. Razzi austriaci lanciati all'improvviso nella notte ci obbligavano a fermarci ed assumere un'immobilità assoluta; la più piccola movenza sarebbe bastata a farci scoprire essendo il sentiero completamente scoperto. Si tratteneva il respiro e quindi, quando il razzo con un leggero tonfo cadeva per terra e si spegneva, si riprendeva la corsa. S'arrivò in linea. Le vedette nostre nereggiavano immobili e intimavano sottovoce il: « Chi va là », chiedendo la parola d'ordine. La linea, data l'estrema vicinanza col nemico, era impressionante. Ombre scivolavano ovunque ed il silenzio pauroso che vi regnava era rotto solo da bisbigli sommessi e dal ticchettìo caratteristico ora vicino, ora lontano, di qualche otturatore da fucile che si apriva e si chiudeva. I Bersaglieri vigilavano. Una nostra batteria da campagna batteva ad intervalli il rovescio della quota sollevando mille echi strani e lunghi, che nella notte percuotevano il cuore.

Sul Carso.

" IN UNA DOLINA „ - 29 novembre.

Il giorno 27 mattino, partimmo per il vallone del Carso a raggiungere gli altri battaglioni e alla sera ripartimmo diretti a quota 319.

Quattro ore di cammino notturno su questo altopiano carsico tutto doline e sassi con un fango rossiccio che s'attaccava ai vestiti ed alle cose come una gomma che ti sporcava mani e viso quando, inciampando in qualcuno dei numerosi ostacoli, cadevi a rotoloni nell'oscurità in qualche buca da trecentocinque.

Si smoccolava, s'imprecava, ci si rialzava e via di nuovo tutti attenti a non perdere il collegamento che allora erano guai.

Razzi nostri ed austriaci s'intrecciavano ovunque: a destra, a sinistra, di fronte rivelandoci il nostro continuo incunearsi entro le linee nemiche. Passammo il Nag-Logem ancora con le traccie della cruentissima battaglia sostenuta dalla valorosa Brigata Lombardia la cui bandiera venne decorata di medaglia d'oro, e finalmente in una profonda dolina ci fermammo quale truppa di rincalzo. Imperava un freddo intenso, ed io per giunta avevo i piedi fradici dall'acqua e nulla possedevo per cambiarmi. Mi rifugiai con due altri colleghi in un basso baracchino coperto da sacchetti a terra e

passai una notte disagiata, soffrendo un freddo acutissimo che non mi permise di chiudere un occhio.

Ieri notte sono stato di corvée. Giù in fondo verso un'altra dolina un « marmittone » da trecentocinque aveva colpito in pieno un plotone della ventiseiesima compagnia uccidendone sei e ferendone dodici. Ho incontrato il triste corteo delle barelle che scendeva verso il vallone. Sono ritornato all'una e mezza incolume.

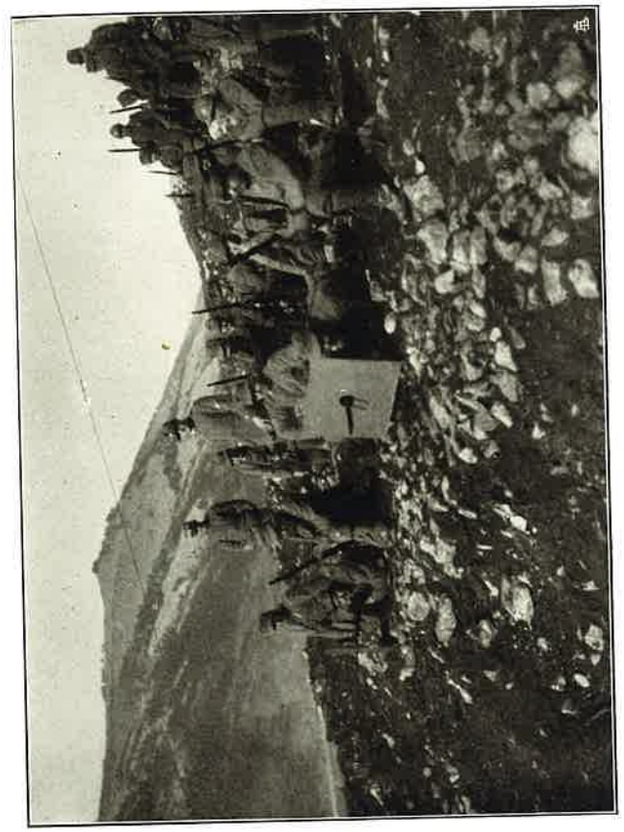
Questa mane mentre sto prendendo qualche appunto, le artiglierie nemiche bombardano incessantemente le nostre doline non lasciandoci un po' di pace.

30 novembre.

Ancora siamo di rincalzo e questa mattina nuovi violenti tiri avversari. Le mie orecchie, quantunque le abbia turate con un po' di cotone, sono rotte dai continui scoppi che mi rintronano dolorosamente al cervello e la tensione nervosa, l'ansia di ripararsi, l'egoismo della propria conservazione, ingrandito dall'istinto di vivere, mi scuotono fortemente il sangue.

Parecchie granate a gas asfissiante scoppiavano sulla costa della dolina in vicinanza al mio baracchino. Nubi giallognole si sprigionavano lentamente ed invadevano il fondo della dolina penetrando nei ricoveri e nelle buche: « Le maschere », si urlò, e tutti ci preparammo.

In questa grottesca conciatura che mi rammen-



Vallone del Carso.

Sezione Pistole mitragliatrice della Brigata Livorno 54.o Fanteria.

tava passati cortei carnevaleschi, restammo una decina di minuti. Indi un provvidenziale venticello si levò e spinse le nubi mortali verso il vallone, facendo ritornare a noi un po' di spensierata allegria.

«*Avete visto il ballo in maschera?*», urlò un bello spirito dall'alto della dolina. Se vi piace si potrebbe avere il bis.... Un coro di «pernacchie» fece eco.

Questa sera, dovrò col mio plotone iniziare, su una strada battuta, lo scavo d'un camminamento che possa permettere un passaggio riparato.

4 dicembre.

Che debbo scrivere di questi giorni? Null'altro che bombardamenti e bombardamenti.

L'altra notte, mentre imperava una calma assoluta, rotta solo da qualche randagio ta-pum, caratteristico colpo del fucile austriaco, l'artiglieria nemica aprì improvvisamente un fuoco violento e serrato. Battevano con tutti i loro calibri ed i colpi cadevano fitti fitti sulla costa e sui fianchi della dolina ed il rombo era impressionante, mentre le vampate degli scoppi illuminavano con sciabolate di luce i già sconnessi baracchini ed il roccioso terreno. Schianti paurosi, metallici, sibili radenti, rabbiosi, s'intrecciavano nell'aria sferzata e scheggie di ferro, di sasso roteavano furiosamente sopra di noi e tra il fumo e la polvere, la scena aveva la parvenza d'una bolgia infernale.

Alzatomi di colpo ero come intontito e stetti qualche minuto secondo incapace di muovermi, di

prendere una decisione. Indi di corsa attraversai la dolina, arrischiando il tutto per tutto, e mi rifugiai al comando di compagnia che trovavasi in luogo più sicuro entro una piccola caverna scavata nella roccia e protetta da una camera di scoppio.

Cinque minuti dopo tutto era cessato e grazie alla nostra buona stella non avevamo che due leggeri feriti.

I comunicati Cadorna accennano a questi bombardamenti con « intensi duelli d'artiglieria sul Carso ». Questa notte un grosso pattuglione austriaco tentò un colpo di mano verso la nostra linea. L'allarme venne subito dato e di corsa, ci portammo avanti ammassandoci entro un profondo camminamento. Sentivamo la fucileria scrosciare unita al gracidare delle mitragliatrici poi, a poco a poco, tutto andò scemando. Venne l'ordine di rientrare in dolina.

Il pattuglione era stato respinto senza bisogno del nostro aiuto. Ritornammo; però per tutta la notte non dormimmo e restammo vigili.

5 dicembre.

Ieri mattina l'amico tenente Sgarbi partì per la licenza. Non so spiegare l'effetto strano che ho provato vedendolo allontanarsi tutto ilare e festante. Ai miei occhi sembrava un essere diverso da noi, un grande privilegiato, un favorito da Dio. Partiva l'amico da questi luoghi di morte ove non sembrava altro che respirare aliti infuocati, ove il vivere pareva un'assurdità, ove i poveri morti erano i nostri

soli compagni. Partiva per Milano, per la città sfarzosa ove tutto è vita e gioia, per la città gaudente, ignara forse di noi. E chi a noi pensa? Un soffio di profonda nostalgia mi assale e sento in questo momento, mentre scrivo le mie affrettate impressioni, un desiderio infinito di finirla con questa vita. Che cos'è la morte? Sento di non temerla, perchè forse essa è bella ed averla conosciuta, guardata negli occhi, sia pure con un tremito, alza il pensiero verso vette sconosciute e mi rende fiero e forse felice.

Ho la coscienza esatta di ciò che scrivo, di ciò che faccio e sento la mia missione di combattente sublime e santa. Infelice chi non prova questo.

Ieri sera con tutta la compagnia s'andò per lavori di trincea in una dolina sita sulla nostra destra verso la linea. Il lavoro di scavo si svolgeva cautamente e lento, dato la vicinanza del nemico, e proseguì indisturbato sino verso le undici, ora in cui la quiete cominciò a guastarsi. Qualche granata cadde nelle nostre vicinanze ed i soldati cominciarono a tentennare ed a dar visibili segni d'inquietudine.

Urgendo il lavoro li rincuorammo e si riuscì a tenerli sul posto nonostante che il tiro si facesse sempre più vivo. Stavo parlottando con un capo squadra, quando una granata di grosso calibro, forse da 280, col suo rullìo caratteristico annunciò che s'avvicinava. Solo un combattente può capire l'ansia di questi momenti. Tutti ci buttammo bocconi a terra, trattenendo il respiro. Un secondo ancora ed ecco un terribile scoppio, un fischiar rabbioso di mille schegge mentre un nuvolone immenso ci avvolse tutti e una forte vampata rischiarò la scena.

I soldati balzarono subito in piedi e cominciarono a sbandarsi abbandonando ovunque gli attrezzi da lavoro. Il grido dei feriti si elevò subito.

« Fermi, fermi », urlammo e colle rivoltelle cercammo di fermarli e di richiamarli. Inutilmente. L'artiglieria, accortasi senza dubbio dei lavori, batteva ora a raffiche ed i soldati avevano perduto la testa.

— In dolina — gridò una voce, e tutta la compagnia curva e di corsa prese la via del ritorno. Con due altri colleghi ed i portaferiti, restati anch'essi sul posto, raccogliemmo i colpiti in numero di sette e li trasportammo al posto di medicazione nella dolina Aosta. Scrivo di mattina ed il bombardamento continua.

L'attacco austriaco.

" DALL'OSPEDALETTO DA CAMPO 071 „
PALMANOVA, 10 dicembre.

Ancora non posso credere a me stesso di trovarmi in un soffice letto dalle bianche lenzuola odorose di buon bucato, amorevolmente curato da queste buone dame infermiere. Tanto è passato od almeno così a me sembra. La mia mente è offuscata da idee tumultuose che s'accavallano e si confondono tra di loro in una ridda fantastica e che il mio

animo e la mia volontà, ancora dominati dalle ultime impressioni, non riescono a far luce ed a metter calma. Sento la gola, il petto bruciarmi e respiro a fatica. Dunque io vivo ancora? E' la domanda che continuamente mi rivolgo e non mi par veritiera la risposta. Che confusione, Dio mio, entro di me. Scrivo e non so e perchè scrivo. Dopo aver avuto la sensazione di morire, dopo esserne stato magari per un attimo rassegnato, eccomi qui ancora in vita e a quello che più importa, lontano da ogni pericolo e da ogni disagio. Oh! sacro egoismo di questa esistenza! Chi non ha provato, non comprenderà mai le dolci sensazioni che prova l'animo in questo momento.

O guerra: io sento che tu lentamente forgi il mio essere, il mio spirito verso un bene che mai ho provato, che tu plasmi i miei sentimenti verso sensazioni nuove, che mi fai partecipe di gioie misteriose, e mi elevi verso pensieri nobili e grandi, che apri il mio spirito verso luci ed orizzonti infiniti e che, forse più comprenderò, a guerra finita, se Dio mi darà la grazia di ritornare.

Gioie, pensieri, impressioni che valgono, e lo giuro, una vita intera.

. . . . . .

Il cinque sera ricevetti l'ordine di passare aggregato ad un battaglione di altro reggimento che teneva la linea sulla nostra destra.

Partii subito avendo per guida un port'ordini e percorsi per più d'un ora il Carso sanguinoso per doline e sassi tra una bora maledetta che mulinava

furiosa, sì che in certi momenti duravo fatica a mantenermi in equilibrio. Una granata ci scoppiò vicinissima. A terra, e via nuovamente. Arrivai a tarda ora al Comando di Reggimento e fui assegnato all'ottava compagnia che subito raggiunsi presentandomi al capitano che mi diede il comando di un plotone.

Il Reggimento occupava la linea che da quota 378 degrada verso Castagnevizza mantenendo il collegamento per contatto col mio battaglione.

La trincea ove trovavasi la mia nuova compagnia non era che un semplicissimo muretto a secco alto poco più d'un metro protetto da un sol ordine di reticolato a cavallo di frisia. Dopo aver presa una sommaria conoscenza della posizione e dei soldati m'adattai in una specie di buca alquanto profonda ed assieme ad un sergente passai la notte, che fu calmissima.

Verso mezzanotte la bora era cessata, ed in sua vece, cominciò a cadere una pioggierella fine, fine, che tambureggiando monotona sul telo da tenda messo a riparo ci portò un freddo ed un'umidità che, penetrando nelle ossa, accresceva il nostro disagio. Spuntò finalmente un'alba pigra e trascorremmo una giornata discreta quantunque, dato la natura della linea, ci fosse vietato qualsiasi movimento. Al tramonto ispezionai la linea mettendo nuove vedette, mentre la bora ricominciava a soffiare. La pioggia era cessata. Un non so che di triste presagio m'invadeva lentamente l'animo e non ero affatto tranquillo. Un port'ordini di compagnia mi portò un biglietto nel quale il Capitano raccomandava di raddoppiare la vigilanza e di essere tutti svegli. La bora ora veniva verso di noi ululando sinistramente e pareva che ci portasse il lamento di mille feriti, i gemiti dei poveri morti che giacevano a pochi metri da noi sepolti a mala pena dal fango rossiccio. L'eco d'un cannoneggiamento serrato veniva da Monfalcone, le vampate lontane, lo scintillìo dei razzi serpeggianti su per il cielo, davano a noi l'illusione che un mostruoso incendio ardesse verso il mare. Seppi che trattavasi d'una nostra azione per la presa della quota 208 sud.

Il nostro settore era calmo ma sentivamo tutti in noi, considerati anche gli ordini ricevuti, che questa calma era falsa, forzata, foriera forse di tempesta.

E questa si scatenò fulminea.

Saranno state le ore undici quando il nemico, forse per stornare la nostra azione di quota 208 sud, aprì un violentissimo fuoco d'artiglieria che a raffiche, a salve di batterie si rovesciava sul nostro settore. I proiettili s'infrangevano cupamente sulla nostra trincea, sui camminamenti, sui ricoveri delle doline, ovunque distruggendo e schiantando.

Il nostro muretto a secco, colpito in più punti, spariva fra una nuvolaglia di fumo denso sventagliando schegge di sassi che, sibilando, venivano proiettati con violenza inaudita in ogni senso. Cominciarono le perdite in morti ed in feriti ed a questi ultimi era impossibile portare un pronto soccorso, e le loro grida accrescevano il nostro tormento. La nostra artiglieria subito entrata in azione controbatteva disperatamente l'avversaria e l'aria ne era

sferzata. Ogni tanto qualche comando secco, rabbioso, qualche sorda bestemmia. Eppure, ripensando ora a quella notte non posso fare a meno di soffermarmi sopra qualche sensazione che provai. Sensazione strana che sembrerebbe un'assurdo, ma credo provata da altri. Forse in quelle condizioni subentra nell'uomo qualche ignota forza che lo trasforma completamente, almeno sino a quando dura la causale che l'ha provocata, sì che può benissimo spiegarsi come dei soldati paurosi e timidi, abbiano in determinate circostanze compiuti veri atti di valore. Vedevo, sentivo il ferito che mi urlava vicino e nessun senso di compassione mi suscitava ed i colpiti a morte non mi davano nessuna impressione. La mia mente non aveva tempo di afferrare sentimenti di pietà e l'idea che la morte mi potesse cogliere nel medesimo istante che formulavo un pensiero qualsiasi, la respingevo con calma e con un senso di sicurezza e mi dominava l'impressione di essere invulnerabile. Sarebbero morti tutti, ma non io. Accovacciati, o meglio sdraiati dietro il muretto trincea, attendevamo che l'attacco nemico si sferrasse. I minuti sembravano eterni. Quanto tempo passò così? Io non so: ad un tratto, mentre il furore dell'artiglieria andava scemando, un gran bagliore avanti a noi, uno scroscio come se migliaia di scudisci avessero sferzata l'aria ed un sibilo acuto ci avvolse. Era la prima scarica della fucileria avversaria. Una seconda, una terza, si susseguirono accompagnate da un nutritissimo lancio di bombe e le mitragliatrici si svelarono. Le pallottole passavano miagolando, ronfando e s'infrangevano contro i

sassi del muretto. Ogni tanto qualche fante colpito si riversava ferito o steso fulminato. Nulla importava, tutti gli altri attendevano. L'ordine era di non rispondere e le nostre mani tormentavano l'otturatore del fucile e l'attesa prolungata ci fiaccava lo spirito. Verranno all'attacco? Non verranno? Attaccheranno in forza? Resisteremo? Ecco le domande che continuamente mi rivolgevo. La fucileria durò un quarto d'ora circa, poi cessò. Alzai se Dio volle la testa e spinsi lo sguardo nell'oscurità: nessun segno ancora che il nemico avanzava; d'altronde l'oscurità era così fitta da non vedere più in là di qualche metro. Che cosa si fa? Verso Monfalcone il bombardamento continuava. Un'ufficiale di corsa passò urlando: « Attenti che vengono ». Ma io non vedevo nulla; ancora una voce: « Fuoco... », « Fuoco... » urlai io pure.

Sollevammo la testa, le dita impazienti e tremanti dall'attesa si mossero. La fucileria nostra divampò, scrosciò furiosa, s'abbattè nella notte verso le linee avversarie. Raddoppiammo il fuoco, lo triplicammo, contro l'invisibile bersaglio. Nulla, assolutamente nulla si vedeva avanti a noi. Alcune granate incominciarono a cadere.

Il tenente Lurio colpito da una scheggia venne subito sgombrato. Dopo poco tempo un'ordine. *Cessare il fuoco.*

Non era tanto facile far eseguire l'ordine inquantochè i fanti eccitati ed esaltati dal frastuono non aderivano prontamente e fu giocoforza percorrere curvi tutta la linea e scuotere fante per fante ed urlargli all'orecchio la cessazione del fuoco.

Passò ancora una decina di minuti. Che si fa ora? Ma dove sono gli austriaci? I fanti me lo domandavano ed io ne sapevo quanto loro. Intanto granate austriache ricominciarono a picchiettare la linea ed un granatone scoppiò dietro di me.

— Ma Dio mio cos'è questo odore, questo nodo alla gola che sento, questo bruciore agli occhi, questo acido allo stomaco? — domando improvvisamente a me stesso.

La mia respirazione era divenuta difficile ed ebbi l'impressione di soffocare.

Sentii la testa girarmi, barcollai e m'appoggiai allo spalto della trincea. Un fante vicino a me si slacciava la giubba e cercava di respirare ampiamente, annaspando.

— Mi manca l'aria — disse — soffoco.

Feci uno sforzo per mettermi la maschera, ma non vi ruscii. Sentivo le forze sfuggirmi e scivolai in terra. Confusamente vidi una persona, munita di maschera chinarsi su di me, mi sentii sollevato e poco dopo mi trovai alla galleria Aosta. Respiravo a fatica. Altri asfittici ingombravano il luogo e da un capitano seppi che gli austriaci avevano realmente cercato d'attaccarci, ma respinti dalla nostra violentissima fucileria, si erano fermati e rientrati alle proprie linee lasciando rilevanti perdite sul terreno. Un capitano era morto, due miei colleghi caduti prigionieri e numerosi erano stati i colpiti dai gas asfissianti lanciati colle granate. E chi ci pensava di mettersi in tempo le maschere nella notte così profonda nella quale le nubi mortali non si vedevano?

Dal posto di medicazione dopo aver ingerito una pestilenziale bevanda che mi sconvolse tutto lo stomaco facendomi restituire anche quello che non avevo mangiato, fui accompagnato al Vallone ove un'auto-ambulanza mi portò all'ospedaletto 071 di Palmanova.

All'ospedale.

PALMANOVA, 12 dicembre.

Grazie alle ottime e premurose cure di questi buoni medici, sono alquanto migliorato ed oggi mi hanno dichiarato fuori di qualunque pericolo. L'osservazione fattami circa l'intossicazione dei gas è risultata soddisfacente e domani quantunque mi senta febbricitante, sarò sgombrato ed inviato in un nuovo ospedale che ancora non so. Sento un desiderio immenso di recarmi a casa mia e di respirare a pieni polmoni l'aria sana del mio azzurro lago, di trovarmi un poco fra persone care, discorrere con loro e dimenticare tutto quest'ultimo periodo di fronte. Sento però che ciò non è possibile, e mi consolo pensando che ugualmente ho davanti a me un periodo, sia pur breve, di pace. E sono contento.

"TRENO ATTREZZATO N. 41 „ - 14 dicembre.

Sono su un treno attrezzato in viaggio verso l'Italia. Quantunque abbia cercato di sapere ove siamo diretti, nessuno mi seppe dir nulla. Dalla mia bianca cuccetta vedo attraverso il finestrino la campagna brulla in tenuta invernale fuggire rapidamente ed il rullìo del treno mi culla e mi invita a sognare. Sento che la vita è bella ancora ed il sorriso della giovane e delicata crocerossina che ogni tanto viene a chiedermi se abbisogno di qualcosa, mi dà una gioia che vorrei descrivere, ma che non so. La guerra è brutta sì, ma sento ch'ella dona anche delle sensazioni all'animo così belle ed infinite che non si scorderanno mai.

15 dicembre.

Ieri il treno ci lasciò a Latisana. Delle auto-ambulanze ci aspettavano e con altri ufficiali feriti fui portato a Morsano.

Un colonnello medico, assieme ad altri due dottori, mi passò un'accuratissima visita ed oggi medesimo dovrò partire per il Convalescenziario di Gorgo al Monticano.

~

GORGO AL MONTICANO, 16 dicembre.
(Villa Conte Revedin)

Eccomi al convalescenziario ufficiali; saremo un'otttantina di ricoverati in questa villa magnifica

cinta da un grandioso giardino tutto adorno di statue di pregevole fattura, di laghetti civettuoli, e di cascate spumeggianti. Nell'interno sale lussuose sono adibite a luoghi di conversazione, di lettura, e pianoforti e bigliardi non ne mancano.

Tutto lascia presupporre un soggiorno delizioso. E' un vero contrasto questo luogo confrontato alle trincee di linea. Qui tutto invita alla pace ed i recenti ricordi mi fluttuano alla mente acuendo un bisogno assoluto di riposo e con tristezza penso ai compagni rimasti lassù.

" SANTO NATALE „ - 25 dicembre.

Oggi è la festa del Santo Natale. Secondo Natale in piena guerra, lontano da dove vorrei essere, lontano dai miei affetti più cari, tra gente sconosciuta resa quasi rozza dalla guerra senza alcuno che possa comprendere uno sfogo dell'anima mia che tanto ne ha bisogno.

Che triste giorno oggi! Le canzoni o meglio le nenie di questo giorno suonate al pianoforte da un collega, mi sono insopportabili e si ripercuotono nel cervello facendomi male.

Questa notte ho assistito alla Santa Messa, ma al suono dei violini che si spargeva nella chiesuola sfavillante di luce, accompagnato da canti liturgici, dovetti uscire perchè un nodo alla gola mi serrava come in una strozza.

Il mio pensiero corse al passato, volò verso l'avvenire incerto e pauroso. Scamperò da questa guerra? Ritornerò a casa ancora? Domande crudeli senza

risposta. La giornata grigia d'oggi invade angosciosamente il mio spirito e desidero ardentemente che tramonti presto e più non se ne parli. Perchè le persone alle quali sento di voler bene, non sono con me?

31 dicembre 1916.

Addio secondo anno di guerra. Abbiamo brindato stanotte alla tua fine e possa l'anno nascente portarci la vittoria e la pace.

3 gennaio 1917.

Oggi coll'amico tenente Brunner ho fatto una lunghissima passeggiata in automobile e sono rientrato alla sera contento e felice.

~

MODENA, 12 gennaio.

L'altro ieri fui sottoposto ad una minuziosissima visita e improvvisamente mi comunicarono che dovrò essere trasferito ad un'ospedale di Modena. Sono partito ieri nel pomeriggio e pernottai a Bologna. Anche qui nuova visita medica e, contrariamente a quanto m'aspettavo, mi diedero dieci giorni di riposo; al ventidue quindi ripartirò ancora per la fronte a raggiungere il mio Reggimento.

~

INTRA, 18 gennaio.

Ho potuto ottenere tre giorni di permesso e sono volato a casa. Scendendo dal treno a Laveno e vedendo il mio lago ho sentito i polmoni dilatarsi e respirai ampiamente l'aria della mia terra, sentendomi felice.

~

Sia gloria ai compagni caduti.

SDRAUSSINA (Basso Isonzo), 27 gennaio.

Eccomi, dopo breve intervallo, nuovamente al reggimento a riprendere il mio posto nella grande lotta. Mi sembra di svegliarmi da un lungo sogno durante il quale mi sia riposato tanto e che all'alba al riaprire gli occhi una voce m'abbia detto: «*Sveglia che è ora di ricominciare il lavoro*».

Non v'è maggior dolore che ricordarsi dei tempi felici nella miseria, e preparo l'animo con fede ai nuovi cimenti ed alle lotte che mi attendono.

Verrà pure un giorno, che si porrà la parola fine a questa guerra e spero fermamente che, almeno il premio della riconoscenza, si dovrà riscuotere.

Ritornato a Modena ne ripartii la sera del ventidue fermandomi a Milano qualche giorno. Cogliendo l'occasione mi recai a Vigevano a trovare

i fratelli Maderna, Mario ed Ettore di Intra, carissimi amici di famiglia, ed ebbi da loro entusiastica accoglienza. Mario, tenente d'artiglieria, trovavasi in breve periodo di riposo e attendeva con impazienza l'ordine di ripartire per la fronte. Alla notte del 25 presi la tradotta a Milano e passando da Udine arrivai a Palmanova ove al comando di tappa trovai un autocarro che mi portò con tutto il mio bagaglio a Gradisca.

Il paese è tutto devastato dalle granate ed è sito sulla riva dell'Isonzo di fronte al terribile San Michele, la collina dei morti. Una passerella costruita dal genio unisce Gradisca a Sdraussina e qui trovai il mio Battaglione a riposo essendo da poco sceso dalla linea. Una nota triste m'attendeva. Credevo od almeno cullavo la speranza di ritrovare tutti i miei compagni ed amici, ma purtroppo parecchi ne mancavano. Durante la mia assenza il Reggimento ebbe un periodo di trincea burrascoso e cruento ed ebbe perdite dolorosissime. Capitano Marazzano, tenenti Fautier, Santarosa, Costamagna, Cimino, caduti assieme ad una lunga schiera di soldati umili e sconosciuti eroi; seppelliti lassù fra le rocce ed il fango color sangue rappreso di questo Carso di morte, sperduti sotto ad una rozza croce sbattuta dalla bora e dalla pioggia, rasentati ancora dal fischio del cannone, dall'alito infuocato della mitraglia, io vi porgo il mio pensiero ed il mio saluto. Fautier, amico mio che m'avevi augurato l'arrivederci gioviale e sincero come la tua giovinezza; riposa in pace. Santarosa, compagno di spensieratezza, che in un giorno di riposo varcammo assieme l'Udrio su una traballante carretta da battaglione, cantando l'inno di Mameli, riposa in pace. Cimino, generoso e ardito, vero figlio della tua forte terra meridionale, tutto pieno di sogni e di speranze, anche tu riposa in pace. Riposate tutti amici miei; sentivo d'amarvi come solo le battaglie, le comuni fatiche, i medesimi pericoli sanno far amare.

A voi la gloria imperitura d'aver innalzato ancora più la nostra bella bandiera; a voi la mia riconoscenza infinita ed il giuramento di continuare l'opera vostra con tutte le mie forze, con tutto il mio sangue, per la vostra sacra memoria davanti alla quale m'inchino e mi scopro.

~

BASSO ISONZO, 31 gennaio.

Sono al reggimento da due giorni. Siamo alloggiati in baracche di legno in riva all'Isonzo ed un freddo intenso impera. Il fiume è ghiacciato e non senza un brivido penso come si starà in trincea. Oggi fui comandato a costituire una sezione Pistole Mitragliatrici Fiat. Sono armi leggerissime che permettono facili e celeri spostamenti, armi d'assalto per eccellenza.

1 febbraio.

Ieri ero di guardia al campo. Appena cenato uscii dalla baracca ed in compagnia d'un port'ordini mi misi ad ispezionare l'accampamento vigi-

lando affinchè ogni soldato dormisse completamente vestito e con le giberne, perchè tali erano gli ordini. La sera era rigidissima. Il San Michele cupo rifletteva la sua ombra tragica nelle acque ghiacciate che scintillavano stranamente nella notte stellata. Una batteria da centoquarantanove rompeva a tratti il silenzio e l'eco del Carso tormentato giungeva fino a noi come un lontano ululato. Sprazzi di luci, sfavillando, salivano verso il cielo: indizio che avanti a noi si vigilava. Le sentinelle, avvolte nei pastrani color kaki, passeggiavano silenziosamente col fucile imbracciato pestando i piedi per scacciare il freddo. La mezzanotte era giunta. Ad un tratto un cupo e violento fragore ruppe il silenzio ed una fiammata enorme salì verso le stelle, illuminando d'una luce fantastica l'accampamento.

Che era accaduto?

Sorpreso mi voltai di scatto e rabbrividii. Ad una ventina di metri da noi eravi un immenso deposito di munizioni, di polvere, ed una granata austriaca scoppiata vicino aveva dato fuoco alle prime polveri. L'incedio incominciava. Mi resi subito conto della situazione e del pericolo imminente che correvamo. Guai se il fuoco avesse preso contatto col deposito centrale ove a migliaia erano ammassate bombarde e proiettili d'ogni calibro. Le sentinelle diedero l'allarme ed io mi precipitai al Comando. Tutti sbucavano fuori dalle baracche mentre un principio di panico cominciava ad impadronirsi delle truppe.

Organizzammo velocemente un servizio di spegnimento mentre le fiamme salivano sempre più alte

gettando ovunque scintille ed un fumo acre e nero. Le cartucce da fucile e qualche bomba a mano, incominciavano a scoppiare mentre i reparti zappatori al comando dei loro ufficiali iniziavano un febbrile lavoro atto a circoscrivere l'incendio. I fanti a catena, dopo aver spaccato il ghiaccio dell'Isonzo, si passavano secchi di tela impermeabile ricolmi di acqua mentre altri, i più coraggiosi, asportavano casse di munizioni, bombe e proiettili che gettavano confusamente sulla strada.

Il lavoro urgeva. Ancora breve tempo, e se non si fosse riuscito a domare il fuoco, il deposito centrale sarebbe certamente saltato. Un proiettile scoppiò ed un urlo fece eco. Quattro o cinque feriti vennero subito trasportati ed io stesso fui colpito leggermente alla mano sinistra. La lotta estenuante contro il fuoco, dopo circa due ore, parve avere il sopravvento.

Ad un certo momento, per ordine del Colonnello sgombrammo tutti dal posto e ci portammo dalla parte del deposito centrale ove gli zappatori avevano già scavato una profonda trincea e cominciammo a buttare terra ai margini verso i quali il fuoco tentava dilagare. Ormai il pericolo andava scemando e verso le tre del mattino giunsero i pompieri di Cervignano che subito misero in azione le pompe che ben presto riuscirono a domare l'incendio e con esso scongiurare ogni pericolo.

Spuntava un'alba grigia ed un fumo nero e denso usciva dalle macerie mentre qualche cartuccia scoppiettava ancora, ed io mi buttavo sul pagliericcio in cerca di sonno e di riposo.

10 febbraio.

L'istruzione alle nuove mitragliatrici è terminata. Dalla teoria siamo passati gradatamente alla pratica applicata al terreno e credo ormai d'essere in grado di condurre la mia sezione in trincea ed al combattimento. Dalla simulazione di resistenza passammo ai finti attacchi e contrattacchi ed i miei uomini conoscono sufficentemente le armi. Spero di farmi onore. Questa sera all'imbrunire raggiungerò, passando per la mulattiera di San Martino, il mio Battaglione che trovasi al Vallone di riserva. Ieri sera cogliendo a volo un'occasione fuggii a Palmanova a divertirmi un poco. Da due giorni un bombardamento intenso s'ode verso Gorizia.

~

VALLONE DEL CARSO, 12 febbraio.

Ieri sera vi fu un violentissimo attacco ad oriente di Gorizia. Essendo di riserva ricevemmo l'ordine di tenersi pronti per intervenire nell'azione ma l'attacco venne nettamente respinto senza il nostro aiuto Oggi fui mandato dal Comando di Reggimento a portare un'importante documento sigillato al comando di Divisione e, data l'urgenza, dovevo passare per una strada visibile per un breve tratto dal nemico e che di giorno era proibito il passaggio, salvo avere un permesso speciale di servizio. Con un port'ordini m'incamminai verso Rubbia.

Una viva apprensione s'impadroniva di me man mano che m'avvicinavo al punto scoperto,

apprensione che cercavo dissimulare al soldato che mi seguiva, con una calma indifferente. Eppure quel certo senso di curiosità di poter fiutare un pericolo nuovo e l'orgoglio di compiere una missione delicata e di fiducia, infondevano in me baldanza e direi quasi superbia. Arrivammo alla svolta. Traversammo un aggruppamento di case ridotte ad un cumolo di macerie e ad un carabiniere di servizio mostrai il mio lascia passare. E via. Avevo paura? Questo no. E' logico ed umano che chiunque debba provare un sussulto al cuore davanti ad un pericolo che può essere mortale. Arrivammo all'ultima casa del paese; pochi passi ancora e saremmo stati sulla strada battuta. Ci fermammo a prender fiato. « Dunque? » dissi rivolgendomi al soldato. « Andiamo pure », rispose. Mi calcai l'elmetto e via a corsa veloce: sbucammo in piena strada. Il Vipacco nero e limaccioso scorreva in fondo e mentalmente m'immaginavo la trincea austriaca. Un nostro pezzo da campagna abbaiava (il fante li chiama *cagnette*) sulla nostra destra e sentivo lontano lo scoppio d'arrivo. In men che non si dica arrivammo al ponte ansanti, illesi e contenti.

Il port'ordini mettendosi il pollice destro al naso sventagliò più volte la mano in segno di burla verso il nemico.

Risi, perchè allora potevo ridere.

19 febbraio.

Questa sera ci recheremo in trincea. Ho sistemato la mia sezione Pistole-Mitragliatrici dando il

comando dello scaglione munizioni al Sergente Formato Giuseppe. Ogni arma ha sei uomini addetti ai rifornimenti, quattro porta-caricatori oltre al caporale, al port'ordini ed al porta-scudo. Al reparto tiro distribuii 200 caricatori; al reparto munizioni 720 pacchetti di cartucce con un totale di diecimila quaranta colpi. Dalla sezione colonna munizioni della Brigata potrò disporre di altri cinquantasettemilacttocentosessanta colpi.

Ho parlato brevemente alla sezione e credo che i soldati m'abbiano compreso.

« Ognuno sia calmo e faccia il proprio dovere; stando in trincea difendete il vostro paese e, difendendo questo, difendete vostra madre, le vostre spose, i vostri figli. Fatevi onore ».

La leggenda del diavolo.

TRINCEA DEL FAITI, 20 febbraio.

Eccoci ancora in pieno Carso. Eccoci nel settore più terribile e tragico di tutto il teatro della guerra europea, eccoci nel luogo di morte, ove in ogni sasso v'è una croce, dove ogni zolla è bagnata di sangue. Eccoci dove l'eroismo è sacrificio, dove ogni anima s'eleva dalla vita comune, ove si fiuta a pieni polmoni l'atmosfera dei forti. Faiti, collina

strappata palmo a palmo al nemico tenace, collina tragica, campo di gloria e d'eroismo di brigate fantaccine, collina che ci porti e ci additi la via sacra di Trieste.

Canta il poeta:

Odono i monti di Bezzecca, e attendono:
Quando? grida Bronzetti, fantasma erto fra
i nuvoli
Quando? i vecchi fra sè mesti ripetono
Che un dì con nere chiome l'addio,
Trento ti dissero.
Quando? fremono i giovani che
videro pur ieri di San Giusto
ridere glauco l'Adria
Oh al bel mare di Trieste, ai poggi
agli animi
Volate col nuovo anno antichi
versi italici.

Carso della leggenda del diavolo ove la fantasia popolare colpita dalla caotica configurazione e, come dice G. Podrecca, dall'aridità e dalla sterilità che vi regna sovrana, ha con esatta visione in certi luoghi sì fatto modellamente designato con il nome di « orrori di sasso » e dintorno alla sua origine ha creato curiosa leggenda: si dice, ad esempio, che il Carso sia stato formato per un'insidia tesa a Dio dal Diavolo. Costui, avendo saputo che il Signore si disponeva a gettare in mare un enorme sacco, nel quale aveva raccolto tutte le pietre che gli erano rimaste dopo aver formato la terra, stette in agguato e venutogli il destro, gli forò la tela: le pietre allora anzichè in mare, come voleva Iddio, caddero non molto lontano dalla riva ammonticchiandosi in

modo caotico che per questo ha assunto la terribile rovina che mostra.

Ho appostato le mie armi sulla cima del Faiti proprio di fronte alla quota 464 intorno alla quale gira la trincea avversaria.

Siamo nella posizione più avanzata del Carso incuneati tra le linee nemiche che scendono a Valkognac a destra e degradano, verso Castagnevizza, Hudilog raggiungendo Monfalcone.

Dalla posizione, magnificamente si domina la pianura sottostante e la retrovia nemica, mentre il Vipacco lo si scorge come un immenso nastro disteso lungo il piano e gruppi di casette biancheggianti, battute ogni tanto dalla nostra artiglieria, sono sparse qua e là. Strade deserte s'intrecciano in ogni senso nella grande pianura irredenta che così, senza vita e silente, appare ai nostri occhi come un triste e languido deserto.

Nessuno transita su queste strade e solo stamane col canocchiale ho distinto benissimo un soldato, il postino forse, dalla borsa che aveva a tracolla, correre velocemente in bicicletta.

Oggi giornata alquanto calma, che dava alle posizioni tormentate una quiete di riposo e d'ozio. Qualche granata sperduta s'abbatteva pigramente sul rovescio della nostra quota mentre le nostre batterie, al contrario, picchiavano spesso ed i colpi passando sulla nostra trincea li vedevo scoppiare in nuvoloni neri sulla linea avversaria, sui camminamenti, e laggiù in direzione dell'Hermada e sui crocicchi delle strade polverose e bianche.

Le vedette vigilavano appostate dietro ai para-

petti e sotto al sole, alla nostra sinistra, lontano lontano, sfolgoravano le prime case di Gorizia cinte dalle nere trincee che ovunque circondano la città olocausta e l'Isonzo brillava. Ed il mio pensiero correva al di là dell'Hermada, sull'amarissimo Adriatico, verso la Trieste dorata, la meta dei nostri sogni, la città eroica, aspettante e dolorante.

Bombardamenti carsici.

22 febbraio.

Ieri ed oggi furono giornate nere, giornate carsiche nel vero senso della parola. L'apparente calma del nostro primo giorno di linea non fu altro che una breve pausa dell'artiglieria avversaria.

Da Golnek fu una continua pioggia di granate che individuavano nettamente Dosso Faiti colpendo in pieno ed in più punti le nostre trincee. Ho l'emicrania dai colpi violenti e mi sembra di vivere in un caos infernale e selvaggio. Malgrado tutto constato in me stesso e nei miei soldati una tranquillità piena di fiducia.

Comprendo benissimo che questa tranquillità non è naturale, ne vorrei cercare la fonte, ma non vi riesco. Questa tranquillità che viene alla quasi totalità dei combattimenti, (anche in certi momenti

disperati) che scaturisce senza porterla comprendere, che si tramuta dopo i primi allenamenti al pericolo in forza d'animo, avanguardia del cosidetto coraggio, è qualche cosa che sta fra l'apatia e la rassegnazione non disgiunta da un istinto di egoismo personale, che porta il proprio essere ad una incosciente e strana fiducia d'incolumità. Si è sotto al pericolo mortale, lo si vede ma non ci si crede. Si è magari convinti che il primo colpo, la prima raffica colpirà, schianterà il baracchino che ti sta a fianco e la tua mente, forse stanca dall'inazione, formula egualmente lieti progetti per l'avvenire, e scherzi e motteggi ad ogni colpo col tuo vicino che, come te, sta rannicchiato al suolo, che come te è pallido pallido e che pure ride.

. . . . . .

Per le granate da Golnek avemmo otto morti e dodici feriti. Tre soldati della mia sezione giacciono ancora sotto le macerie della trincea sconvolta ed è impossibile cercarli. Già lo si è tentato due volte, ma il nemico, che ha capito d'aver colpito nel segno, appena avverte il minimo movimento spara colla mitraglia che rade il bordo della trincea. E' giocoforza starsene rintanati fino a notte e quando essa sarà calata, li farò disseppellire e trasportare assieme agli altri morti giù alla dolina dei due Comandi. Ieri sera per la prima volta ho scavalcato la trincea per rendermi conto del tiro delle mie armi ed ho fatto sgombrare da alcuni impedimenti il campo di tiro. Mi portai al di là dei reticolati fiutando con voluttà l'emozione del pericolo nuovo e con gioia

mia intima, sentii l'animo più saldo ed indifferente. Compresi che il mio essere di combattente e di fante si forgiava sempre più nel crogiulo della guerra e sentii l'orizzonte del mio pensiero elevarsi ed allargarsi. Chi non è combattente, non può comprendere. Sensazioni mai provate, sensazioni sublimi.

In basso dal fondo della valletta, sotto alla quota 464, udivo rumore di gente che camminava cautamente.

Era forse qualche pattuglia avversaria e, steso a terra col respiro trattenuto, ne ascoltavo le mosse. Potei comprendere che la pattuglia tratto tratto si fermava e quindi un uomo solo s'avanzava raggiunto poscia dagli altri. Brillavano a migliaia sulla mia testa le stelle in cielo ed un silenzio pauroso regnava mentre più a sinistra cadaveri di miei soldati dormivano il sonno eterno, ed avanti il nemico vigilava. O imboscati, o signori e ricchi borghesi che conducete la vita gaudente nelle sfarzose e grandi città, o voi tutti figli di papà che non conoscete la guerra, io vi reputo inferiori a me. Vi reputo inferiori a tutti noi fanti di linea perchè voi non conoscete la bellezza di certi momenti, perchè voi ignorate che cosa sia l'ebbrezza di attimi che valgono una vita intera. O voi che vi entusiasmate e gridate alla gloria vedendo sfilare un reggimento al suono d'una fanfara, che urlate di gioia alla lettura di un qualsiasi bollettino di guerra, voi non conoscete nulla di ciò che è la vera poesia della vita, voi che credete di vivere, non siete altro che delle povere creature illuse e sciocche.

La pattuglia avversaria s'allontanò e rientrai nella linea: feci lanciare un razzo ma non si scorse nulla. Oggi nel pomeriggio, sporgendomi dal parapetto, vidi un austriaco tranquillamente seduto sul fondo d'un camminamento. Presi un fucile e lo mirai. Qualche minuto passò mentre il mio indice torturava inutilmente il grilletto senza che mi decidessi allo scatto. Ribassai l'arma; la puntai nuovamente. In quel momento pensai che forse anche lui aveva una madre che l'attendeva, mi sembrò di uccidere freddamente e, deponendo il fucile, m'allontanai per non vederlo ancora. Entrai nel baracchino cercando di distrarmi. Inutilmente. Il pensiero del fante austriaco m'assaliva e mi torturava. Avevo fatto bene a non ucciderlo o avevo fatto male? Ho mancato al mio dovere? Cercavo di giustificarmi: un nemico più o un nemico meno è la stessa cosa e nessun vantaggio avrebbe portato alle nostre armi dato anche che sarebbe stato sostituito. Ho fatto dunque bene che così non potrò avere sulla coscienza l'uccisione a mente calma d'un uomo. Ma poi m'assaliva il rimorso: hai fatto male a non sparare. Quel nemico vivo potrà forse domani procurare la tua morte e quella dei tuoi soldati, e nuocerà quindi alla tua Patria.

Uscii dal baracchino perchè sentivo il bisogno di respirare ampiamente a pieni polmoni.

24 febbraio

Notte tragica. Notte che noi soli poveri fanti possiamo comprendere rannicchiati nella nostra

angusta trincea tra il fango, tra il fetore dei morti, tra i pidocchi. Vita di morte! Forse domani, ritornando a guerra finita alla casa, il tuo ricordo mi farà sussultare e piangere: forse domani il tuo ricordo fatto grande m'insegnerà il cammino della vita. Ricorderò sempre come ora? Trincea fantaccina. Noi sentiamo che tu sei, il monumento più glorioso di questa terza Italia perchè ti conosciamo per avervi sepolto entro i tuoi bordi tutte le nostre ambizioni, tutte le comodità civili, le ali della nostra giovinezza.

Qui non è la canzone gogliardica che buttiamo al vento come nei già lontani raduni studenteschi, ma i *couplets* sanguinosi del fante nati fra un colpo di mitraglia ed una bestemmia, fra una delusione di morte ed una speranza di vita, *couplets* cantati mentre il canto ti può essere stroncato nella strozza dal nemico che ti spia.

E che importa?

La fanteria buffa è bassa di statura
Ma quando va all'assalto
I tedeschi hanno paura.
Bim, bom, bum
Al rombo del cannon.

Sparavano stanotte le batterie avversarie da Golnek ed i grossi calibri, rullando maledettamente, s'abbattevano cupamente sulla nostra posizione e su Dosso Fait. La notte era fonda. Danzava la morte intorno a noi la sua lugubre sarabanda mentre dietro alle nostre spalle, nelle lontane città, si dormiva tranquillamente e si faceva all'amore. E un giorno, se si avrà la fortuna di scendere incolumi, questo rischio, queste sofferenze saranno riconosciute? Vi

sarà una distinzione tra il fante del Carso ed il fante o l'artigliere del Comando di tappa o di stazione? O non succederà purtroppo, come in tutte le cose di questa misera vita terrena, che gli ultimi saranno i primi, che gl'imboscati, queste farfalle della guerra e della viltà, avanzando sul cammino tracciato col nostro sangue con le nostre angoscie, sventoleranno anch'essi la Bandiera della Gloria sì, che i più audaci ed i trafficanti dalla bronzea faccia, saranno i veri Eroi e gli autentici reduci?

I colpi avversari non accennavano a diminuire ma raddoppiavano di violenza. Compresi che erano tiri di rappresaglia per delle scariche serrate eseguite dai nostri nella serata. Malgrado il tiro alquanto aggiustato ebbimo pochissime perdite: una decina di morti ed altrettanti feriti. Alle quattro del mattino, visto che i tiri non accennavano a diminuire, il Capitano mi chiamò, ordinandomi di recarsi all'osservatorio di artiglieria per invocare un tiro di controrappresaglia da parte nostra.

Seguito dall'attendente mi diressi verso l'osservatorio ed in una piccola galleria, trovai un ufficiale ed un sergente d'artiglieria da campagna. Erano impressionati. Feci loro la proposta del mio Capitano ma mi risposero che nulla potevano fare essendo i fili telefonici rotti e la maggior parte degli esploratori morti e feriti per un colpo da « centocinquantadue » preso in pieno nella dolina dei « Due Comandi ». Ritornai nel mio settore. Il reparto zappatori, non trovando più il proprio ufficiale ed impressionati da una granata scoppiata vicino a loro che aveva causato delle perdite, percorreva di corsa la

trincea per imboccare un camminamento e scendere in dolina. La confusione era enorme. Sentii il mio Capitano urlare: « Indietro tutti ». Estrassi la rivoltella e ripetei più volte il grido del Capitano. Gli zappatori si fermarono, tentennarono quindi fecero dietro-front. Sentivo la testa pesante e le tempie battermi fortemente.

M'avvicinai al Capitano il quale mi diede un'ottima notizia che mi fece saltare dalla gioia: « Ho notificato al Comando di reggimento che in questo stato ed in queste condizioni non sarà possibile tenere la linea e questa sera avremo il cambio ».

La Dolina dei due Comandi.

26 febbraio.

Ieri sera ebbimo finalmente il cambio da un'altra sezione. Sono sceso in dolina ove trovai il Comando di Battaglione e sono ora di rincalzo. Non era mezz'ora che eravamo in dolina che subito vi fu un allarme. Stanchissimi e assonnati ritornammo in linea. Nulla. Falso allarme. E giù di nuovo imprecando come turchi. Se Dio volle, dopo aver sistemato la sezione, entrai in galleria e, dopo essermi avvolto

nel pastrano ed in due o tre coperte, cascai in un sonno profondo che durò sino alle due del pomeriggio. Alzatomi con una fame da lupo divorai avidamente un'abbondante colazione e fattomi quindi una discreta pulizia personale, mi proposi assieme al tenente Salterio una breve gita per la dolina e nei dintorni che invece di servirmi da digestione, mi guastò l'anima ed il corpo. Ho visto lo spettacolo lugubre e terrificante in effetto del bombardamento di ieri. Una trentina di cadaveri giacevano alla rinfusa e, più che altro, non erano che dei miseri resti.

Il cappellano militare colla stola stava impartendo la benedizione mentre alcuni soldati incaricati andavano scavando le fosse.

Erano i nostri morti avvolti ancora nei teli da tenda insanguinati, alcuni cogli occhi sbarrati guardanti il cielo, braccia aperte, ventre all'aria.

Umili eroi caduti non in un giorno di battaglia ma in una notte comune di guerra e che il mondo ignorerà. Pensavo melanconicamente al bollettino solito che domani si sarebbe letto in tutta Italia: « Nessun combattimento da segnalare sul Carso », mentre voi o poveri fanti dormite per sempre il sonno eterno. Un fetore orribile aleggiava intorno. Il piccolo cimitero della dolina, colpito nella notte dai « centocinquantadue », aveva aperto il suo suolo ed ovunque emergevano braccia e mani nere, rattrappite, crani rasati, ciocche di capelli, formando una scena raccapricciante.

Nemmeno nella morte vi lasciano in pace o fanti del Carso!

27 febbraio.

Penso che hanno ragione gli austriaci quando per punire una grave mancanza di un loro soldato od ufficiale lo tolgono dalle altre fronti per inviarli sul Carso.

Quale inferno più di così? E' possibile vivere a lungo in queste condizioni? Quale bolgia più terribile di questa? Ieri fu una notte grigia come la precedente anzi più intensa. Dice il fante:

« La ghirba marca male », ed ha ragione.

Ieri sera al Comando di Battaglione ebbi l'ordine di prendere posizione in trincea colle armi onde proteggere da ogni evenienza un pattuglione che doveva spingersi in ricognizione verso quota 464. Salii dopo mensa e potevano essere le ventidue; una calma assoluta regnava.

Il nemico dava però continuamente segno d'inquietudine lanciando numerosi razzi e questo mi dava un certo senso di tranquillità. La pattuglia nostra, uscita già da tempo, stava operando. Vennero così le due quando di colpo la scena cambiò; una tempesta improvvisa di granate, un diluvio di shrapnels s'abbatterono rabbiosi sul nostro settore, sui camminamenti e sulle doline.

Stavo parlando con un soldato ed assieme ci buttammo ventre a terra in attesa. Il diluvio continuò impressionante ed un'odore di polvere bruciata appestò l'aria. Il bombardamento, o più precisamente la scarica, durò solo una decina di minuti grazie a Dio, perchè altrimenti non saprei se ancora sarei qui a scrivere le presenti note.

I baracchini, i parapetti della trincea sparivano fra un rombo che schiantava i nervi ed i colpi si succedevano serrati flagellando l'aria. Un colpo scoppiò a qualche metro da me e mi sentii quasi sollevato mentre una grande vampata di terra mi coprì quasi tutto. I feriti urlavano, ingombrando la linea e nulla si poteva fare per loro. Finalmente, come già detto, dopo una decina di minuti i colpi andarono diminuendo finchè tornò una calma completa. Ancora una volta ero salvo. Che spettacolo Dio mio, quando potei rialzarmi. Vidi un fante inginocchiato a mani giunte pregare in dialetto napoletano chiamando ad alta voce la Madonna e San Gennaro, mentre un altro, con una giubba strappata, lo stava guardando con aria inebetita... Morti, cenci, sassi, si confondevano in mucchi lugubri ed i fanti incolumi, bianchi come un lenzuolo da bucato, se ne stavano raggomitolati sotto l'incubo, sotto la terribile impressione.

Raccolsi in fretta la mia sezione e scesi in dolina. Anche qui tutto sconvolto come un cratere: il posto di medicazione pullulava di feriti mentre una squadra cominciava la triste bisogna allineando in dolina le barelle dei morti. Le stelle brillavano scialbe nell'alba che spuntava ed io, buttandomi dietro un parapetto isolato, piansi senza saperne la ragione. Sentivo un nodo che mi serrava tutto ed avevo un prepotente bisogno di sfogarmi in qualche maniera.

Oggi i nostri cari amici austriaci ci fecero un grazioso regalo piuttosto non desiderabile. Si era a colazione in galleria quando ci parve che questa tentennasse. Che era? Un terremoto? Uscimmo all'aperto

e, subito, avemmo la spiegazione. Un proiettile enorme era arrivato su noi e, battendo sulla galleria era rimbalzato in dolina producendo, fortunatamente senza scoppiare, un grande spostamento d'aria. Era un 420. Andammo a misurarlo che era ancora caldo. Non c'era male; misurava metri 1,58 d'altezza; diametro millimetri 420 ed aveva due larghe corone di rafforzamento.

Trincea del Boschetto.

" QUOTA 473 „ - 28 febbraio.

Ieri ho cambiato posizione dando il cambio alla seconda sezione del quinto Battaglione. Mi sono spostato a sinistra in direzione di Volkognac e la nuova trincea corre in mezzo ad un boschetto restando così completamente nascosta alla vista nemica. Il settore è alquanto più calmo di Dosso Faiti e cullo la speranza di trascorrere questi ultimi giorni di linea abbastanza bene, e di riposare un po' la mente ed i nervi che li sento alquanto scossi. Dalla mia posizione osservo l'altipiano di Ternova mentre in fondo scorre nereggiando la trincea nemica di quota 225 tutta protetta da profondi reticolati. Anche ieri avemmo la visita di quattro « 420 » di cui uno

solo scoppiò alquanto lontano da noi. Lo spostamento d'aria fu violentissimo e buttò a terra le vedette mentre un pezzo di linea, fatta di sacchetti ripieni di terra, rovinò per una dozzina di metri.

«Che tradotta», commenta il fante.

Stamane ho osservato giù in fondo alla nostra linea verso la piana un fif-haus dal quale si scorgevano austriaci entrare ed uscire tranquillamente. Col fucile non era possibile colpirli, dato il bosco che si stendeva avanti a noi e dato anche l'ubicazione della caverna, posta in angolo morto rispetto al nostro tiro.

Per la prima volta ho sparato con un fucile a cavalletto puntato su un passaggio obbligato ed ho preso dimora in una galleria chiamata del «Pidocchio» per gl'inquilini che l'abitano beatamente e che, da esseri gentili e cortesi, ci fanno la più cordiale e... gradita compagnia.

3 marzo.

Stamane mi ero appena addormentato, dopo una lunga notte passata in veglia, quando il port'ordini di turno mi venne a svegliare desiderandomi un maggiore del 19° Fanteria.

Mi presentai e, dopo avergli dato una lunga informazione sui luoghi e sul contegno nemico, volle che l'accompagnassi in un giro d'ispezione alle linee.

Certamente il maggiore aveva saporitamente dormito tutta la notte e, non pensava che un povero subalterno poteva anche a quell'ora essere stanco ed assonnato, ma ad ogni modo, facendo buon

viso a cattiva sorte, dovetti ubbidire. Ci spingemmo nuovamente sul Faiti e, nel ritornare, percorremmo tutta la linea che scende verso il tamburo di Volkognac su quota 284 inoltrandoci fin presso alla tragica quota 126, mio primo settore carsico, ove la linea ripiegava costeggiando il Vipacco o Frigido formando una lingua di terreno nemico incuneato fra le nostre posizioni.

La passeggiata, o meglio la ricognizione, effettuata sotto ad un magnifico sole in barba agli austriaci che non permettono che si giri di giorno, fu alquanto discreta e servì a mettermi in corpo un appetito formidabile.

Finalmente l'egregio Maggiore mi lasciò in libertà e potei tornare alla mia sezione ove feci molto onore ad una copiosa colazione preparatami dall'attendente.

Una notizia dolorosa ci è stata portata questa sera. Sul Faiti maledetto la compagnia che ci diede il cambio, ha avuto nove morti ed il capitano Martinacci che la comandava, gravemente ferito. Il fante commenta: «Oggi a me, domani a te».

6 marzo.

La guerra è crudele e, volenti o nolenti, fa d'uopo diventar filosofi e prendere ogni cosa, ogni sorpresa con rassegnazione. Altrimenti ci sarebbe da impazzire. Stamane, quando si dice fatalità, per una granata sperduta, venuta chissà da dove, è morto il mio attendente, Bergonzi Pietro, un bravo ragazzo, contadino in quel di Piacenza.

E' una vera jettatura.

Aver scampato la vita, la «ghirba», come la chiama il fante, dopo bufere come quella del Faiti e lasciarla proprio ora in un settore calmo e per di più alla vigilia di scendere a riposo, è una cosa doppiamente dolorosa e che fa serrare i denti dalla rabbia. Il destino è cieco. Povero ragazzo. Stetti male quando me lo son visto raccogliere in quattro pezzi in un telo da tenda e portarlo in dolina. Gli volevo bene, lo consideravo come un amico ed ora mi sembra che manchi qualche cosa a me stesso. Con alcuni rami verdi e qualche fiore da bosco ho formato un rustico mazzo e l'ho fatto deporre sul suo tumulo. Sia pace e gloria a Lui.

Dalla nostra posizione abbiamo assistito stanotte ad un attacco colossale a base di bombarde verso Vertoiba.

Lo spettacolo, visto dall'alto, era impressionante e la fucileria giungeva fino a noi stranamente ripercossa dall'eco. Al ticchettìo delle nostre mitragliatrici «Fiat» rispondeva un serrato gracidare delle grosse «Schwarzlosens» austriache, mentre le bombarde avevano dei bagliori mostruosi che, uniti alle centinaia di razzi che s'intrecciavano in ogni senso nel cielo, davano l'impressione d'assistere ad una gigantesca festa di fuochi d'artificio. Nettamente si distinguevano le due linee avversarie disegnate da miriadi di fiammelle che s'accendevano e spegnevano rapidamente formate dalle piccole vampe dei fucili e dei moschetti.

Più tardi apprendemmo che i nostri erano riusciti ad avanzare d'un centinaio di metri.

. . . . . .

Comincia e nevicare. Cade lentamente il bianco elemento e già copre del suo candido manto gli spalti della trincea e gli alberi del bosco. Una nebbia fitta e gelida sale dalla pianura spinta da un venticello che mette brividi nelle ossa. Il paesaggio è triste.

Sento la stanchezza di questi giorni e nasce in me un bisogno prepotente di riposo e di pace. Un continuo ronzìo mi rintrona nelle orecchie e vorrei essere lontano cento miglia da questo luogo. M'assale una tristezza ed una malinconia profonda mentre il pensiero della famiglia m'invade e rivedo in fantasia, con un'avidità mal celata, il mio bianco letto e lo bramo più che mai.

Poter ritornare al mio lago, alla vita borghese mi sembrerebbe di sognare. Ma ciò è assurdo.

. . . . . .

E' venuto a presentarsi un soldato disertore austriaco entrando nelle nostre linee dal posto di vedetta numero due che trovasi nel boschetto. Condotto nella galleria del «Pidocchio» e, parlandogli in francese, potei interrogarlo riuscendo a sapere che era dei sobborghi di Vienna e che aveva 46 anni. Era stato parecchio tempo in Francia a lavorare e dichiarò d'aver fatto questo perchè spinto dalla fame e dai continui maltrattamenti a cui era sottoposto da parte d'un caporale.

Malgrado qualsiasi minaccia, anche quella di fucilarlo, non ha voluto dar notizia sulle sue posizioni rispondendo sempre evasivamente che non conosceva e sapeva nulla.

Da un soldato presente, lo feci accompagnare al Comando di Battaglione.

Questa sera, salvo ordini contrari o complicazioni, ci recheremo a Sagrado a riposo.

Era ora a quanto pare.

L'eroe della trincea delle frasche: "Filippo Corridoni„.

8 marzo.

Il sei sera all'imbrunire avemmo il cambio dal 20° Fanteria. In un baleno raccogliemmo tutte le nostre robe, avvoltolammo i teli da tenda, le mantelline e dopo un'affrettata consegna al collega subentrante, demmo un addio al Carso e giù di corsa a rompicollo verso il vallone.

Scendevamo con la gioia nel cuore del dovere compiuto, con la gioia nell'animo per gli scampati pericoli e ci sembrava di volare verso la risurrezione, verso la vita.

Per i camminamenti incontrammo i reparti che salivano curvi sotto i rotoli e i tascapani ed alle loro domande come si stava sul Carso e sulle posizioni, il fante rispondeva maliziosamente: «*Benissimo ragazzi; provare per credere*», e via di corsa salutando con larghi gesti della mano.

Al vallone adunata. Feci l'appello della mia sezione e, tranne sette caduti lassù e quattro feriti ricoverati all'ospedale, nessuno dei superstiti mancava. Fu un momento di grande tristezza l'appello, ma poi tutto passò ed un'allegria sfrenata c'invase.

— A riposo, a riposo — si gridava da ogni parte.

Il vallone rintronava dallo scalpiccìo dei muli che attendevano per il caricamento delle armi e le carrette dei mitraglieri e da battaglione, cigolavano sulla strada mentre i cani dei reparti latravano in segno di festa. Lumi brillavano ovunque nei baraccamenti, per terra, ed era un chiamarsi a vicenda, un rallegrarsi reciprocamente ed i fuochi dei rancieri buttavano larghe fasce di chiarore ed illuminavano la scena, le facce abbronzate e barbute dei fanti reduci dalla linea, scampati dalla morte.

Finalmente tutto fu pronto, ci mettemmo in marcia ed imboccammo la strada che da San Michele porta a Sagrado.

Allora un coro possente salì nella notte:

— *Se il morettino mio parte domani.....*

. . . . . .

..... mentre lontano, oltre il vallone, il cannone ricominciava la sua canzone.

MORTEGLIANO, 10 marzo.

Eccoci nuovamente a Mortegliano in riposo. Contrariamente a quanto era stato detto a Santa

Maria la Longa non ci fermammo e, dopo una sola giornata di sosta, si ripartì per Mortegliano. Ricordo di questo paese quando partimmo l'ultima volta in autocarro verso quota 126 e godo ora d'esserci ritornato. Dopo un vaporoso bagno, riprovo le dolcezze di un buon letto ed in questo momento sono felice.

L'allegria è tornata in noi spensierata e gaia e la nostra mensa è una baraonda di canti e di risa. E' proibito a chiunque parlar di guerra e di servizio e chi infrange tale divieto è condannato inesorabilmente a pagare il suo fallo a base... di molteplici bottiglie di ottimo e gustoso vino.

11 marzo.

Oggi mi sono recato con altri ufficiali a Udine e ci siamo divertiti.

Credo d'aver ricuperato, sotto qualsiasi aspetto, il tempo perduto in trincea. Solo il fucile è formato di legno e di ferro, ma l'uomo no.

~

SANTO STEFANO, 18 marzo.

Da tre giorni sono partito da Mortegliano e venni a Santo Stefano per esercitazioni di tiro con la Pistola-Mitragliatrice. Con altri due colleghi faccio conto d'andare a cena tutte le sere a Palmanova e conduco vita alquanto comoda.

Per le armi mi hanno dato a disposizione un

ottimo cavallo e m'illudo d'essere diventato un cavalcatore quasi perfetto.

22 marzo.

Oggi nel riassettare la mia cassetta e le mie cose mi capitarono nelle mani due cartoline scrittemi da Filippo Corridoni il grande volontario, durante la sua, purtroppo breve, permanenza alla fronte.

Il ricordo dell'Eroe mi fluttuò tumultuoso nell'animo e, orgoglioso di tanta amicizia, volli mostrare le cartoline ai miei colleghi. Sulla prima, datata dalla zona di guerra il 28 luglio 1915, si leggeva fra l'altro: *Combatti e spera e sii sempre fedele alla tua bandiera.*

M'assalirono con un fuoco di domande:

— Hai conosciuto Corridoni?

— Sì, dopo aver terminato il corso volontario d'allievi ufficiali, l'ultimo corso reggimentale di sei mesi, presso il 68° Reggimento Fanteria a Milano.

— Racconta, racconta.

E raccontai brevemente:

«Si era nel Giugno 1915. In attesa della nomina a sottotenente m'avevano inviato in qualità di sergente istruttore alla compagnia dei volontari di guerra del 68° regg. Fanteria in Milano. Che strani tipi questi volontari! Ricordo che il primo fante nel quale m'imbattei fu il mio eroico professore Arnaldo De-Mhor. Chiuso nella sua divisa grigio-verde appena mi vide scattò con un saluto regolamentare, perfetto.

« Professore » esclamai, rimanendo male.

« Ora è a lei che tocca istruirmi » e rise. Mi parlò fitto fitto della sua ardente fede, della sua volontà di battersi, della grande guerra e mi pareva di vederlo, come quando dalla cattedra spiegava il Paradiso Dantesco.

« Rividi Filippo Corridoni il giovane tribuno e lo ricordai quando, qualche mese prima dall'alto della scalinata del Duomo, dominava la marea immensa di popolo che acclamava alla guerra sacra e ne incitava con la sua fervente parola il giusto intervento. La folla di Milano tutta con clangore formidabile d'applausi che ferivano il cielo l'acclamava, lo voleva. E Pippo, pallido, sorrideva.

« C'era l'avvocato Gibelli, l'avvocato Re e tante altre tempre d'anime possenti e generose di cui mi sfugge il nome; tutta una riunione di gente forte, di disparate idee, ma tutti accomunati in una medesima divisa grigio-verde per una medesima bandiera, per un'eguale fede, la Patria! Tutti allegri, spensierati, frementi.... Narrare tutti gli episodi è cosa impossibile, ci vorrebbe un libro. Rammento, quando alla sera dopo l'istruzione pomeridiana fatta nelle campagne di Monluè canicolate dal sole che bruciava e si faceva ritorno impolverati e stanchi, a passo di strada, verso Milano « la città lasciva d'evirati cantori allettatrice » una voce si levava: « Pippoooo... taca ». E Corridoni Filippo col sottogola cascante indisciplinato ed il fucile infiorato *taccava*: « O Trieste... o Trieste del mio core... ti verremo a liberar..... ».

« Ed un coro possente a squarciagola, fantacci-

namente si levava e si perdeva nel polverìo della marcia. Il sole bruciante tramontava e picchiettava ancora lontano la dorata Madonnina del Duomo che sfolgorava superba. Guardando questi uomini curvi sotto gli zaini, volontari che marciavano cantando nel bordo della guerra, questa, ancora non vista, mi pareva cosa da nulla.

« Frizzi e motteggi s'intrecciavano in ogni senso. « Dì, Pippo, domattina terza iniezione », gridava De-Mhor. « Accidenti alle punture che ci ritardano la partenza », rispondeva Corridoni. L'ordine ritardato, anelato della partenza che mai non veniva, era l'unica nota che metteva il malumore nella compagnia. Tutti si lamentavano, che s'annoiavano a Milano e che era ora di finirla con la caserma. Erano volontari per battersi, o cos'erano? Tutti i giorni falsi allarmi: « Si parte? » « Sì? » « No! »

Una mattina Corridoni mi disse: « Sergente, dovrei uscire, non mi cercare ».

— Non ti cerco — risposi — guarda piuttosto chi c'è alla porta.

« Di picchetto c'era il sottotenente on. Innocenzo Cappa. Corridoni sparì. Rientrò dopo un'ora e s'imbattè in un ufficiale della Compagnia.

— Soldato Corridoni da dove venite?

— Avevo urgente bisogno tenente — rispose.

— Tre giorni di consegna.

« E Corridoni fece i tre giorni di consegna. L'ordine di partenza venne. Ritornavo quel giorno da Intra. Un urlo di gioia, possente l'accolse. Vidi visi piangere dalla gioia, abbracciarsi, un delirio. La partenza era fissata per le sei di sera. Distribuimmo

le complete dotazioni di cartucce, piccozzini, vanghette, viveri a secco.

«All'appello Corridoni mancava; giunse qualche minuto dopo reduce dall'Unione Sindacale ove era stato a salutar tutti. Il suo viso d'eterno fanciullone raggiava. Inquadrati, uscimmo di caserma. La fanfara echeggiò. Un uragano d'applausi, una pioggia di fiori, un gridìo di evviva ci avvolse. Le donne singhiozzavano.

«Le righe furono rotte e la folla s'impossessò dei volontari. Gli zaini passarono sulle spalle dei borghesi, i fucili nelle mani delle fanciulle! Un vecchio mi portò un pacchetto di sigarette. — Non parto ancora io, accompagno solo, dissi. — Con un gesto brusco mi levò il pacchetto e mi guardò male. Fra ondate di popolo sempre crescente, fra canti arrivammo alla stazione di Porta Vittoria. Il treno era pronto. Salutai Corridoni. Mi baciò più volte ed all'orecchio mi disse: — Arrivederci lassù al fronte. T'aspetto. Vieni presto. — Presto, risposi. La folla che l'idolatrava me lo portò via. — Non lo vidi più.

«Calava la sera su Milano, una di quelle sere che nella vita rimangono incastrate nell'animo senza più uscirne, quando il treno degli eroi lentamente si mosse e sparì mentre un nodo mi serrava alla gola, come una strozza.

«Il 23 ottobre 1915 una pallottola fulminava Filippo Corridoni, Eroe fra gli Eroi, sul Carso al Trincerone delle Frasche sulla via di Trieste».

~

LAVARIANO, 1 aprile.

Ogni cosa, anche bella, ha termine quaggiù. Con oggi le esercitazioni di tiro sono terminate e questa sera ritorno a Mortegliano passando, oltre che al comando delle mie sezioni Pistole, ispettore delle sezioni degli altri Battaglioni.

~

MORTEGLIANO, 27 aprile.

Da qualche tempo, in seguito ad ordini del Comando di Brigata, ufficiali a turno debbono tenere conferenza a tutto il reggimento unito, ed ieri toccò a me. Parlai sul tema: «Perchè amiamo l'Italia?» e, basandomi sul grande De-Amicis, allo scopo d'essere vieppiù compreso dall'animo semplice e buono del fante, tenni il mio discorso.

~

Monte Santo.

3 maggio.

Il riposo volge al termine. Siamo partiti il 30 di aprile e per via ordinaria ci siamo trasferiti a Cussignacco, piccolo paese alle porte di Udine. Gli ultimi giorni trascorrono lietamente e le belle

ragazze del paese non disdegnano la nostra amicizia. Tutte le sere siamo a Udine e la nostra mensa è rumorosa quanto mai.

~

" ZONA D'OPERAZIONI „ - 10 maggio.

Il giorno sette, dopo un lunghissimo rapporto tenutoci dal Colonnello, ci siamo nuovamente trasferiti e dopo due giorni di marcia, arrivammo in zona d'operazione ed ora siamo attendati in un prato con ordine tassativo di tenerci pronti a qualsiasi improvvisa chiamata. Si fiuta odore di battaglia ed il fante è inquieto.

12 maggio.

Attendati. Piove. Tambureggia uggiosamente la pioggia sui teli e mi mette brividi nelle ossa.

Senza rendermene ragione una nostalgia profonda m'invade ed il pensiero corre insistentemente alla famiglia lontana, alle persone care che m'appaiono come chimere irraggiungibili.

Massa di manovra siamo in attesa, siamo pronti per essere portati, forse stanotte stessa, in linea, per l'azione, per l'avanzata. Confesso che l'attesa, la quale è sempre velata da un'ombra di mistero, non è il mio forte e mi fiacca.

Preferisco mille volte l'azione, il movimento, che essere fermi a contare i minuti, sussultare ad ogni chiamata, ad ogni passaggio di port'ordini. Per

mia natura sono un pessimista e spero sempre poco nella sorte. Una grande azione nostra è in corso. Il cannone mugge. Una batteria ubicata a pochi metri dal nostro accampamento spara a salve e mi scuote in un violento sussulto tutta la tenda.

Rivi di acqua scorrono entro il mio rifugio trasformando in un pantano i pochi metri di terra.

L'attendente che è venuto a portarmi la mensa lo trattengo con me a cenare. Io non ho fame ed ascolto distratto il soldato che mi dice gli ultimi *telegrammi del fante* e che mi parla di casa sua. E' scesa una notte profonda. Brillano nelle tende fiochi lumicini mentre la pioggia, tramutata in tempesta, batte violentemente sulle tende sgocciolanti da ogni parte.

Ascolto. Null'altro che l'ululo del vento mentre oltre la collina che sta di fronte a noi, giunge l'eco della violenta battaglia.

~

MONTE SABOTINO, 12 maggio.

L'ordine che aspettavo è arrivato il 14 sera. In dieci minuti disfammo le tende e subito iniziammo la marcia d'avvicinamento. Passando per San Martino di Quisca arrivammo a Marmorie ove restammo tutta la notte. L'offensiva nostra prosegue violenta e serrata.

Colonne di prigionieri austriaci passano guardati da poche sentinelle mentre autocarri ricolmi di

feriti, scivolano veloci verso gli ospedaletti della retrovia. Salutiamo i feriti con un sorriso d'invidia.

Addio a voi che tornate fra le città, fra le bianche lenzuola d'un tranquillo ospedale. Addio a voi che la sorte v'ha risparmiato ed ora avete nel cuore la gioia del dovere compiuto, l'ebbrezza d'aver dato il sangue alla futura ed immancabile vittoria.

Per voi più non esiste il mistero angoscioso della battaglia e la vostra partita l'avete già giocata. Addio.

E di noi che sarà?

Stanotte a Marmorie avemmo i primi colpiti da pallottole disperse ed una si schiantò sull'otturatore di un mio soldato.

L'eco della fucileria arriva a scrosci. Siamo ora addossati alle falde del Sabotino pronti di minuti in minuto ad entrare in azione. Intanto corrono le più disparate voci. Si dice che il Monte Santo ed il San Gabriele siano caduti.

. . . . . .

Sono passato aggregato al 33° Fanteria. Quello che succede è terribile. Siamo sotto al Monte Santo ed infuria una lotta accanita. La brigata Palermo, ed alcuni battaglioni di Bersaglieri attaccano il convento del Monte. Esso viene preso, perso, ripreso ed assalti e contrattacchi si succedono a brevi intervalli con crescente furore. La lotta coinvolge anche noi. Feriti isolati e austriaci prigionieri scendono di corsa dal monte mentre noi, a ridosso d'una roccia, sostiamo in attesa. Arriva un port'ordini che mi consegna un foglio ove leggo di rientrare immediatamente al mio reggimento che deve cambiare subito settore. Quest'ordine ricevuto in piena azione mi riesce assai strano.

Trincea di Santa Caterina.

17 maggio.

Sono rientrato al mio reggimento. Alle tre di stanotte ci siamo portati nuovamente avanti verso destra e durante lo spostamento avemmo perdite dolorose per i tiri dell'artiglieria austriaca che batteva tutte le strade. Abbiamo preso posizione a Santa Caterina. Durante la marcia sostammo brevemente in vicinanza d'una batteria da campagna e gli ufficiali artiglieri gentilmente c'invitarono in una loro baracchetta. Entrammo. Un piano a tastiera trasportato da Gorizia era posto in un angolo ed un nostro collega, ottimo suonatore, volle subito prodursi. Le note d'una nostalgica canzone si sparsero intorno e sentii una stretta al cuore qualche cosa alla gola che mi saliva.

Le nostre orecchie, dai timpani scossi dagli scoppi, parevano riposarsi al suono delicato e gentile e per un attimo dimenticammo d'essere uomini in battaglia ed in cammino verso un ignoto destino. Guardai attorno. Scorsi in tutti i visi le tracce d'una

commozione profonda e qualche lagrima spuntare. Oh miracolo della musica! Forse un giorno ripensando a questa baracchetta d'artiglieria non potrò più comprendere questi miei sentimenti, ma quella musica languida e carezzevole che tuttora sento e che spandeva le sue note sul bordo d'una battaglia, che infuriava tra uomini che forse nella notte sarebbero morti, quella musica così piena di struggimento per i nostri cuori quella musica sì bella e sì divina io sento che non l'udrò mai più, mai più.

Quando l'eco dell'ultima nota si spense, un silenzio penoso regnò ed io mi accorsi che stavo male. Perchè nessuno rompe il silenzio?

Una salve della batteria ci scosse. « Ai loro posti », ordinò il Maggiore, decidendosi, ed uscimmo in fretta.

. . . . . .

Varcammo l'Isonzo per la passerella e, di corsa ed in fila indiana alla distanza di tre o quattro passi fra uomo ed uomo, passammo da Salcano sotto i tiri del cannone austriaco e cominciammo l'ascesa alla trincea di Santa Caterina. Per la Valcava, la valletta del roccione, trovammo numerosi morti ed una grande quantità di fucili e di materiale d'ogni sorta abbandonato. Alcuni fanti del 122° Fanteria di collegamento c'informarono che quasi tutti i loro ufficiali erano caduti, e che il reggimento era ridotto ad un esiguo gruppo d'uomini stanchi ed ammalati.

Arrivati in linea effettuammo il cambio velocemente e ci sistemammo alla meglio.

La posizione è infelicissima essendo noi proprio sotto alla trincea avversaria ed è alquanto pericoloso muoversi e far rumore, perchè subito sparano e fanno rotolare giù certi loro barilotti che sono micidialissimi.

Da una palletta di shrapnel venne ferito ad un braccio il tenente Sgarbi che subito ricoverammo in una galleria per la prima medicazione.

Viviamo in un'atmosfera di grande apprensione.

18 maggio.

Ieri sera il Comandante chiamò a rapporto tutti gli Ufficiali del Battaglione e disse:

« Vi prego tener pronti tutti i reparti per una probabile azione. Domattina alle ore cinque, dopo una brevissima ed intensa preparazione delle nostre artiglierie, la Brigata Palermo muoverà nuovamente all'attacco del convento di Monte Santo e noi, molto facilmente, attaccheremo le trincee nemiche di Santa Caterina onde appoggiare sulla destra l'azione della « Palermo ». Intendo che ciascuno di voi conduca i propri dipendenti colla massima energia e che gli ordini, qualunque essi siano, vengano eseguiti in tutto senza discussione e senza debolezza di qualsiasi specie. Ritengo inutile raccomandarvi il senso della più alta disciplina e sono certissimo che, tutti dal primo all'ultimo uomo, i fanti della « Livorno » daranno, se sarà necessario, anche il sacrificio della propria vita.

« Dal canto mio non tollererò nessun tentenna-

mento e saprò far rispettare ed eseguire tutti i miei ordini. Per iscritto farò pervenire durante la notte a ciascun comandante di reparto il proprio compito d'operazione, compito al quale vi dovrete attenere strettamente.

« Ed ora regoliamo assieme gli orologi. Sono le otto e dodici minuti. Signori ufficiali in libertà ».

Parlava il Maggiore nella tetra galleria rischiarata malamente dalla scarsa luce di tre bombe « Sipe » ripiene di putrido petrolio e la sua voce secca e tagliente che non ammetteva replica ripercuotendosi cupamente scendeva grave ai nostri cuori.

Le parole: « ... *i fanti della « Livorno » daranno, se sarà necessario, anche il sacrificio della propria vita* », mi rintronavano all'orecchio struggendomi l'animo .

Ritornai nel mio settore e diedi ai capi arma le istruzioni opportune, quindi mi ritirai nel baracchino. Cercai di riposarmi qualche ora, ma mi fu impossibile chiudere occhio sì che rinunciai al sonno e mi misi a scrivere. Scrissi a casa mia ed a qualche amico, poi uscii. Le ore passavano lente lente e monotone. I miei fanti muti m'interrogavano con lo sguardo ed i loro visi pallidi cogli occhi imbambolati, caratteristici nei combattimenti nelle ore di prova e d'aspettativa, si fissavano acutamente su di me. Comprendevo che su di me essi riponevano tutte le loro speranze e tutta la loro fiducia. Dal canto mio mi sentivo attaccato ad essi e di amarli tutti d'un solo unico affetto, affratellato a loro in questa notte di lancinante attesa, in questa notte che poteva essere di morte. Nel mio interno v'era

tristezza, ma per loro volevo apparire lieto cercando d'infondere a tutti fede e coraggio. Mai come allora sentii tutta la grandezza della missione dell'ufficiale subalterno che trovasi a diretto contatto col soldato dall'anima ingenua e contadina, e sentii ch'essa era santa e sublime.

Si è tristi e bisogna apparire gioiosi, alle volte si dubita e bisogna infondere la fede, si ha forse paura ed è necessario dar esempio di coraggio e di sfida al pericolo. Vincere se stessi e soffrire per il bene dei propri dipendenti.

. . . . . .

Impallidivano le stelle nel cielo e l'orologio mio segnava le quattro. Una calma assoluta regnava e solo il parlottare leggero di qualche fante rompeva a tratti a tratti il silenzio. Le vedette accoppiate spiavano, vigilando. Respirai a piene nari l'aria fresca e frizzante che un debole venticello spingeva su da Villa Bice, da Rusic e mi diressi verso la postazione d'una mia arma.

— Novità?

— Nulla di nuovo, signor tenente.

Un port'ordini mi portò l'ordine d'operazione: lo lessi. Un *ta-pum* di qualche vedetta austriaca fischiò per l'aria e l'eco si spense per la Valcava, la vallata del roccione.

Questa calma m'urtava maledettamente rendendomi oltremodo nervoso. Incontrai il sottotenente Del-Giudice.

— Sai — mi disse — vengo ora dal Comando di Battaglione ove ho saputo che giù allo sbancamento

hanno ammassato due compagnie di rincalzo a noi.

— Di che reggimento? — domandai.

— Non lo so, credo siano della brigata Udine.

M'avvicinai al mio sergente e feci chiamare i capi-arma. Spiegai loro i compiti che dovevano eseguire in base all'ordine d'operazione ricevuto, ed ordinai di preparare gli uomini. Radunai lo scaglione munizioni sotto alle due armi ed io m'affiancai alla prima, ed attesi.

Poteva essere trascorso un quarto d'ora ed io stavo cambiando qualche impressione con un caporale, quando improvvisamente un fuoco violento, serrato s'abbattè sulla posizione. Preparati come eravamo ad offendere e non ad essere offesi, la cosa ci sorprese e sull'attimo non sapemmo renderci alcuna ragione. Ci appiattammo contro terra. Il nemico, probabilmente edotto attraverso qualche intercettazione telefonica, o da qualche disertore, o prigioniero, dei nostri piani d'attacco, ci precedeva e cercava paralizzare la nostra azione. Vennero le cinque, ora in cui la Palermo avrebbe dovuto attaccare Monte Santo, ed il fuoco nemico raddoppiò di violenza.

Fortunatamente per noi il tiro nemico era piuttosto di sbarramento, sì che i colpi passavano alquanto alti sulla nostra linea ed andavano a scoppiare in fondo verso Villa Rusic.

Certamente se, come m'aveva detto il sottotenente Del-Giudice, giù in fondo stavano le due compagnie di rincalzo, la peggio era per loro. Non sempre quindi trovarsi in primissima linea è un male.

Appena mi fu possibile mandai un port'ordini in cerca di notizie al comando e, dopo poco tempo, ritornò dicendo che qualsiasi azione era sospesa. La cosa era come l'avevo pensata e cioè che il nemico aveva avuto cognizione dei nostri piani e ci aveva preceduti. Dopo mezz'ora tutto ripiombò in una calma assoluta.

Nostalgia.

21 maggio.

Sto scrivendo, anche per ingannare il tempo, le mie brevi note ed è il pomeriggio. Un caldo soffocante quasi fossimo in pieno estate, toglie ogni energia e mozza il respiro. Un fetore nauseante di cadaveri in decomposizione aleggia sulla posizione e sale dal valloncello ove nei camminamenti e fuori dai reticolati la calce viva non è bastata alla disinfezione. Questa notte si comanderà nuovamente una corvée coll'incarico di spandere ancora della calce in abbondanza e di raccogliere ancora i morti del 122° Fanteria caduti nella cruentissima azione. Si teme che possa scoppiare qualche malattia contagiosa e questa idea mi tormenta più che ogni altra.

Una « schwarzlosen » sgranocchia ad intervalli i suoi colpi e l'eco ribatte monotono e stanco.

23 maggio.

Questa sera anniversario di due anni di guerra. Non so quale forza mi regge nel vergare le mie disadorne note. Scrivo così per abitudine senza un ordine esatto di pensieri e senza alcun concetto. Sento il sangue nelle vene che mi brucia e che mi circola male ed ho la testa greve e stanca. In questo giorno di scoraggiamento bestemmio agli uomini brutali che permettono la guerra e che si dilaniano fra di loro, e bestemmio più che altro agli imboscati ed a tutti quelli che, potendolo, non sono qui. Mi riprende lo schifo e l'odio verso tutti gli strateghi da caffè, verso tutti quelli che fanno la guerra all'acqua di rose solo perchè sono figli di papà il quale, senza dubbio, sarà un grande fornitore del patrio governo di materiale da guerra.

Qui, in questa posizione, così addossati alle linee nemiche è impossibile vivere ancora. Sono sette giorni che gli austriaci ci tengono sotto con una pressione esasperante facendoci segno a tutto: a bombe a mano, a fucilate, a... sassate. E' impossibile circolare di giorno. E fra tutto, sempre in mezzo a questo tanfo di cadaveri che mai ci abbandona, che appesta l'aria, sempre coll'animo turbato dall'attesa che abbatte e prostra. Sette giorni di caccia all'uomo, sette giorni di rabbia, sette giorni.... da fanti. L'ordine è immutato: tenersi pronti per essere in grado ad ogni momento di uscire dalla trincea ed arrampicarsi per passare all'offensiva. Perchè permetti Dio, che si soffra così tanto? Mi mordo le mani

dall'eccitazione che mi domina ed ho paura di non potermi più padroneggiare.

A quando l'assalto, l'azione?

Verrà poi quest'ordine?

Quando?

Questa notte?

Domani?

Fra un'ora?

Venga, venga, perdio, quest'ordine una buona volta.

Venga l'ordine dell'assalto che mi liberi da questo incubo che mi pesa sull'anima come una cappa di piombo. Venga e sarà salutato con un *evviva* che sarà di gioia e di liberazione. Cento volte meglio la battaglia che incita, trascina ed entusiasma, che il gocciolare lento di questa attesa esasperante che abbatte e demolisce. Questa è la vera guerra.

Intanto Monte Santo, San Gabriele e San Marco sono in fiamme.

Si combatte atrocemente su quelle posizioni e l'eco della grande battaglia si ripercuote su di noi e ci tormenta lo spirito.

Ieri sera un pattuglione nemico ci attaccò.

Tutti ai propri posti, testardi come muli i miei mitraglieri si fecero onore. Sventagliarono le mie belle pistole-mitragliatrice e cantarono le loro canzoni di morte e di gloria. Il pattuglione nemico ne saprà qualche cosa perchè, questa mattina, oltre ai nostri reticolati due o tre dei loro giacevano stesi nel sonno che non ha più risveglio. E sia gloria anche per loro.

Il capitano Santagostino è morto ed è per noi una perdita dolorosa.

Il croato è testardo e vuol forse riaversi dallo smacco fatto subire al suo pattuglione.

Da sei ore ci tiene sotto ad un fuoco furioso a base di bombarde che battono Valcava e i camminamenti ed il loro scoppio dirompente, lacerante, intontisce e demoralizza.

Lo stomaco è quasi vuoto. I rancieri ieri sera, a causa dell'attacco, non poterono arrivare sino a noi ed una pagnotta semi ammuffita accompagnata da un sorso d'acqua è l'unica cosa che abbia mangiato.

I miei soldati ed io siamo sporchi in una maniera indecente ed i parassiti, che in questa posizione sembrano raddoppiati, completano l'opera.

Eppure anche in questo stato sogno il mio avvenire e la vita m'appare ancora bella. Misteri dell'animo umano. Il pensiero rifugge dalla morte e mi sembra cosa sublima il vivere, e l'amare.

E stanotte che sarà?

25 maggio.

Due giorni sono passati ancora ed a me sembrano due anni di giovinezza perduta.

Nove giorni di questa trincea infernale ed orribile: alcuni miei poveri fanti sono morti ed ancora non ci è possibile dar loro sepoltura. Solo l'alto senso del dovere ed una forza ignota ci sorregge.

Per l'aria è la morte. Tutto è sferzato da raffiche

di piombo, di ferro e di sassi e sembra il destino che mugoli.

30 maggio.

Da qualche giorno, grazie a Dio, abbiamo un po' di calma. Gli austriaci dopo la sfuriata di questi ultimi giorni si sono quietati e sembrano soddisfatti del loro sfogo a meno che siano a corto di munizioni dopo un così grande spreco.

Oggi però per poco non ci lasciai la «ghirba» e rendo grazie alla mia stella od al mio angelo custode se ancora mi è dato di contemplare questa sera il tramonto che sembra bruciare laggiù, come un immenso braciere. Ho però il braccio sinistro leggermente ferito sì, come mi disse il medico, da non giustificare un mio allontanamento dalla linea.

In otto giorni, dieci al massimo, la ferita potrà essere completamente rimarginata. Ecco il fatto. La nostra trincea è presa d'infilata dalle posizioni nemiche verso Monte Santo e di giorno, specialmente in pieno sole ed in questo settore, si è magnificamente osservati dagli austriaci. Un cannoncino, sembra da trentasette, alle volte spara e colpisce immancabilmente la posizione, avendo i tiri da molto tempo inquadrati.

Le perdite che spesso ci procura sono noiose e quantunque cercammo più volte di segnalarlo e farlo individuare dalla nostra artiglieria, finora non si è riusciti.

Spara qualche volta in pieno giorno, si fa

sentire di notte, poi scompare per quache tempo per riapparire nuovamente all'improvviso piazzato altrove. E' un vero rompiscatole ed il fante lo chiama il « Bebè » per il suo scoppio che sembra un grido di bimbo.

Mi trovavo oggi in trincea e stavo osservando una carta topografica quando improvvisamente « Bebè » annunciò fragorosamente la sua visita. Un colpo secco, rabbioso, scoppiò sullo spalto della linea a pochi metri da me e, stordito, sentii tutta la persona avvolta in un fischiettìo di scheggette che mi batterono sull'elmetto, sulle scarpe e sulla giubba. Mi buttai a terra mentre un altro colpo arrivava più lontano, ove la trincea faceva un angolo ripiegando verso destra.

Strisciai un poco indietro quindi m'alzai e di corsa raggiunsi la galleria. Raccontai l'avventura ai miei soldati e, mentre mi felicitavano d'esser rimasto incolume, avvertii un bruciore al braccio sinistro. Guardai. La giubba sopra all'altezza del gomito era stracciata e compresi d'essere invece stato ferito.

Denudai il braccio ed infatti una scheggetta mi aveva provocato un piccolo taglio irregolare con asportazione di pelle, dal quale usciva un leggero rivo di sangue.

Il tenente medico mi diede un'abbondante disinfettata, pennellò con tintura di jodio, e m'applicò una leggera fascia fermandola con un grosso cerotto.

— La ferita è lieve — mi disse — e puoi benissimo curarti qui facendo ugualmente servizio.

— Sta bene — risposi, ed uscii.

Un gruppetto di fanti, seduti fuori d'un baracchino cantavano in sordina, sull'aria d'una nota operetta:

Bebè, non far così
non far così perchè
non va, non va, Bebè.

31 maggio.

Ieri sera per ordine del signor Maggiore dovetti scendere alla Villa Bice in Rusic vicino a Salcano, per prendere il materiale necessario per la costituzione d'una nuova sezione Pistole-Mitragliatrici. La strada in quell'ora era battuta e fui costretto, assieme ai miei fanti di corvée a rifugiarmi per qualche ora nella galleria dei bombardieri. Gli ufficiali m'accolsero molto bene e si sfogarono dicendo che da tempo aspettano il cambio, che il loro settore è infame e che continuamente sono sotto ai tiri austriaci.

Nel ritorno in linea il mio sergente osservò:

— Tenente, come tutto è relativo qui al fronte. Ove per noi fanti sarebbe luogo di desiderato riposo per quei bombardieri è primissima linea.

— Ha ragione — risposi — ancora questi bombardieri possono dire di fare la guerra perchè realmente arrischiano e sono anch'essi in pericolo. Ma pensi ai tanti per i quali la prima linea è a parecchi chilometri lontana...

Un fante coll'elmetto a sghimbescio diede una sgroppata al suo carico, mi guardò ammiccando, schizzò lontano una ciccata enorme e borbotto: « *E penzare che ci dicono che semo de la buffa...* ».

. . . . . .

Questa sera vedemmo arrivare la corvée del rancio colle maschere applicate avendo gli austriaci lanciato verso la Valcava, bombarde a gas lagrimogeno.

~

GORIZIA, 1 giugno.

La mia fibra ha ceduto. Il disagio degli ultimi giorni, l'emozione continua per l'attesa dell'azione, la ferita al braccio che ieri mi doleva alquanto hanno fatto sì che ieri sera fui assalito improvvisamente da forte febbre unita a stimoli emetici. Il dottore mi visitò accuratamente, mi rinfrescò la fasciatura al braccio e decise il mio sgombero all'ospedale. Stavo proprio male.

In barella fui immediatamente trasportato a Salcano. Il viaggio non fu senza incidenti. Sparavano gli austriaci i loro barilotti e qualcuno scoppiava in vicinanza alla mulattiera. Per un colpo che, dal caratteristico sibilo sembrava volesse finire addosso a noi, i portatori della barella fecero per correre a scansarsi e la mossa disordinata finì con un mio ruzzolone per terra che, confesso, servì a meraviglia a farmi passare un po' di febbre. Al posto di medicazione, che trovavasi in una cantina blindata, un auto-ambulanza inglese mi prese trasportandomi all'ospedaletto di Gorizia, ove attualmente mi trovo.

Sto alquanto meglio e il dottore mi dice che, oggi stesso, sarò trasportato in un altro ospedale verso l'interno.

~

CASTELLO DI DOBRA, 10 giugno.

Da più giorni sono ricoverato all'ospedaletto N. 43 del castello di Dobra. Questo riposo m'ha fatto rinascere e la febbre va scomparendo. La cura di questi buoni medici e l'assistenza affettuosa delle infermiere, hanno ridato al mio fisico la piena efficenza delle forze materiali e morali e la lieve ferita è completamente guarita. Fra qualche giorno sarò dimesso e ritornerò al reparto.

~

CAPRIVA, 6 luglio.

Un mese è trascorso. Mese troppo velocemente passato per me, mese che chiudo nel mio cuore ricordandolo come uno dei più belli della mia vita militare. Uscito dal castello di Dobra con dieci giorni di riposo, raggiunsi il reggimento che trovavasi in riposo a San Giovanni di Manzano.

Il colonnello mi trattò molto gentilmente e volle, dopo aver terminato i giorni di riposo, inviarmi in licenza invernale di giorni quindici.

Ricorderò sempre il piacere immenso che provai a questa notizia. Tutto ho scordato: pericoli passati, le sofferenze della linea di Santa Caterina e l'idea di rivedere l'Italia, il mio lago, le persone care dava al mio animo un tremito di gioia che ricompensava ad usura il burrascoso periodo trascorso.

Il treno che mi portava da Udine a Milano sembrava troppo lento e ad ogni fermata di stazione ricevevo l'impressione che tutti, dai comandanti di tappa ai capitreni, congiurassero contro di me onde ritardare la partenza ed inventando ogni imbroglio affinchè la mia tormentosa impazienza non avvesse a cessare.

Arrivai. Che sospiro quando smontando a Laveno rividi l'azzurro del lago e dirimpetto il mio paese, Intra biancheggiante col profilo svettante del bel campanile e la cupola superba del San Vittore, mentre le note montagne, tutte chiazzate di paeselli, la circondano e le fanno corona.

Come passarono i quindici giorni di licenza? Io non lo so perchè essi volarono ed ora eccomi nuovamente ritornato, pronto ai nuovi cimenti.

Monte Kuk.

9 luglio.

Siamo attendati. Un vento impetuoso scuote la mia tenda e l'accampamento ha la parvenza di un immenso cimitero.

E' una notte gravida di nostalgia e di paura. Un'aria gelida filtra attraverso le fessure della tenda e mette brividi nelle ossa.

Cumuli di pensieri mi assalgono e seguo distratto la fiamma della candela, che oscilla maledettamente.

Non so perchè, ma mi sento terribilmente solo. Tristi presentimenti mi circondano e mi fanno male, mentre un bisogno prepotente, di non essere solo, m'assale ed il pensiero corre insistentemente alle persone amiche e care.

Perchè stanotte è così tetra?

Dunque questa guerra quando scriverà la parola fine?

Ancora ieri sera in automobile sono partito per Plava e salii sul Monte Kuk a riconoscere le posizioni che dovremo presidiare dopodomani. Un corteo di barelle recanti dei morti incontrato sulla mulattiera di Zagora credo sia la causa di questa mia immensa tristezza.

E ci recheremo quindi nuovamente in linea, e poi?.... e poi? Andare, ritornare e così via per mesi

e anni ancora forse, finchè un giorno la buona stella si stancherà dall'accompagnarti ed anche per te ci sarà la pallottola non intelligente e tutto sarà finito.

Il calvario è lungo e l'ascesa aspra.

14 luglio.

Con due tappe notturne e noiose ci portammo sul Monte Kuk, prendendo possesso provvisoriamente della linea di resistenza. Piovigginava quando attaccammo l'ascesa del monte mentre alcune granate a doppio effetto salutavano il nostro arrivo, scoppiando alte sopra di noi e terminando, col secondo scoppio, giù in fondo verso l'Isonzo.

Salivo coi miei fanti la mulattiera quando mi sentii chiamare nel dialetto del mio paese e mi trovai di fronte ad Antonio Francioli di Intra, sergente maggiore furiere della 39ª Compagnia 5° Genio minatori. Essere diretti per un'ignota trincea, essere immersi in non lieti pensieri, riesce di gran gioia trovarsi improvvisamente, sul bordo d'una battaglia con un conoscente, con un amico del proprio paese col quale puoi scambiare nel tuo dialetto, sia pure fugacemente, le tue impressioni e le tue speranze. Francioli volle accompagnarmi un poco e quando dovette lasciarmi sentii una stretta al cuore. Mi voltai ed ancora lo vidi in fondo alla mulattiera che salutava colla mano e mi sembrò il saluto augurale dell'Intra mia.

In alto la musica delle granate continuava, ma parvero meno minacciose e mi sentii contento.

Ora siamo in linea. Zagora e Zagomila si fanno

scorgere giù in fondo e danno al paesaggio un aspetto triste e tragico.

I loro ruderi, contornati da trincee sconvolte e da reticolati bruciati dalle artiglierie, dalle lotte, nereggiano sinistramente al sole ed i muri traballanti e foracchiati s'erigono verso il cielo come una implorazione di pietà e di vendetta.

L'Isonzo scorre tumultuoso e gorgogliante con la sua lugubre canzone e lambisce le tombe dei caduti e le rozze croci. Una strada ferrata tutta sconvolta si snoda alle falde del Sabotino ed imbocca una nera galleria da dove, si dice, al principio della guerra un treno blindato austriaco, uscito improvvisamente, aveva falciato la morte.

Il Vodice truce che conobbe l'eroismo di battaglioni Alpini e di brigate di fanteria, come un pioniere avanzato, ci guarda dalla nostra destra dirimpetto quasi al Sabotino, il Monte della Morte dalle cento battaglie e dalle cento vittorie.

. . . . . .

Ieri notte, per ordine ricevuto, scesi assieme ad un mio soldato, dal versante del Kuk onde eseguire una ricognizione alla nostra linea d'osservazione che corre in vicinanza del Rooth, un affluente dell'Isonzo.

La notte era oscurissima ed iniziammo la discesa della vallata tagliando, allo scopo di risparmiare strada, direttamente per il bosco. Dopo una buona mezz'ora di discesa, eseguita a sbalzi ed a sdruccioloni, ci trovammo su di una mulattiera tutta devastata da buche enormi di granate mentre strane cose biancheggiavano per terra. Ci curvammo

ad osservare e, non senza emozione, constatammo che erano degli scheletri umani, mentre un gran numero di moschetti, maschere per i gas, pugnali, elmetti, erano sparsi ovunque unitamente a scatole d'ogni dimensione. Più in là due cannoni austriaci da 77 stavano semirovesciati con le rispettive volate completamente staccate. Il fatto di non aver ancora incontrato la nostra linea e quell'inattesa scoperta mi misero un forte dubbio. E se avessi sbagliato strada? Mi misi in ascolto.

Il mormorìo del torrente lo sentivo vicinissimo giù in fondo alla valle e quindi non dovevo tardare ad incontrarmi colle nostre vedette. Ci rimettemmo in cammino in direzione del Rooth, e questa volta molto cautamente allo scopo di poter udire in tempo il « Chi va là » della prima sentinella che avessimo incontrato e non correre il rischio di qualche guaio.

Ancora un quarto d'ora di discesa e ci trovammo improvvisamente in una piccola radura a pochi metri dalla quale intravedemmo il fiume scintillare. Della nostra linea nulla.

Imitato dal soldato mi buttai bocconi a terra mentre alcuni razzi salivano dalla nostra destra.

Dove eravamo?

In territorio italiano od austriaco?

Ogni tanto qualche fucilata rompeva il silenzio, seguita dal « ta-pum » austriaco ora avanti a noi ora sulla nostra sinistra e compresi d'aver perduto l'orientamento.

Il timore di cadere in qualche imboscata, e di essere fatto prigioniero m'invase.

L'atroce dubbio d'essere creduto un disertore

cominciò a martellarmi il cervello rendendomi incapace di muovermi, di prendere qualsiasi decisione. Nella fantasia esaltata vedevo già la mia denuncia al tribunale, il processo in contumacia, la sentenza senza che io avessi potuto difendermi e, quello che più mi faceva rabbrividire, l'annuncio al mio paese ed il dolore che avrebbe provato mio padre, e mi sovvenni quando a casa un giorno egli mostrò orgoglioso il suo congedo, dopo più di due anni nel corpo degli Alpini, e dove si leggeva d'aver servito la Patria con fedeltà ed onore.

— Meglio morire — pensai — che cadere prigioniero in questa situazione.

Feci un cenno al soldato e strisciammo fuori dalla radura scoperta.

— Prendiamo a destra — dissi.

Dopo pochi passi la strada era sbarrata da un profondo reticolato che spariva verso il fondo valle.

— Nostro o loro? — chiese il soldato.

Ritornammo sui nostri passi, e sempre in preda ad un'angoscia crescente, cominciammo a risalire il monte obliquamente.

Ad un tratto un « Chi va là » secco seguito dal noto scatto dell'otturatore in posizione di sparo, ci fermò di colpo.

— Venezia — urlai e di seguito — italiani.

— Avanti Vincenzo — rispose la sentinella.

Raggiungemmo la nostra linea e, sedutomi su di una latta rovesciata, respirai. Ad un collega raccontai l'avventura e potei spiegarmi come era successo.

Nello scendere, dato la grande oscurità, mi ero

spostato a destra allontanandomi dalla nostra trincea e andando a finire sotto al Cimitero di Palievo ove la nostra linea veniva interrotta per essere continuata su quel punto da una serie di piccoli posti distanziati da una decina di metri gli uni dagli altri.

Fatalità volle che io dovessi passare proprio in mezzo portandomi nella *no man's land*, la terra di nessuno.

23 luglio.

Da due giorni presidiamo la linea che corre attorno alla quota 611 e che alla nostra destra va ad allacciarsi colla trincea del Vodige.

Sono giorni calmissimi e le ore trascorrono beatamente fra una partita alle carte ed una dormita e sembra che la guerra non esista in questo settore.

I fanti passano il tempo spidocchiandosi e fumando; trascorrono ore ed ore raccontandosi a vicenda le proprie notizie di famiglia, nell'attesa che venga il tramonto: l'ora più bella perchè è l'ora della posta e del rancio. Il portalettere, per i fanti, credo sia il personaggio più autorevole e più rispettato.

Quando egli è in vicinanza della linea sembra che il fante ne senta l'odore ed allora te lo vedi ingombrare il camminamento, la mulattiera e, non appena lo vede spuntare, assalirlo colla solita e affannosa domanda: « C'è posta per me? »

Se la risposta è affermativa è un saluto di gioia e vedi il suo viso illuminarsi ed allargarsi; viceversa

se la risposta è negativa.... e allora i più fortunati s'appartano gelosamente, incuranti anche di qualche granata a doppio effetto che scoppia in alto, a spiegare il bianco foglio e leggerlo e rileggerlo più volte e deporlo quindi, dopo averlo accuratamente piegato, nella lurida e stracciata borsetta di tela.

E per tutta la notte quei fanti saranno felici.

. . . . . .

Ieri avemmo l'onore di una grande visita.

Mi trovavo in un baracchino, assieme ad alcuni ufficiali a raccontar barzellette, quando, come un bolide, entrò il sergente urlando:

— Sua Eccellenza Cadorna sta per arrivare!

Apriti o cielo. Una bomba non avrebbe fatto su noi effetto così disastroso ed inquietante.

— Qui sono arresti che fioccano — disse un comandante di compagnia. E via di corsa ciascuno ai propri reparti.

— Ramazze alla mano! — si sentì gridare.

Tutta la compagnia si tramutò in un'orda di spazzini e, in men che non si dica, tutta la linea, i camminamenti, divennero tersi e puliti mentre i fucili venivano appoggiati contro gli spalti a distanze uguali gli uni dagli altri.

Dieci minuti dopo ecco S. E. Cadorna, accompagnato dal generale Porro, sbucare dal camminamento ed entrare nella trincea. Lo segue il comandante del settore e lentamente percorre tutta la linea fermandosi ogni tanto ad interrogare qualche fante, ed allontanandosi poscia verso il Vodige.

Intanto questa inaspettata visita ha fatto sussurrare insistentemente una voce ed ha valso a far circolare i *telegrammi dei fanti* che mai hanno fallato. Si dice che si stia preparando e studiando un piano per una grandiosa azione e che noi dovremmo iniziare dal monte Kuk. Sarà vero?

. . . . . .

Ho costruito uno splendido osservatorio e trascorro delle ore intere ad osservare il monte Kobileck o Cavallo con un potente binoccolo che gentilmente mi dà un capitano d'artiglieria.

Una trincea austriaca, probabilmente di seconda linea, attraversa diagonalmente la montagna a zigzag ed è protetta da un duplice ordine di profondi reticolati.

Una mulattiera, sulla quale si osservano benissimo delle orme fresche, sale verso Kobilek e sparisce entro un bosco.

24 luglio.

Notasi un risveglio da parte nemica e la calma che finora ci ha accompagnati va guastandosi. Credo che tutto questo andarivieni d'ufficiali osservatori d'artiglieria, dello stato Maggiore con carte alla mano e con binoccoli, abbia dato nell'occhio al nemico.

Ho interrogato un tenente del comando d'armata ed ho avuto la certezza che una nostra azione in grande stile è in preparazione.

Anche il fante fiuta odore di battaglia e con la sua abituale filosofia prepara lo spirito al prossimo cimento con rassegnazione, non disgiunta da un giustificato orgoglio, ed esterna il proprio sentimento colle sue tradizionali arguzie e motti pieni di umorismo, di sarcasmo e di profonde verità. Questa notte abbiamo lavorato sulla cresta del Kuk per la costruzione di una nuova trincea di resistenza. Vampate di batterie nemiche piazzate dietro il Kobilek battevano il rovescio del Vodige rischiarando di una luce rossastra la notte e l'urlo dello scoppio si ripercuoteva in mille echi giù nella valle dell'Isonzo.

Il Sabotino, vero nido d'artiglierie, rispondeva e vedevamo a tratti accendersi sulla sua cresta, sui fianchi e lungo tutta la dorsale, molteplici fiammate che sciabolavano l'oscurità in tutti i sensi, indi un rapido susseguirsi di colpi secchi e rabbiosi come un aprirsi e sbatacchiar di usci.

Il sibilo stridente dei proiettili da settantacinque passava sopra le nostre linee e s'allontanava al di là del Kobilek verso l'altipiano della Bainsizza.

Qualche granata arrivava mugolando ed allora giù tutti appiattati verso terra. Le schegge zirlavano ronfando.

Verso l'alba due di esse colsero nel segno. Due morti ed un ferito.

Pattuglia notturna.

26 luglio.

Stanotte sono uscito di pattuglia. Il compito del comando era questo:

« La S. V. uscirà a mezzanotte e un quarto con undici uomini dal varco n. 6 della linea d'osservazione. Si spingerà verso la galleria del Roccione e raggiungerà in quella direzione il Rooth. Esplorerà e riferirà a questo comando se il nemico occupa la galleria con vedette. In caso negativo cercherà l'ubicazione esatta della passerella austriaca sul Rooth ».

Formata la mia pattuglia distribuii ad ognuno dei componenti due bombe a mano, e, dopo un breve sermone, all'ora stabilita, uscimmo dal varco. Avanzammo su due file indiane di sei uomini ciascuna e, dopo un'ora, felicemente raggiungemmo la galleria che dovevamo esplorare.

La nera bocca si spalancava nella notte mentre uno stillicidio d'acqua filtrava attraverso le fessure della roccia e cadeva sul terreno formando ampie e melmose pozzanghere.

Inginocchiati colle bombe in mano pronte al lancio, ci mettemmo in ascolto. Un silenzio da tomba vi regnava rotto solo dal lento cadere dell'acqua. La melma s'appiccicava ai pantaloni unitamente a pesanti malloppi d'argilla che, come ostriche allo scoglio, imprigionavano le nostre calzature chiodate

sì, che duravamo fatica a rialzarle e staccarle dal terreno. Dopo una ventina di minuti decisi di entrare nella caverna.

Lasciati quattro uomini fuori, cautamente, fermandoci ad ogni passo, entrammo e la percorremmo per una ventina di metri sbucando in una specie di stanza quadrata, punto ove la galleria terminava.

Accesi un cerino e, salvo qualche scatola arrugginita per terra ed una panca rovesciata e due elmetti nostri semischiacciati, non trovai nessun segno e nessun elemento che rivelasse la frequenza nemica. Uscimmo. All'entrata lasciai due uomini di guardia, anche per premunirci d'una eventuale sorpresa alle spalle e riprendemmo la discesa verso il Rooth, raggiungendolo dopo poco tempo. In quel punto nessuna passerella nemica. Piegammo lentamente a sinistra seguendo il corso dell'affluente, che s'apriva una strada tutta ad angoli e svolte verso una boscaglia di robinie e di sterpi, scorrendo con un leggero mormorìo mentre una schiuma bianca formata da risucchi biancheggiava alle stelle. Foglie staccate dai rami ondulavano nell'aria e s'adagiavano lentamente sulle acque che le trascinavano lontane, mentre, tratto tratto, qualche uccello scosso e spaventato nel sonno, fuggiva velocemente con un trillo, dando a noi un tuffo al sangue. In così stretta vicinanza col nemico, fuori da ogni riparo ed in piena notte, ogni più lieve rumore impensierisce e l'austerità del silenzio sepolcrale, unita al senso dell'isolamento assoluto nel quale la mente resta afferrata, accresce il disagio e l'affanno. L'anima

non può spaziare, è quasi prigioniera di se stessa ed incatena con sè il cervello che a sua volta sembra atrofizzare ogni capacità del pensiero e della volontà.

Avanzammo ancora una cinquantina di metri quando un grosso cespuglio ci sbarrò la strada.

— A terra — mormorai.

I fanti ubbidirono. Strisciando, girai lentamente il cespuglio e guardai oltre fra due alberi. La passerella nemica dalla lunghezza di circa tre metri si offerse al mio sguardo. Alcuni badili abbandonati e della terra smossa indicavano il lavoro recente.

Distava da me sei o sette metri e subito mi preoccupai di fissare bene alcuni punti di riferimento basandomi, fra l'altro, sopra un pino che svettava altissimo in modo che mi fosse stato possibile farla individuare dalla nostra artiglieria.

Retrocessi un poco e feci cenno alla pattuglia di raggiungermi. Era mia intenzione inviare un fante a raccogliere i badili i quali m'avrebbero servito di testimonianza. La pattuglia s'avvicinò, strisciando. Passò così una ventina di minuti e già il fante incaricato stava accingendosi a percorrere i pochi metri che ci distanziavano dalla passerella, quando improvvisamente un rumore secco di ramo spezzato, ruppe il silenzio. Il cuore mi diede uno sbalzo forte. Mi dominai e, mettendomi il dito indice sulla bocca, comandai un assoluto silenzio. Stesi a terra nascosti dietro al grosso fogliame del cespuglio potevamo osservare, senza essere scorti, la passerella.

Un minuto trascorse ancora. Il rumore del ramo spezzato si ripetè ed ecco un uomo affacciarsi sulla

riva del fiume e lentamente attraversare la passerella e sparire nella boscaglia in direzione opposta alla nostra. Era un austriaco e portava a spall'armi il fucile. Contemporaneamente s'udì uno stridore di passi avvicinarsi verso il passaggio e compresi trattarsi di una pattuglia nemica. Mi consultai: Che fare? Eseguire una scarica improvvisa e quindi ritirarsi di corsa?

E se i nostri, al rumore degli spari, aprissero a loro volta il fuoco così che noi saremmo stati presi in mezzo fra loro ed il nemico? Attesi. Due o tre austriaci passarono e poco dopo altri. Ne contai una ventina tutti armati coi loro elmetti da *boche* e piegavano nella direzione che aveva preso il primo.

Ad un tratto leggeri singulti, prodotti da una risata che un mio fante cercava di trattenere e di dominare, echeggiarono nel silenzio. L'ultimo austriaco, che già era alquanto lontano da noi, si voltò di botto, s'accasciò per un secondo contro un albero indi di corsa proseguì la sua strada. Avrà dubitato della nostra presenza? Certamente egli ebbe paura e udii che s'allontanava per il bosco con fretta e tutto ripiombò nel silenzio.

— Chi ha riso?

— Io signor Tenente — mi rispose uno — non ho potuto trattenermi.

— E perchè hai riso?

— Non ha sentito che puzza? — ed indicò un soldato. — Quello lì fa sempre così.

L'indicato si difese.

— Sa, signor Tenente, non è mica per paura, ma è perchè proprio non ne potevo più.

E chi mai potrà capire l'anima del fante?

Ci alzammo e, rifacendo la medesima strada, ritornammo in linea.

Poche ore dopo, all'alba, la passerella nemica spariva e con essa il grande pino fra una nuvolaglia di schegge sotto i colpi magistrali della nostra batteria da montagna.

29 luglio.

La notizia di una prossima grande azione è confermata. Fervono i preparativi ed oggi due nostri plotoni vennero comandati al traino di pesanti pezzi d'artiglieria. Ieri notte la nostra linea venne visitata da uno stuolo di pezzi grossi e di Generali e si sussurra che ci sia stato anche Sua Maestà il Re. Numerosi soldati del genio stendono in ogni senso i loro fili mentre altre caverne vengono scavate e grandi depositi di munizioni sono creati in più punti.

. . . . . .

Romba il cannone. Oggi un colpo da centocinque scoppiò all'entrata del mio ricovero e, dalla violenza del colpo, fui buttato all'indietro battendo forte la testa contro una putrella di ferro. L'elmetto provvidenziale mi salvò da sicuro guaio e, quantunque qualche scheggia sia entrata nel ricovero, non ebbi a lamentare nemmeno una graffiatura.

Fu uno schianto improvviso, un potente soffio d'aria, un rovescio inatteso e, sull'attimo, non riuscii a rendermi conto di ciò che era accaduto.

Sentii il tenente Del Giudice urlare il mio nome e poco dopo un affollarsi alla porta del ricovero di fanti ansiosi e preoccupati.

Era in loro la certezza che la granata avesse fatto centro. Esco incolume e trovo il mio attendente che, facendosi largo fra i soldati, mi porta uno scheggione ancora scottante.

— Tenga — mi disse — che per Lei sarà un buon ricordo.

. . . . . .

Arriva ora un ordine di tenersi pronti per questa notte. Il 33° fanteria della nostra brigata, che occupa le posizioni sulla sinistra, all'una uscirà dalla propria trincea e cercherà di rettificare la propria linea avanzando d'un centinaio di metri.

L'azione dovrà essere fatta di sorpresa con l'ausilio d'una sola batteria da montagna.

Riuscirà?

30 luglio.

Ieri notte il 33° reggimento rettificò la sua linea e l'azione riuscì meravigliosamente. Il nemico, colto di sorpresa, non potè difendersi e arretrò lasciando una trentina di prigionieri. Da parte nostra vigilammo tutta la notte ed io la passai accanto alle mie armi che avevo appostato in coppia su un roccione dominante la sottostante vallata. All'una un rapidissimo ticchiettare dei nostri pezzi da montagna, uno scroscio di fucileria sulla nostra sinistra, un fulmineo gracidare di «Schwarzlosens», qualche «ta-pum», poi tutto ripiombò nel più assoluto

silenzio. E così fino all'alba, ora in cui ci venne l'ordine di rientrare. Da un'intercettazione ad un fonogramma austriaco si dubita che il nemico, questa notte, tenterà riprendere la posizione perduta.

1 agosto.

Come si prevedeva il nemico stanotte mosse, mediante un suo grosso pattuglione, all'attacco cercando di riprendere al reggimento fratello la posizione. Non veniva di sorpresa e venne quindi ricevuto coi dovuti onori.

Piazzai una sezione di pistole alla selletta di quota 124 ed un'altra sezione su in alto sul roccione di ieri notte. Tutto il battaglione si schierò sulla linea di quota 611 mentre il quinto battaglione s'ammassò di rincalzo nelle gallerie e sugli sbancamenti.

Il cielo, magnificamente stellato, brillava sopra di noi mentre una brezza leggera e fresca ci portava un po' di refrigerio all'arsura ed all'afa pesante e calda che durante il giorno, sembrava avesse voluto toglierci il respiro.

Le ore passavano lente ed il mio orologio segnava le tre e mezzo quando l'austriaco tentò il colpo.

Una scarica serrata di granate urlò sulla nostra sinistra mentre numerosi *shrapnels* scoppiarono nella nostra direzione, troppo alti per colpirci.

Due razzi lanciati colla pistola « Very » salirono al cielo ed immediatamente dal Sabotino, che sino

allora pareva dormisse, un torrente di fuoco si rovesciò sulle posizioni nemiche e verso il bosco della valle del Rooth.

Una fucileria intensa, uno scoppiettìo di bombe a mano e la musica fu al completo.

La vallata rimbombava in echi centuplicati, le schegge zirlavano, ed i colpi miagolavano, ruggivano, ed alle volte sembravano strazianti lamenti di voci umane.

Il nemico, avanzando sotto l'arco della traiettoria della propria artiglieria, riuscì a raggiungere i nostri reticolati ma nulla più. I nostri con fuoco violento l'inchiodarono e, dopo una decina di minuti, battuto anche alle spalle dalla nostra campagna e montagna, dovette ritirarsi non senza lasciare parecchi morti e numerosi feriti. Da parte nostra pochissime perdite.

3 agosto.

Il nemico decisamente non vuole darsi per vinto e non vuol smentire la sua testardaggine di croato dalla testa più dura d'una bombarda. Avvilito per lo scacco subìto, ha tentato nuovamente ieri sera con risultato uguale.

Questo attacco però non l'aspettavamo e giunse di sorpresa. Stavo nel mio baracchino e poteva essere la mezzanotte, quando il solito improvviso fragore di bombardamento, al quale grazie a Dio siamo ora allenati e, quindi abituati, sferzò le nostre orecchie.

Balzai velocemente dal baracchino mentre il sergente mi veniva incontro gridando:

— Attaccano giù al Cimitero di Palievo.

— Tutti in linea — urlai — compreso lo scaglione munizioni.

I miei fanti, senza bisogno dell'ordine, già correvano ai propri posti. Nel camminamento che conduceva in trincea la confusione era indescrivibile, enorme.

Urti, bestemmie, ordini s'intrecciavano in ogni senso e su quel pigia pigia l'urlo stridente e sibilante dei nostri proiettili.

E fu il bis dell'altra notte.

Dieci minuti di caos, di fucileria, di strepiti, poi, a poco a poco, tutto cessò. Il nemico era respinto: pochi razzi bianchi saettarono nella notte e tutto ripiombò nel silenzio.

Trincea del Rooth.

6 agosto.

Ieri abbiamo cambiato posizione. Il battaglione del reggimento fratello, stanco per l'azione fatta e molto provato dai due contrattacchi sostenuti, che nel suo settore furono violenti, aveva bisogno di riposo e di riorganizzazione.

Noi più freschi, gli davamo il cambio. Nel silenzio della notte fonda, racimolato il nostro fardello, scendemmo dal Kuk a Plava e, sotto ad una pioggia uggiosa, ci portammo sulla nuova linea.

Questa corre attraverso un lussureggiante prato colmo di piante fruttifere e di fiori, costeggia per un tratto la riva dell'Isonzo salendo poscia verso un'altura di quota bassissima.

La sua profondità è di un metro poco più e, causa i recenti acquazzoni, è ridotta in un vero e proprio pantano.

Silenziosi, dopo aver attraversato a gruppi ed a sbalzi il prato fermandoci ad ogni salir di razzo, procedemmo rapidamente al cambio e ne prendemmo possesso.

Colla mia sezione occupo l'ala sinistra in riva all'Isonzo ed ho il compito di vigilare il fiume e di tenere contatto a vista col reparto che presidia la trincea sulla sponda opposta.

7 agosto.

La pioggia continua a cadere monotona. Il fango cresce e solo Dio sa come siamo ridotti. Il nostro grigio verde ha perso il suo colore per lasciare il posto ad un'incrostazione fitta di terriccio rossigno, mentre i nostri ruvidi calzari sono ridotti ad informi blocchi di creta pesanti come se avessimo dei pezzi di piombo.

Un noioso mal di gola m'accompagna dandomi, ad ogni deglutizione, delle fitte di spasimo e sento

un'umidità fastidiosa filtrarmi nelle ossa, procurandomi una sensazione di grande malessere. In questo stato mi riassale il mio odio ed il mio disprezzo verso tutti coloro che, potendolo, non sono qui e mi sembra di vederli seduti nei lussuosi e comodi caffè di città, con tanto di sigaretta in bocca, e discorrere della guerra e trinciare a destra e sinistra gravi sentenze su questa o su quella battaglia.

Il Carso? Ma cos'è poi questo Carso?

E perchè il Generale X non attacca con il suo Corpo d'Armata il settore destro sfondandolo a ondate di fanteria mentre l'artiglieria picchierebbe con tre o quattromila pezzi, il settore sinistro in modo da disorganizzare l'austriaco e costringerlo, mediante un accerchiamento, alla resa? E perchè l'armata del Generale Y non si muove? Che aspetta? Manca forse il materiale uomo?

E così avanti con questi ragionamenti d'idioti e pensare a noi combattenti, a noi materiale *uomo,* con l'indifferenza delittuosa e incosciente.

Come bramerei, con una squadra dei miei fanti, presentarmi a loro così come mi trovo e... A certe cose è meglio non pensarci ed i sogni sono sogni, e la realtà è realtà.

Il destino è così come è, e la ruota della grande guerra gira.

. . . . . .

Ho preso dimora in una specie di tana scavata sotto la trincea e mi è solo possibile restarci due o tre ore al massimo data l'acqua che filtra da ogni

parte e l'odore di marcio, di muffa che vi si respira. E' molto angusta ed, aiutato dall'attendente, ho cercato con la vanghetta d'ingrandirla, ma dopo un lungo lavoro la volta franò e divenne ancora più piccola.

La notte scorsa fu nera. Con una metodicità propria da tedeschi fummo bombardati dai 152 e fu un bombardamento esasperante, lento, angoscioso. Meglio la scarica violenta, improvvisa, che arriva all'insaputa e, dopo cinque dieci minuti cessa, scompare, che l'agonia di questa notte ove, fra un colpo e l'altro, la mente aveva campo di pensare e di conseguenza deprimere il morale ed aumentare il senso del pericolo.

Ogni quindici minuti precisi, matematici, senza un minuto secondo di differenza, arrivava un colpo da centocinquantadue sulla nostra posizione. Batteva ora a destra ora a sinistra ora avanti ora indietro e le schegge frullavano maledettamente con un sibilo diabolico che il silenzio della notte ingrandiva e triplicava.

Coll'orologio alla mano ne contavo i minuti, i secondi, quindi un gran bagliore lontano su per il cielo, il rimbombo del colpo di partenza, il sibilo, sempre più vicino del proiettile, e un rannicchiarsi contro terra nella melma trattenendo il respiro, indi l'ululo, lo schianto lacerante dello scoppio. Poi un lungo sospiro di sollievo e per un quarto d'ora eravamo sicuri di vivere ancora, mentre la solita terribile domanda s'affacciava:

Ed il colpo che verrà ora? Farà centro? Colpirà? Parecchi proiettili cadevano nel fiume ed

allora erano enormi colonne d'acqua che si sollevavano e ricadevano a ventaglio investendoci tutti.

Così passò la notte ed all'alba, se Dio volle, il martirio finì senza alcuna perdita, ma ciò non toglie che i miei fanti la considerino una delle notti più nere da loro passate anche in confronto alle notti tremente del Faiti nelle quali la morte danzava la sua sarabanda spietata.

. . . . . .

Ogni movimento ci è vietato durante il giorno e passiamo le lunghe ed interminabili ore dormicchiando con sonni agitati, nelle melmose e puzzolenti tane. Ed io penso anche al mistero dell'avvenire.

8 agosto.

Notte da pazzi anche questa: notte che non auguro anche al mio più acerrimo nemico, se lo avessi.

I miei soldati sono ridotti a dei cenci, sembrano aver perduto ogni dignità d'uomo ed abbrutiscono nel fango e nel disagio.

La pioggia non cessa un minuto, non esiste alcun riparo ed i miei sforzi per sollevare il morale ai fanti, per infondere la fede ed il coraggio, approdano a ben poco. Alcuni sono febbricitanti, piangono, e come automi stanno ore ed ore immobili sotto la pioggia, addossati allo spalto della linea, ammassi viventi di carne, di fango e di.... pidocchi.

I fucili sono arrugginiti e nessuna pulizia è possibile fare finchè dura questa maledetta acqua.

. . . . . .

Hanno incominciato gli austriaci a sparare ieri sera alle ventuna e questa volta a raffiche di quattro o cinque colpi.

Verso le due un colpo fece centro e due fanti vennero colpiti da schegge. Alle quattro tutto cessò. L'odore aspro di polvere bruciata attacca ancora la mia gola malata.

9 agosto.

Un po' di calma è venuta e con essa il sole.

Ci sembra di vivere in un altro mondo ed abbiamo trasformato la nostra trincea in un bizzarro asciugatoio di biancheria e d'abiti.

Si asciugano anche le nostre membra e, le nostre anime, sembrano anch'esse vibrare in un ritmo che è ancora di speranza e di gioia.

Vivere per la vita che è bella. Gioire e gettare ancora i nostri pensieri al di là dello stretto orizzonte di una trincea, spaziare attraverso l'avvenire coi sogni belli ed audaci della nostra giovinezza per poter ancora sorridere fiduciosi al nostro destino, che sa di battaglia e forse di... morte. Sì, vivere ancora perchè la vita è bella.

. . . . . .

Questa mane un granatone caduto in pieno su un fiumiciattolo che affluisce all'Isonzo, procurò, per

tutta la mia sezione, un prelibato cibo che il fante certamente non sognava nemmeno. Sparita la nube del proiettile, si vide un numero stragrande di capitoni ed anguille strisciare fuggendo in ogni parte e furono preda dei soldati che, quasi dimentichi della vicinanza nemica, si gettarono rumorosamente sulla inaspettata pesca. E questa volta il fante non bestemmiò all'austriaco.

12 agosto.

Il dieci sera un battaglione del novantacinquesimo fanteria Brigata Udine ci diede il cambio. Il nemico, alquanto nervoso, disturbò le operazioni di trapasso con tiri continuati e poco mancò che un colpo da trentasette colpisse in pieno una squadra di fanti che alla rinfusa stavano avvoltolando i teli e le coperte da campo.

Un altro colpo si conficcò rabbiosamente senza scoppiare nella melma del prato mentre, per altri colpi, una marmitta da cucina si sfasciava proiettando attorno una raggiera di schegge che, fortunatamente, danzarono a vuoto.

Con una marcia faticosissima e noiosa raggiungemmo una località denominata Brizzo, un piccolo borgo di poche case ed in un campo rizzammo l'accampamento, ove presentemente ci troviamo.

La popolazione composta in maggioranza di donne e di vecchi è slava ed il comprendersi è oltremodo difficile. Le donne ci guardano con diffidenza ed hanno tutti i loro compaesani e congiunti militari sotto le bandiere dell'Imperatore austriaco.

Mi sembra di rinascere a nuova vita. Una lunga dormita, un ottimo bagno hanno ridonato il completo possesso delle mie forze fisiche e morali e mi sento felice. L'attendente si è arrangiato a fabbricarmi una specie di branda che rende ancora più tranquilli e riposanti i miei sonni ed egoisticamente ora mi crogiulo in un senso di grande benessere. La mente spazia verso mete infinite mentre l'anima, gonfia di beatitudine, vibra in un ritmo di dolci speranze sognando un mondo di cose belle, l'immancabile prossima vittoria e il lieto ritorno al mio lago fra la pace della casa, fra l'amore che certo rinascerà fra tutti gli uomini dopo sì terribile prova.

E che importa se l'eco del cannone che mugola lontano mi ricorda che ancora siamo uomini in guerra e che questa sussiste tuttora e che è la cruda verità? Sì; è la ruota della grande guerra che gira.

Gl'impeti dello spirito sono talvolta grandi che soverchiano la materia bruta, la soggiogano e la dominano. Sì, io sento in questo momento una fiducia immensa per il mio destino e prepotente m'assale il bisogno d'innalzare a Dio che atterra e suscita, che affanna e che consola, una fervida preghiera di ringraziamento ed un inno perchè, malgrado le mie debolezze, le mie miserie, le mie bestemmie, sento che non mi abbandona e che sa donare a tutto il mio essere questa gioia immensa che sa di pace, di speranze e di fede.

Nel gorgo.

17 agosto.

Solo sei giorni di riposo sono trascorsi, e diggià l'ordine di partire è venuto.

L'azione, per la quale si facevano i preparativi sul monte Kuk, è ormai iniziata ed a quanto pare, noi siamo chiamati a prenderne parte. Chino la fronte rassegnata al nuovo mistero che s'apre davanti a noi e sento la fiducia nella mia stella immutata, quantunque un leggero velo di tristezza m'assalga.

Partiamo ora non per la trincea comune, ma per una battaglia, per un'avanzata, per un'azione che si dice dovrà essere la più formidabile che finora si sia fatta. Questa sera ho scritto a casa ma non ho detto nulla nulla... solo che sto bene.

Abbiamo levato le tende e chiamato adunata. I fanti sono alquanto inquieti per il breve riposo ad essi concesso e sono nervosi...

. . . . . .

Gli accampamenti sono in fiamme. Qualcuno di nascosto ha dato fuoco alla paglia abbandonata ed ora s'odono anche le secche detonazioni delle cartucce sparse. Lingue di fuoco e colonne di fumo salgono verso il cielo mentre laggiù lontano vampate di cannone sprizzano senza interruzione. La notte è paurosa. Il comandante del battaglione ha

parlato brevemente chiedendo un ultimo sforzo per il bene della Patria e della nostra famiglia.

Incominciammo la marcia d'avvicinamento e, nella notte nera senza stelle, marciammo silenziosi verso l'ignoto sul bordo d'una grande battaglia.

21 agosto.

Butto queste affrettate note sul mio diario di memorie non consentendomi la situazione nella quale mi trovo di dilungarmi oltre. Scrivo per forza d'abitudine affidando a questo piccolo sgualcito libro i miei pensieri, ciò che sento e che provo, confidandomi come ad un amico caro che mi può dare conforto e consiglio. Sì, voglio bene a queste mie disadorne ed improvvisate note e sento che domani, anche a guerra finita, se avrò la fortuna di sussistere, troverò in esse consolazione e sincero orgoglio per un sacro dovere compiuto e mi serviranno certo a sopportare e vincere altre immancabili battaglie che la vita civile potrà serbarmi.

Da Brizzo, con una marcia forzata, ci portammo a Plava e nella valle del Rimn pernottammo all'addiaccio. L'azione era già cominciata ed un fragoroso bombardamento ci accompagnò per tutti i quattro giorni di permanenza.

Mai mi fu dato di vergare una parola, di formulare un pensiero. Non erano colpi d'artiglieria che s'udivano ma un continuo boato spaventoso lacerante che sembrava volesse passare lo stomaco, schiantare ogni nostra facoltà uditiva e fisica.

La terra ne era tutta scossa rimbombando sini-

stramente e pareva che migliaia di treni, lanciati a velocità fantastica, la percorressero in ogni senso. Dal Mzyli al Vipacco si calcola che più di tremila pezzi d'artiglieria d'ogni calibro erano in azione mentre il continuo ed incessante passaggio di aereoplani dai motori assordanti completavano il coro mostruoso. Tengo tuttora le orecchie imbottite di cotone mentre un cerchio alla testa mi stringe come in una morsa.

Le artiglierie nemiche controbattevano a raffiche improvvise e battevano le strade d'accesso, i rincalzi e, più d'una volta, qualche colpo fece centro nella nostra angusta valletta.

Falsi allarmi ogni momento e le ore passavano lente coll'animo attanagliato dall'incubo dell'immediata azione, dell'imminente assalto, mentre un movimento caotico ed intenso si svolgeva sotto i nostri occhi. Colonne di feriti, di prigionieri si riversavano dalle linee di combattimento e le mulattiere, troppo piccole per tanto traffico, erano impotenti a sfogare la ressa ed i servizi logistici. Reparti d'assalto, di fanteria, colonne munizioni che cercavano d'affluire ove si combatteva, s'intrecciavano fra loro, si urtavano ed il tutto fra un vociare assordante, fra gemiti di feriti e comandi secchi e rabbiosi. Correvano intanto di bocca in bocca le notizie più fantastiche e raccapriccianti. Si parlava d'interi battaglioni massacrati, di reggimenti prigionieri e d'una ostinata resistenza nemica. Tratto tratto sentivo il mio essere invaso da profonde crisi di smarrimento e di sconforto ed allora uno strano prostramento di nervi e di volontà m'abbattevano cupa-

mente facendomi desiderare, come mai, di porre fine all'attesa ed ardevo dalla volontà d'essere subito trascinato nel gorgo della battaglia.

Altre volte impeti di gioia e d'orgoglio m'assalivano ed eccitato dal rombo continuo, dall'eco della battaglia, sentivo un bisogno prepotente d'avvicinarmi ai miei fanti, di parlar loro di Patria, di dovere, di sacrificio, esortandoli alla calma ed alla fiducia nel nostro destino. Ogni buona notizia sull'andamento dell'azione era accolta con grida di giubilo e la mia mente la sentivo librare verso ideali di gloria mentre una novella forza purificatrice ed un'immensa fiducia s'impadronivano di me.

La lotta intanto non aveva tregua e continuava ad infuriare serrata e violenta. Monte Santo, San Gabriele, i due pilastri della difesa nemica, si dicevano caduti e le posizioni di Santa Caterina, San Marco, Kobilek profondamente intaccate. L'animo gioiva, ed ecco arrivare altre notizie contradditorie e gettarci nella delusione più angosciosa.

Quattro giorni trascorsero in queste tormentose alternative: quattro secoli sembrarono a me.

Ieri mattina arrivò l'ordine di partire lasciando gli zaini sul posto. Colla mantellina arrotolata attraverso la vita, col solo fucile ed una abbondante razione di munizioni, scendemmo verso Plava ed ascendemmo al Kuk.

In uno sbancamento ci fermammo un'oretta e si provvide ad una larga distribuzione di bombe a mano e di viveri a secco.

Erano le due del pomeriggio quando movemmo verso la linea d'attacco.

Intanto la Brigata Firenze, centoventisette e centoventotto Fanteria, uscita tre volte all'attacco non era riuscita ancora a sfondare la resistenza avversaria e noi ne eravamo chiamati di rinforzo.

Mai dimenticherò questa corsa furiosa attraverso una bolgia infernale, sfiorata da mille rischi ed ancora non so capacitarmi d'essere uscito illeso.

Recarsi in linea di pieno giorno in piena vista al nemico era una follìa, ma l'ordine categorico, tassativo lo voleva. Portarsi ad ogni costo prima del tramonto sulla linea d'attacco. Il sole implacabile batteva sfolgorante l'unica mulattiera scoperta e noi a gruppi di tre o quattro, a sbalzi, a corsa veloce, curvi, ansanti, grondanti di sudore, ci buttammo giù all'impazzata.

Raffiche di granate ci avvolgevano, centrando la mulattiera, ed allora qualcuno spariva dalla galoppata tragica. Il fermarsi a prestar soccorso ai colpiti sarebbe stata pazzìa, sarebbe stato un suicidio volontario. I feriti che lo potevano fare si trascinavano da soli verso buche, verso angoli più riparati, mentre gli altri gettavano al cielo urla strazianti di raccapriccio e di dolore.

Passai velocemente innanzi ad una batteria da 75 e potei notare gli artiglieri a dorso nudo sparare con una velocità fantastica, mentre un pezzo, colpito in pieno, era rotolato giù per una scarpata ed attorno ad esso facevano tragica corona i cadaveri dei serventi e di due ufficiali.

Finalmente imbucammo un camminamento e giù nuovamente verso la linea del Cimitero di Palievo. Centinaia di feriti salivano ansanti frammischiati a numerosi prigionieri austriaci e tutti erano dominati dalla volontà di mettersi al riparo dalla terribile pioggia di fuoco. Arrivati in una trincea, la trovammo deserta. Un'ondata di fanti mi spinse verso destra e, più avanti, alcuni cadaveri del 127 reggimento ingombravano il passaggio. Li scavalcammo mentre un ufficiale della Brigata, che veniva dalla parte opposta, mi fece larghi gesti invitandomi a fermarsi. Respirammo a pieni polmoni. Della Brigata Firenze più nulla si sapeva. Uscita all'attacco verso mezzogiorno aveva risalito il Kobilek e, dopo una violentissima fucileria, non aveva dato più notizie di sè.

Presentemente siamo in fondo valle in un luogo alquanto tranquillo ed io mi sfogo a scrivere e redigere queste note le quali, sento, mi danno tranquillità e fiducia. Fino ad un'ora fa le granate ci batterono in una maniera esasperante ed il mio attendente Laviano è ferito, ed il caporal maggiore Franchini pure. La battaglia langue e sembra sostare. Il 127° è ancora fuori sotto ai reticolati e non riesce nè ad avanzare nè a ritirarsi.

La calma continua. Il sole getta gli ultimi sprazzi e fra poco sarà scomparso.

Il canto del Leopardi mi guizza alla memoria:

Dove sono i tuoi figli? Odo suon d'armi
E di carri e di voci e di timballi;
In estranee contrade
Pugnano i tuoi figlioli.
Attendi Italia, attendi. Io veggio e parmi,
Un fluttuar di fanti e di cavalli,
E fumo e polve e luccicar di spade
Come tra nebbia e lampi.

Ore 21.

La notte è scesa profonda e tutto tace. Brillano le stelle a migliaia ed una spossatezza infinita mi prende, mentre tormentosi pensieri m'assalgono.

La battaglia ha il suo respiro: una sonnolenza profonda sembra avvolga uomini e cose. Profittevole riposo per ritemprare le membra stanche e rinsaldare i cuori perchè domani, stanotte forse, la lotta riprenderà più accanita e più atroce.

Ora nembi galoppanti per il cielo velano le stelle e soffi di vento umido ci portano freddo e zaffate di puzzo nauseante di carne in decomposizione.

In questo momento arriva un ordine di tenerci pronti.

~

MONTE KOBILEK, 22 agosto.

La pioggia è caduta stanotte. Alle ore due siamo scesi nella Valle del Rooth ed ora siamo saliti verso il Kobilek e ci troviamo ammassati in attesa d'avanzare per l'attacco a fondo. Viviamo momenti di ansia terribile e di spasimi. Sento il mio cuore battere forte come se un martello implacabile vi picchiasse inesorabilmente.

Il bel tempo è ritornato e con esso, una temperatura torrida che affoca l'aria rendendoci madidi di sudore e che sembra mozzarci il respiro, attanagliando la volontà e lo spirito. Il fisico soffre.

O sole, che in questo momento sfolgori maestoso, che vedi il mio lago, la mia casa e le persone care, dimmi se ancora ti vedrò questa sera al tramonto, oppure se troverai il mio corpo esanime e già freddo, mentre i miei occhi spenti ti guarderanno senza più riconoscerti.

Ore 10,30.

Ancora nulla... nulla! E' sempre l'attesa che gocciola lenta mentre la battaglia arde, infuria e ci circonda nel suo anello di fuoco.

~

MULATTIERA DEL CERVO.

Ore 15.

Ci siamo spostati e ci troviamo aggrappati sotto la linea. Ad un caduto ho tolto due sacchetti a terra ed un piccozzino a vanghetta e li ho appesi alla cintura.

Il bombardamento ci strazia. Il capitano Musso della Brigata è morto e due altri ufficiali pure. In questo momento una decina di austriaci disarmati e feriti, scendono di corsa la montagna e vengono verso di noi.

Ore 15,30.

Le mitragliatrici cantano e le pallottole frullano alte sul nostro capo.

ALTOPIANO DELLA BAINSIZZA, 25 agosto.

Ore 19.

Sono ferito al piede sinistro e sono ricoverato in una buca profonda assieme a cinque altri feriti. Il combattimento, l'avanzata fatta, la fame, e sopratutto il dolore fisico e la sete orrenda, m'impediscono di prendere i miei appunti: sento che tremo tutto. Appena mi sarà dato d'esser fuori da questo inferno, e le mie forze lo permetteranno, raccoglierò brevemente i fatti di questi ultimi giorni. Ho il piede trapassato, a canale completo, da una pallottola di mitraglia e mi sono fasciato sommariamente con il pacchetto di medicazione. Per ora sarebbe follia abbandonare questo riparo perchè sparano da tutte le parti e poi, da solo, mi è impossibile camminare.

. . . . . .

Uno dei feriti che stava con me è spirato; ora un altro boccheggia. Il morto ha reclinato la testa su di una spalla e, da seduto come è, ancora appoggiato alla parete, sembra ci guardi di sottecchi, mentre il rantolo dell'altro riempie lugubremente la tragica fossa.

Le prime ombre del tramonto scendono e la battaglia sembra languire.

La battaglia della Bainsizza. (*)

" OSPEDALETTO DA CAMPO N. 111 „ - 27 agosto.

Nella dolce quiete di questo ospedaletto da campo raccolgo in succinto le ultime vicende.

La mia ferita dolora alquanto, ma la pallottola è stata intelligente ed ha attraversato solo le parti molli non ledendo che leggermente l'osso. Salvo complicazioni, i medici m'hanno assicurata una guarigione perfetta e di questo ne sono oltremodo contento e rendo grazie a Dio ed alla mia buona stella.

Ho potuto far telegrafare a casa chiedendo, se è possibile, attraverso l'egregio mio Dottore di famiglia capitano De Lorenzi Battista, direttore dell'Ospedale Militare di Intra, farmi richiedere, e mi cullo ora in questa speranza. Veniamo ora alla narrazione.

Il giorno 22 alle ore 15,30 mentre, steso a terra, stavo redando le mie impressioni, un ordine ci fece

---

(*) L'Altopiano della Bainsizza può paragonarsi ad un romboide, definito ad occidente dall'Isonzo, ad oriente dal Vallone di Chiapovano che salda il Monte Santo con la Valle dell'Idria ed a nord con Tolmino. Il Vallone del Avscek-Potok che sale da Auzza sino a Lokovey, divide l'Altopiano in due parti nella direzione di nord-ovest e sud-est. Questa sezione comprende, andando da nord a sud, il Fratta, la Conca di Vrh, il Semmer, il Kuk 711, lo Jelenik, il Kobilek e la Conca del Gargano.

subito partire. Spostandoci verso destra andammo di rincalzo alla Brigata «Firenze» che verso sera era riuscita a sfondare una trincea avversaria e, dopo circa un'ora, sostammo in una valletta. I prigionieri erano sospinti indietro alla rinfusa e passavano correndo a centinaia avanti a noi che li disarmavamo spingendoli verso la valle del Rooth. La battaglia, nel nostro settore, infuriò tutto il giorno. Ogni momento lunghi cortei di barelle recanti i caduti scendevano dalla linea e, coperti da teli da tenda, venivano adagiate su uno sbancamento a ridosso d'un roccione in attesa che la battaglia s'allontanasse e permettesse il trasporto definitivo nei cimiteri delle retrovie.

La sera cadeva lenta e, col progredire dell'oscurità, la confusione cresceva. Colonne affamate di prigionieri s'intrecciavano, si confondevano coi rincalzi che salivano, coi feriti che a gruppi, sorreggendosi gli uni cogli altri, cercavano di raggiungere i posti di soccorso, ed il tutto, fra un fracasso assordante, fra urli, richiami, ordini.

Verso le venti il combattimento andò languendo finchè, a poco a poco, subentrò una discreta calma.

D'ambo le parti pesava grave la stanchezza, ed era necessario colmare i vuoti e dar fiato alle truppe.

Alle ventidue un ordine reggimentale mi dava istruzioni per raggiungere, colle mie pistole-mitragliatrici, il terzo Battaglione del 128° Fanteria che trovavasi sull'estrema nostra destra quasi in vetta al Kobilek. Il Battaglione, molto provato dalle dolorose perdite, non era ancora riuscito a sfondare completamente la linea avversaria ed alle ore cinque del mattino doveva muovere nuovamente all'attacco,

rinforzato dalle mie sezioni e da un'altra Compagnia mitragliatrici: la 1093.

Partimmo con una guida e, nella notte scura, iniziammo l'ascesa al monte.

La salita era aspra, fitta di boscaglie attraversate da serpeggianti e profondi camminamenti, da trincee avversarie espugnate e, su tratti di terreno ove la lotta era stata più violenta, si potevano osservare numerosi cadaveri sparsi in cento posizioni diverse, brandelli di vestimenta, berretti, caschi, filo uncinato, borracce, fucili, cartucce tragicamente rimescolate, mentre un puzzo nauseante toglieva quasi il respiro. C'imbattemmo in parecchi austriaci sperduti che subito inoltrammo verso la valle. E su, su... Da due ore si marciava quando ci capitò un incidente piuttosto grave che poteva avere serie conseguenze. Sia per l'oscurità, sia per la natura del terreno intricato, fatto sta che i miei uomini di punta persero il collegamento con gli uomini della Compagnia 1093 Fiat che ci precedeva, e più nulla mi sapevano dire della direzione seguita dalla guida. Il contrattempo era noiosissimo tanto più che non v'era molto da indugiare e urgeva quindi risolvere la situazione.

Il foglio d'ordine prescriveva tassativamente di presentarmi al Comandante di Battaglione del 128° prima delle tre del mattino, dovendo alle cinque muovere all'attacco, e prevedevo benissimo quale conseguenza avrei dovuto subire, se non avessi ottemperato a tale disposizione. Rabbrividii al pensiero e, dopo essermi furiosamente sfogato cogli uomini di punta, cercai d'orizzontarmi. Impossibile. Razzi italiani ed austriaci salivano ovunque e non mi

rivelavano nulla. M'incamminai verso destra. Dopo una decina di metri un trincerone austriaco, profondissimo, mi sbarrò la strada, tagliando giù verso la valle.

— Proviamo a seguire la trincea — dissi, saltandovi dentro.

La trincea era ingombra di fucili, elmetti, cartucce e roba d'ogni sorta e sembrava completamente abbandonata.

La percorremmo una trentina di metri quando, dei gemiti fiochi, dei lamenti di più persone, ci giunsero all'orecchio. Ci fermammo in ascolto. Riudimmo più distintamente i richiami di dolore ed io sentii una fitta al cuore.

Svoltammo per una lunetta, che faceva da saliente, ed uno spettacolo lugubre, terrificante, s'offerse confusamente, nell'oscurità della notte, ai nostri occhi.

Una quantità innumerevole di morti austriaci accavallati gli uni sugli altri, ostruivano in quel punto la trincea ch'era devastata e parecchi feriti si contorcevano per terra lamentandosi e chiedendo aiuto. La scena era straziante.

— Bono taliani, trinken, trinken! (Da bere, da bere!) — implorava qualcuno.

Mio Dio, come fare nella posizione nella quale mi trovavo, perdere del tempo prezioso per prestar soccorso a quei vinti, feriti ed agonizzanti? Come era mai possibile far ciò? Ondate di commozione m'assalirono e sentii gli occhi gonfiarsi di lagrime. Mi curvai sul primo ferito, staccai la borraccia e l'accostai alle sue labbra. Bevve avidamente e nel suo sguardo

vidi passare un lampo di grande, immensa gratitudine. Pensai in quel momento a sua madre ed alla mia e provai uno struggimento profondo. I miei soldati, intanto, cercavano di prestare soccorso agli altri feriti ed, in qualche maniera, spiegammo loro che all'alba avremmo inviato a raccoglierli.

Passammo oltre cercando di non calpestarli e, dopo alcuni passi, la trincea diveniva impraticabile essendo franata ed ingombra. Probabilmente era il settore ove la «Firenze» era riuscita a sfondare.

— Saltiamo fuori — ordinai.

La speranza di ritrovare la giusta strada o qualche soldato che ce la potesse indicare, m'infondeva coraggio e fiducia. Guardai l'orologio. Erano le due. Ancora un'ora di tempo per presentarmi e tre per l'attacco. Neri pensieri mi passarono per la mente e riprovai le medesime angosciose impressioni della notte in cui mi smarrii in fondo alla Valle del Rooth.

Riprendere il collegamento perduto sentivo che per me era anche questione d'onore e questo pensiero cominciò a torturarmi sì da infondermi volontà di tutto tentare, di tutto osare.

E su per l'erta arrampicarsi verticalmente al monte, aggrapparsi ai cespugli, saltare camminamenti, tra sdruccioloni e cadute e respirare a piene nari l'ansia, il tormento della notte così colma di mistero e foriera di battaglia.

Si procedeva così da qualche mezz'ora quando un ostacolo nuovo, quasi che il destino congiurasse contro di noi, ci si parò innanzi.

Ancora non so rendermi ragione del cammino fatto, della direzione presa in quel breve tempo di

ascesa quasi furibonda, allorchè, superato un piccolo avallamento, ci trovammo improvvisamente sbarrata la strada da una profonda trincea difesa, a tratti, da cavalli di frisia e da reticolati infissi nel terreno.

Ci fermammo un secondo: il tempo strettamente necessario per studiare un passaggio, quindi, nel chiaroscuro dell'alba che già incominciava ad imbiancare la notte, notai in una lunetta della trincea delle ombre indistinte muoversi. In quel momento il mio pensiero era ben lontano dal supporre che fossero dei nemici, ed assieme ai soldati mi rimisi in moto avvicinandomi sempre più.

Potevamo essere a tre o quattro passi quando una voce in cattivo italiano urlò:

— Alto là; mani in alto.

Non ebbi il tempo materiale di riavermi dalla sorpresa che produssero sul mio animo tali parole, che già noi, trasportati dal nostro andare, eravamo giunti sull'orlo della trincea.

Evidentemente questo breve elemento di difesa nemica era passato inosservato durante l'avanzata del mattino ed il presidio, o ignorava ancora la posizione esatta nella quale si trovava, oppure voleva, malgrado sapesse d'essere completamente isolato ed abbandonato, battersi ancora.

All'intimazione di arrenderci, lanciataci così a bruciapelo a due passi di distanza, seguì un secondo di silenzio. Gettarci a terra non era più possibile ed era necessario accettare battaglia.

Mi curvai e, voltandomi verso i miei fanti, urlai:

— Compagnia avanti! — e saltai nella trincea.

Due spari di rivoltella echeggiarono e sentii alle

spalle confusamente i miei soldati saltare nella trincea essi pure, mentre un ufficiale mi si parò innanzi.

Il sergente Formato urlò:

— Gl'Italiani sono già avanti: arrendetevi.

Puntai la rivoltella al collega nemico, aspettando la sua reazione, quando con mia sorpresa lo vidi alzare le mani e sorridere.

Abbassai l'arma mentre l'austriaco, voltandosi ai suoi uomini sempre colle mani alzate, urlò a loro un comando che non compresi e vidi quindi gli austriaci gettare le armi ed alzare le mani.

Dal grido di «Alto là» a quest'ultima scena, erano passati pochi secondi che il tempo per raccontarla è di gran lunga superiore. I miei fanti intanto, coi fucili spianati, facevano sortire i prigionieri e li contammo: un ufficiale e venti uomini. Con loro, tenuti forzatamente, erano due soldati del 128° Fanteria che subito si armarono di fucili nemici, unendosi a noi.

Dall'ufficiale austriaco ebbi una piccola rivoltella «Bronwing» del calibro 6,35 nonchè un canocchiale «Göerz» a sei ingrandimenti. Mi batteva forte il cuore per la gioia della felice impresa, sì che quasi dimenticai la triste posizione nella quale mi trovavo. Affidai ad un soldato i prigionieri coll'ordine di accompagnarli giù nella valle e mi rivolsi quindi subito ai due soldati liberati del 128° Fanteria.

Sommariamente mi spiegarono il perchè si trovavano prigionieri ed appresi che appartenevano al terzo Battaglione verso il quale ero diretto.

Essi conoscevano bene la strada ed, a questa notizia, sentii il cuore allargarsi e l'essere mio

liberarsi come da un incubo. Erano le quattro e subito ci rimettemmo in cammino giungendo finalmente a destinazione dopo una mezz'ora circa. Mi presentai al Comando del Battaglione ove, dopo aver raccontato le mie avventure, ricevetti le istruzioni necessarie per l'imminente attacco.

Il Capitano, un perfetto gentiluomo, volle interrogare pure i due soltati da noi liberati e mi invitò, terminata l'azione, a redigere un rapporto completo ch'egli avrebbe trasmesso ai comandi superiori.

Sotto ai reticolati.

Il Battaglione non aveva trincea, ma teneva la linea stando disteso a terra sul pendìo del monte coi soldati distanziati tra di loro dai due ai tre metri. Colle mie sezioni m'appostai all'estrema destra ed attesi. Sentivo nell'animo una tranquillità fiduciosa e l'azione imminente non mi preoccupava affatto. Un silenzio da tomba regnava e non s'udiva altro che il tossire di qualche fante e qualche lieve parlottare, mentre, lontano lontano, l'orizzonte cominciava a tingersi con riflessi di fuoco annuncianti il levarsi del sole.

I nemici, certamente trincerati sul cocuzzolo della vetta, non davano segno di vita. Erano le cinque e mezza quando venne l'ordine d'iniziare l'avanzata.

Ci alzammo e curvi, stesi a catena, cominciammo l'ascesa.

Avanti a me due fanti con grandi dischi segnalatori per l'artiglieria, salivano decisi e lenti e noi dietro col cuore che batteva forte, ansiosi di raggiungere e varcare la meta. Percorremmo così un tratto di terreno quando, superata una piccola valletta, improvvisamente un profondo trincerone, protetto da una duplice fila di reticolati distanti una cinquantina di metri, s'offerse al nostro sguardo. Ci buttammo a terra prendendo posizione d'attacco. Il trincerone sembrava deserto e nessun segno scorgemmo che ci rivelasse la presenza nemica.

Cinque minuti passarono. Uno shrapnel scoppiò alto su di noi ed un miagolìo di pallette picchiettò sui sassi e sui reticolati. Avanti ancora. Tre o quattro passi ed ecco dal trincerone elevarsi subitaneo un fischio acutissimo ed istantaneamente potemmo scorgere alcuni austriaci sporgersi colla testa, imbracciando i fucili. Nuovamente a terra, mentre una scarica di fucileria s'abbattè su di noi. Con un salto raggiunsi, assieme ad un caporale portatore di dischi del 128°, una buca di granata ed urlai con tutta la mia forza:

— Fuoco!

I miei fanti, che pur essi s'erano gettati nelle numerose buche praticate dalle granate, aprirono un violento e serrato fuoco di mitragliatrici, mentre

qualcuno dei più audaci, portatosi molto sotto, cercava di gettare nella trincea bombe a mano.

Il doppio reticolato, completamente in efficenza, c'impediva di sferrare l'assalto e dovemmo quindi limitarci all'azione di fuoco, anch'essa non molto efficace data l'ottima difesa avversaria.

Poco lontano da me scorsi due fanti feriti che strisciando, retrocedevano, mentre un altro stava supino immobile, forse colpito a morte.

Muoversi dalle buche sarebbe stata follìa e fu giocoforza rimanervi. Dieci minuti circa durarono le scariche d'ambo le parti, poi l'avversario, a poco a poco, cessò il fuoco. Aguzzai lo sguardo verso il trincerone e non scorsi più nessuno. Che fare ora? Avanzare? Retrocedere? Qui cominciò la mia odissea di questa giornata del 24 agosto il cui ricordo si cancellerà mai più. Guardai il terreno che si stendeva ai miei lati e, causa la natura di esso alquanto ondulata, non scorsi che tre o quattro soldati. Tutti gli altri sembravano spariti, inghiottiti misteriosamente e nessuna traccia del Battaglione del 128°.

Riandando col pensiero alla breve avanzata, e volgendomi indietro al tratto percorso, m'accorsi che avevo appoggiato troppo a destra e che quindi ora mi trovavo forse senza collegamento e quasi isolato. Un'ora passò, lenta ed angosciosa. Ad un tratto alcuni austriaci si affacciarono alla trincea e, scorgendoci, alzarono una gavetta e con larghi cenni della mano ci invitarono ad avvicinarsi coll'evidente intenzione di prenderci prigionieri. Col mio caporale mi rannicchiai vieppiù nella buca, lambiccandomi il cervello per trovare una qualsiasi soluzione alla

critica situazione nella quale ci trovavamo. Arrenderci? Mai e poi mai!

Mi trovavo in un angolo morto rispetto alla trincea avversaria e questo fatto m'infondeva coraggio e fiducia. I soldati austriaci, senza nemmeno sparare un colpo, si ritirarono e ne seguì un silenzio assoluto, esasperante.

Potevano essere le sette, quando un improvviso e lontano rumore di uomini in corsa, s'elevò sulla mia destra e potei scorgere nugoli serrati di austriaci sbucare da un camminamento e scendere di corsa verso la china cercando di raggiungere la valletta, il luogo da dove eravamo all'alba partiti per l'azione. Compresi la manovra di volerci accerchiare e decisi allora di ritirarmi.

Con il caporale mi alzai dalla buca, ma in quel mentre una pioggia di pallottole cominciò a cadere intorno e nuovamente ci buttammo entro il nostro riparo.

Ma che fanno le nostre Compagnie? Dove sono? Perchè non sparano? Colla rabbia nel cuore mi vedevo già prigioniero, quando le provvidenziali mitragliatrici del tenente Poggiopollini, cantarono la loro terribile canzone di morte. Queste mitragliatrici, secondo il piano d'avanzata, s'erano piazzate sopra una piccola altura retrostante coll'incarico di spianarci all'occorrenza la strada ed, avendo allora scorti i nuclei nemici scendere, aprirono il fuoco, sventagliando in pieno e d'infilata il camminamento avversario.

L'ondata nemica, portata dal proprio slancio, continuò la corsa per qualche metro poi, falciata,

decimata, s'arrestò. Quanti austriaci vidi cadere? S'accavallavano, si urtavano confusamente gli uni su gli altri e, cadendo, sparivano e più non li scorgevo. Col caporale tentai nuovamente di uscire dalla buca, ma appena all'aperto, un'altra scarica ci colse. A terra e, con un salto, nuovamente nella buca.

— Hanno centrato quelle canaglie — mi disse il caporale, — sono ferito.

— Dove?

— Al braccio.

Faticosamente, coi movimenti limitati per quel tanto che bastava per non sporgerci, tagliai con la baionetta la manica destra della giubba e denudai il braccio al caporale.

Una pallottola l'aveva colpito di striscio provocando un profondo solco sopra il gomito. Sgorgava copioso il sangue e, premendo con il fazzoletto, cercai di tamponare. Gli levai il pacchetto di medicazione, versai sulla ferita la tintura di jodio e fasciai quindi stretto.

— Ti fa molto male? — gli domandai.

— Brucia più che altro e sento una sete infernale — mi rispose.

— Cerca di riposare che vigilo io.

Degli austriaci nessuna traccia. Le mitragliatrici di Poggiopollini tacevano e la situazione era quindi invariata. Il caporale ferito s'era calmato.

Il sole d'agosto levatosi alto sull'orizzonte ci avvolgeva ora in pieno, l'elmetto scottava e la buca sembrava un forno, mentre la sete incominciò a torturarci. Levai il canocchiale, tolto la notte prima all'ufficiale austriaco, e sporgendomi cautamente dalla

buca, mi misi a guardare attorno. Laggiù, lontano verso sinistra, scorsi un gruppo di corpi stesi a terra immobili e, in alto, il trincerone austriaco appariva completamente deserto. A destra nulla, salvo due o tre moschetti abbandonati. Che fare? Quanti piani, quanti pensieri mi passarono per la mente! Ritirarmi era impossibile perchè nuovamente ci saremmo esposti a sicuro bersaglio e poi, la lezione della scarica avuta al secondo tentativo che aveva ferito il caporale, ci ammoniva abbastanza. Decisi di restare. A poco a poco una stanchezza assaliva il mio corpo unita ad una sonnolenza fastidiosa ed i miei occhi, già stanchi per il riverbero del sole, li sentivo sempre più pesanti e doloranti da un fitto bruciore.

Il ferito s'era addormentato e respirava a fatica. Senz'accorgermi, vinto dal caldo e dal torpore, a poco a poco cascai io pure in un sonno profondo, sognando cose strane e fantastiche.

Mi svegliai affannato, con un terribile cerchio di ferro che mi serrava la testa, mentre la gola arida e secca mi pungeva e m'ardeva in fitte dolorose.

Rivi di sudore mi correvano per tutto il corpo e la canicola era implacabile. Il caporale cominciò a lamentarsi della sua ferita che gli bruciava terribilmente e m'accorsi che aveva forte febbre. Nuovamente lo sfasciai, ma quando si trattò di levargli la garza a diretto contatto con la carne, fu impossibile. Il caldo aveva essiccato assieme sangue e garza sì che aderiva tanto fortemente alla piaga che al più lieve tentativo di strappo, il ferito si turava violentemente la bocca per non urlare e contraeva in mille smorfie dolorose i muscoli della faccia. Versai

nuovamente il resto della tintura di jodio che ancora aveva e rifasciai il braccio.

— Dio mio, ho sete, ho sete, ho sete, brucio — andava ripetendo continuamente.

Lo esortai ad essere calmo e di attendere fiducioso il tramonto che alle prime ombre ce ne saremmo andati e gli proposi di levarsi la giubba. Acconsentì, ed aiutatolo a sganciarsi le giberne e la maschera, gliela tolsi. Sembrò star meglio, ed io lo imitai.

Intanto un assoluto silenzio regnava attorno ed uomini e cose non davano alcun segno di vita e la natura stessa sembrava soggiacere esausta, vinta dalla canicola implacabile.

Un grillo cominciò a trillare monotono e la sua canzone mi sembrò una beffa.

Esasperato dalla sete, dal caldo e dalla mia stessa situazione, neri pensieri passavano per la mente e qualche volta mi sentii vacillare.

Il tempo scorreva troppo lento ed avevo l'impressione che il sole fosse sempre al medesimo posto e che mai iniziasse la discesa laggiù verso ponente, l'ora che ci avrebbe portato il refrigerio e la nostra liberazione.

Vennero, se Dio volle, le ore diciassette. Guardai nuovamente col canocchiale e trattenni a stento un grido di gioia. Sulla sinistra notai degli uomini che si muovevano e potei riconoscere dei miei soldati assieme ad altri del 128° e due ufficiali. Certamente anch'essi si erano trovati nella mia identica situazione. Avanzando a catena, avevano urtato sotto il trincerone austriaco e non erano riusciti nè ad avan-

zare nè a ritirarsi ed ora aspettavano le prime ombre del tramonto. Comunicai al ferito la notizia e decisi di raggiungere al più presto possibile il gruppo.

Rimessa la giubba, raccomandai al caporale di starsene tranquillo ed attesi un poco.

Il sole batteva i suoi ultimi raggi di fuoco sulla montagna bruciata e, fra poco, si sarebbe coricato. Un venticello fresco saliva ora dalla valle dandoci un po' di refrigerio.

Cautamente, strisciando, sortii dalla buca e fui allo scoperto. Senza alzarmi continuai in quel modo a dirigermi verso sinistra ed in una decina di minuti, raggiunsi un piccolo avallamento. In quel punto due morti del 128°, gonfi da scoppiare, mandavano un fetore insopportabile. Girai attorno e continuai il cammino sbucando finalmente in una valletta ove vidi una decina di soldati. Di qui potei raggiungere il gruppo ove trovai anche i due ufficiali.

Ebbi un'accoglienza entusiastica specialmente dai miei soldati che mi credevano morto o prigioniero ed, assieme, attendemmo le prime ombre della sera.

Era chiaro-scuro quando decidemmo di ritirarci. Rifacemmo il cammino percorso alla mattina e non tardammo a raggiungere la primitiva linea di partenza, già in parte occupata nuovamente dal Battaglione che pure aveva dovuto sostare e quindi retrocedere. Quant'acqua bevvi quella sera non lo so; se non scoppiai fu un miracolo.

Pensai subito al caporale ferito e, quantunque stanco, nell'oscurità risalii il breve tratto con due porta-feriti e, nella buca, lo trovammo febbricitante.

Al ritorno riorganizzai le mie sezioni pistole-mitragliatrici e mi gettai quindi sul prato a riposare che proprio non ne potevo più.

L'avanzata.

La notte passò calma ed al mattino alle quattro riprendemmo l'avanzata, decisi a tutto.

Due pezzi da campagna, appostati dietro a noi, battevano il cocuzzolo del monte, mentre alte sopra di noi passavano sibilando alcune granate da 149, andando a scoppiare sul versante opposto.

Rifacemmo il percorso del giorno prima e, nuovamente, ci portammo sotto al reticolato del trincerone. Due squadre di lanciatori di bombe, unitamente a due mie pistole-mitragliatrici, avanzarono strisciando e giunte a pochi metri dalla difesa nemica, senza che nessun soldato austriaco si scorgesse, iniziarono un serrato lancio di bombe. Nessuno rispose.

— Avanti — urlò una voce.

Ci alzammo e di corsa superammo il breve tratto che ci separava dai cavalletti di frisia, e chi scavalcandoli, chi spostandoli, piombammo tutti, in men che non si dica, nel trincerone.

Contrariamente a ciò che supponavamo, lo trovammo quasi completamente abbandonato e solo

poche vedette, lasciate di copertura, vennero fatte prigioniere senza colpo ferire. Apprendemmo che il nemico aveva iniziato nella notte la ritirata.

— Fugge, fugge — urlarono i fanti e grida di gioia echeggiarono, mentre berretti ed elmetti volavano in aria in segno di giubilo e di vittoria.

Passato il primo momento di tripudio, iniziammo l'avanzata che continuò veloce per tutta la giornata e c'inoltrammo per una decina di chilometri puntando verso il vallone di Chiapovano.

A Sveto una fontana zampillante d'acqua, venne presa d'assalto e contesa dai fanti assetati, sì che gli ufficiali furono costretti a circondarla ed impedire che più nessuno s'accostasse. Dopo una decina di minuti di urla, d'imprecazioni, l'avanzata potè essere ripresa.

Centinaia di soldati austriaci s'arrendevano, buttando le armi, e ne incontrammo in lunghe colonne che da soli, senza alcun nostro accompagnamento, risalivano l'altopiano e scendevano verso le nostre posizioni.

Batterie nemiche, qualcuna ancora fumante, cadaveri e feriti abbandonati, carogne di cavalli, accampamenti rizzati ed armi e materiali d'ogni sorta gettati confusamente ovunque, erano i chiari segni della rotta avversaria e della sua precipitosa fuga.

Scendemmo di corsa il rovescio del Kobilek e, velocemente, passammo accanto ad un paese, forse Dragovic, in preda alle fiamme.

Ogni tanto, qualche shrapnel nemico scoppiava ancora sopra di noi senza riuscire menomamente a rallentare la nostra rapida avanzata.

Di punta, con le mie pistole-mitragliatrici e ad un plotone della tredicesima Compagnia che ci aveva raggiunto, avanzavo rapidissimamente, malgrado che la canicola ci torturasse con un caldo estenuante, facendoci soffrire i tormenti della sete.

Verso le quattordici arrivammo presso un deposito nemico circondato da una profonda trincea in cemento ed in una baracca, scoprimmo enormi cassoni di zinco ricolmi d'acqua.

I fanti vi si gettarono sopra come belve e, malgrado l'ordine assoluto di non bere per il timore che fosse dal nemico inquinata, non fu possibile fermarli: e bevvero lungamente, rifornendo le borracce vuote e secche.

Con fatica riuscimmo a riorganizzarli e nuovamente riprendemmo l'avanzata.

Alle sedici, di pattuglia, sempre con il plotone della tredicesima, entravo in Bate.

Perlustrammo il paese ed in una casa trovammo una dozzina di austriaci che tranquillamente stavano cucinando delle patate e, fatto interrompere il loro pranzo, li rimandammo indietro.

Ad un angolo d'una viuzza, mentre stavo svoltando, una porta si chiuse violentemente. La raggiunsi e, non riuscendo ad aprirla, la feci abbattere da alcuni fanti ed a baionetta abbassata facemmo irruzione.

Al piano terreno nessuno. Infilai di corsa una scala ed in una stanza, accovacciate in un angolo, scorsi due donne: una vecchia ed una giovane di discreta bellezza. Tremavano dalla paura e borbottavano confusamente in lingua slava. Feci loro

intendere che non correvano nessun pericolo e le feci accompagnare al Comando di Battaglione.

Intanto, colpi serrati di rivoltella e di fucile si udivano nel cortile e m'affacciai alla finestra. Nulla di grave. I fanti, con grande strepito e chiasso, stavano facendo strage d'un branco di galline ed un maiale stava agonizzando sotto ripetute scariche di baionettate. Un soldato in possesso d'una fisarmonica la suonava gaiamente.

Mezz'ora dopo ci raggiungeva il grosso del Battaglione e sortimmo dal paese, continuando l'avanzata.

Al tramonto, mentre stanchi si stava attraversando un prato, venne l'ordine di sostare e di trincerarsi. La notte passò calmissima ed i polli di Bate, nonchè alcune gustosissime costolette di maiale, mi ristorarono non poco.

All'alba avanti ancora. E dove ci fermeremo?

— Per Vienna diretti! — urlava qualche fante.

Alle dieci, scendevamo da una piccola collinetta, quand'ecco all'improvviso echeggiare alcuni « tapum » seguiti dal relativo sibilo di pallottole.

Si riprendeva contatto col nemico.

Ci distendemmo e, manovrando in ordine sparso, ci portammo sotto. Cinque minuti dopo due nostri granatoni ci scoppiavano alle spalle, mentre un altro feriva due uomini. Quantunque il sole splendesse in tutta la sua magnificenza d'agosto, pure cercammo di lanciare due razzi colla pistola « Very » chiedendo l'allungamento del tiro.

Altri colpi caddero ancora e non so dire la raccolta di moccoli e bestemmie che il fante regalò ai nostri artiglieri.

Arrivati in fondo alla collinetta, trovammo alcune carrette abbandonate attorno ad immense baracche di legno.

La bandiera della Croce Rossa sventolava da una grossa tenda e dentro vi trovammo una trentina di feriti gravi, assistiti e curati dai loro ufficiali medici.

Intanto, avanzando, il combattimento dilagava ed infittiva.

Nuclei nostri, avanzati alla destra più rapidamente di noi, avevano già preso stretto contatto col nemico e scrosciava furiosa la fucileria.

Numerose mitragliatrici austriache sgranavano insistentemente i loro colpi e battevano fittamente la cima della collinetta dalla quale noi eravamo discesi.

A sbalzi, in gruppi di tre o quattro, guadagnammo un grande deposito di munizioni ed assieme alla quindicesima Compagnia, prendemmo posizione di battaglia. Grossi cassoni ripieni d'ogni sorta di proiettili, di fucili e di carte topografiche, disposti a forma di quadrato, formavano per noi un'ottima trincea e la posizione rispetto al nemico, annidato su di un leggero pendìo roccioso ad un centinaio di metri, era abbastanza buona.

Intanto il servente della prima arma, colpito in bocca da una pallottola, si riversava fulminato poco distante da me.

Tale perdita improvvisa ci mise tutti di pessimo umore e, piazzate velocemente le armi, cominciammo a battere la posizione.

Raffiche di mitragliatrici e fucileria si riversa-

vano su di noi e le pallottole frullavano maledettamente, spezzando i rami degli alberi, falciando le erbe del prato, conficcandosi con tonfi secchi nelle casse e schiacciandosi contro i proiettili.

Sortire dal nostro riparo sotto a tale fuoco, sarebbe stata una follia.

Improvvisamente ecco arrivare un ciclista del Comando di Battaglione, recando l'ordine di cessare il fuoco e di sistemarsi sulla difensiva attendendo istruzioni. Feci raccogliere il povero servente caduto e, ricopertolo con un telo da tenda, lo feci mettere fra due casse in modo da toglierlo alla vista.

Mentre ero intento alla triste bisogna, un gentile episodio mi gonfiò il cuore di commozione.

Due fanti, usciti dalla sinistra sul libero prato, incuranti del grave pericolo, colsero alcuni fiori campestri e formatone un mazzetto rientrarono: io li scorsi venire verso il morto quasi vergognosi e timidi.

— Sono per l'amico caduto — mi disse uno e, depostoli sul morto, scapparono in fretta al loro posto di combattimento.

Frettolosamente, per non farmi scorgere, mi voltai dall'altra parte, giacchè sentii due lagrime roventi scendermi dalle ciglia.

Quei due fanti, due rozzi contadini, fra l'infuriare d'una tempesta di fuoco, sul bordo d'una battaglia che avrebbe potuto segnare anche per essi la morte, avevano sentito vibrare nel loro cuore un sentimento tanto grande e nobile!

Fante d'Italia, scalcinato e pidocchioso, fante d'Italia, io sento che tu sei grande e che questa nostra

Patria per la quale combattiamo e per la quale forse moriremo, può essere ben fiera di te.

Sì, tu sei il migliore dei suoi soldati, giacchè tu la condurrai all'immancabile vittoria!

. . . . . .

Avendo cessato il fuoco, anche il nemico ci imitò e ne seguì una calma assoluta.

Il deposito, formato da circa tremila casse, s'allungava a sinistra verso una località denominata Breck e ci offriva anche la possibilità di muoverci alquanto senza eccessivo rischio. L'unico pericolo che temevamo era lo scoppio di qualche proiettile che avesse potuto appiccare il fuoco e quindi far saltare il deposito; ma fino a quel momento l'artiglieria avversaria, certamente ancora in ritirata od in periodo d'assestamento, non dava alcun segno di vita.

L'attacco a fondo.

Erano giunte le dieci ed il sole che sfolgorava, ci procurava un caldo enorme che la mancanza di acqua rendeva più tormentoso e penoso. La nostra cucina, che non aveva potuto seguirci nella rapida avanzata, chissà dov'era e chissà quando ci avrebbe

raggiunti. Notai parecchi fanti adocchiare con cupidigia alcuni bidoni d'acqua d'una mitragliatrice della 1093 che stava con noi e pensai bene di metterci una sentinella con ordini precisi.

Venne il mezzogiorno e la maggior parte dei soldati, estenuati e stanchi, s'erano addormentati.

Seduto, ed appoggiato ad una cassa, sonnecchiavo anch'io, quando ad un tratto s'elevò dalle vedette il grido d'allarmi.

Nuclei avversari erano improvvisamente spuntati da una piccola altura sulla nostra destra e cercavano evidentemente di sorprenderci, aggirando il deposito.

Tutti ai propri posti e fuoco. La Compagnia mitragliatrice 1093 cominciò a cantare la sua bella canzone, mentr'io ricevevo l'ordine d'uscire dal deposito e di battere, colle mie pistole, il fianco dell'altura. Ordinai la manovra e due minuti dopo le mie belle armi «*pernacchiavano*» sgranando dalle duplici canne il loro mortale rosario di fuoco. Armato di un fucile austriaco, in ginocchio dietro un grosso albero, sparavo anch'io prendendo di mira le sagome degli austriaci che si scorgevano correre in ogni senso, e più volte ebbi l'impressione d'aver colpito nel segno.

Dopo una ventina di minuti il movimento avversario andò scemando e più nulla si vide. Il loro attacco era fallito. Spuntò una bandiera bianca e vedemmo alcuni porta-feriti austriaci col bracciale della Croce Rossa, avanzarsi con barelle, raccogliere i loro morti e feriti e quindi scomparire nuovamente. Da parte nostra due feriti leggeri.

Ritornò la calma snervante e rabbiosa mentre la sete mi torturava.

Ecco un sordo rumore venire dall'alto. Guardo e tre grandi apparecchi da bombardamento con le ali segnate dalla croce nera passano alti sopra il deposito. Sentii un brivido per le ossa ed il cuore battermi come a colpi di grancassa. Guai a noi se ci avessero fatto il dono di qualche loro bomba; credo che nessuno si sarebbe salvato.

Sentivo l'ansare dei motori nel cervello e respirai a piene nari e con voluttà, quando li vidi allontanarsi. Nessun fante, si accorse del tremendo pericolo corso.

Alle ore quindici, con nostra immensa gioia, apprendemmo l'arrivo di una batteria da montagna e, poco dopo, la sentimmo «abbaiare» dietro il deposito e scorgemmo i colpi in arrivo scoppiare rabbiosamente con il caratteristico squarcio metallico contro le rocce dirimpetto.

Non eravamo più soli.

L'artiglieria è per il fante qualcosa come un grande robusto amico che mena cazzotti più sodi e dona al suo animo un maggior senso di sicurezza e di audacia. E' vero che il giorno prima qualcuno di questi cazzotti furono per noi, ma chi fà, falla, e poi il fante è buono e dimentica presto.

Alle sedici giunse l'ordine di avanzare e d'attaccare risolutamente il nemico.

Il comandante del nostro Battaglione capitano Marchigiano affrettatamente ci diede le disposizioni necessarie, ordinando che l'attacco doveva essere portato a fondo, decisamente, in modo da poter giungere

sulla linea di resistenza nemica nel più breve tempo possibile.

Alle sedici e un quarto il secondo plotone della quindicesima Compagnia si lanciò fuori dal deposito munizioni. Una scarica furibonda di mitragliatrici e di fucileria l'accolse e, falciato in pieno, decimato, dovette retrocedere.

I feriti rantolavano penosamente accanto ai colpiti a morte e, malgrado la distanza fra loro e noi fosse di pochi metri, nulla si poteva fare per soccorrerli.

Il nemico aveva perso ogni senso di umanità e, ogni tanto, un vigliacco «ta-pum» s'abbatteva su qualche ferito sollevando in noi imprecazioni di rabbia e di odio.

Intanto l'ordine era immutato e si doveva raggiungere la linea avversaria ad ogni costo.

Si cambiò tattica d'uscita.

Un altro plotone, diviso in quattro squadre, si lanciò fuori nuovamente in quattro punti diversi. Lo accolse la medesima scarica di prima ma, malgrado i vuoti prodotti nelle file, i superstiti riuscirono a guadagnare un piccolo avallamento del terreno al riparo dal tiro diretto dell'avversario e cominciarono un nutrito fuoco. Con loro vedevo i tenenti Puccini e Luceri sparare furiosamente mentre sulla sinistra il tenente Chiaropreso, con la rivoltella in pugno, urlava chissà che cosa, senza che lo si potesse comprendere. Un passo avanti si era fatto. Sempre a gruppi di tre o quattro, cambiando ogni volta luogo d'uscita, tutta la quindicesima Compagnia sortì. Il nemico aveva nel contempo rafforzato le sue truppe

perchè il fuoco era aumentato d'intensità e si comprendeva benissimo che i suoi rincalzi erano entrati in azione. Il capitano Marchigiano, colpito in pieno viso da una pallottola, dovette, poco dopo, cedere il comando del Battaglione al tenente Russo, il quale, verso le ore diciassette, mi passò l'ordine di uscire colle mie sezioni. La tredicesima Compagnia, con un'arma della 1053 Fiat, mi avrebbe seguito.

Impallidii a quell'ordine. Avevo assistito alla sorte di quelli che m'avevano preceduto ed avevo piena coscienza del pericolo e della difficoltà dell'impresa.

— Tocca a noi — dissi ai miei uomini.

Impartii rapide disposizioni ed ordinai al sergente Formato di uscire con la seconda arma in seconda ondata dopo di me e di piazzarsi, possibilmente, sulla sinistra a ridosso d'un piccolo poggio che s'elevava di fronte ad una decina di metri.

M'appostai dietro una cassa ed attesi l'attimo più propizio. I miei fanti cogli occhi sbarrati dall'attesa che poteva essere di morte, attendevano inginocchiati il mio segnale ed il mio esempio. Li avrei baciati tutti in quel momento. Sentivo il cuore battermi tumultuosamente quasi a scoppiare e le mie nari dilatate, aspiravano vorticosamente e faticosamente quell'aria calda, pesante, quell'aria che poteva esser l'ultima. Più volte feci l'atto di buttarmi fuori senza decidermi; mi sembrava che i miei piedi fossero di piombo e che una forza superiore a me stesso, alla mia volontà, m'inchiodasse.

Minuti terribili, minuti di spasimo. Il cervello mi bruciava.

— A noi — urlai.

In un attimo elevai il pensiero a Dio, quel Dio che sa perdonare ogni colpa, rividi mio padre e mia madre e fui fuori ed i fanti con me.

Avevo fissato un'ampia insenatura del terreno che poteva distare una quindicina di passi ed il mio divisamento era di raggiungerla, sostare e, quindi, con un nuovo balzo portarmi oltre.

Le mitragliatrici ci assalirono. Tre o quattro fanti rotolarono a terra, sentii un colpo secco sull'elmetto ma, incolume, riuscii a raggiungere l'insenatura.

Prendemmo respiro. La fucileria era infittita ed ormai la battaglia dilagava in pieno e su largo tratto. Scorsi il sergente Formato uscire con l'altra arma e, dopo essermi raccolto un'attimo, nuovamente balzai avanti.

Corsi disperatamente per una decina di metri, un po' curvo, tra un nugolo di pallottole e due fanti che mi seguivano ai lati, caddero. Avanzai di qualche passo ancora quando un dolore, come di una poderosa frustata, mi colse al piede sinistro gettandomi a terra. Ero stato ferito.

Rotolai per qualche metro e terminai a ridosso d'un cumulo di letame. Ebbi qualche attimo di smarrimento come se un grande vuoto si producesse entro il mio cervello ed il mio stomaco, poi mi riebbi.

Un fante con la gola forata era vicino a me e si lamentava con grida strazianti vomitando sangue, mentre due o tre morti erano a qualche metro di distanza.

Sentivo il piede come in un fuoco e la gamba

enormemente pesante. Lentamente, con grandi sforzi e senza troppi movimenti allo scopo di non sporgermi dal mio basso riparo di letame, riuscii a togliermi le fasce e la scarpa. Guardai: vidi rivi di sangue zampillare da un forellino e constatai che una pallottola mi aveva attraversato tutto il piede entrandomi al disopra del calcagno e sortendo sotto la pianta. Levai il pacchetto di medicazione e, come meglio potei, mi fasciai.

Intanto gruppi della tredicesima Compagnia avanzavano ed ero costetto a restare completamente disteso a terra, onde non dar bersaglio alle numerose pallottole che, rasentandomi, si conficcavano vicinissime nel terreno.

Dietro un albero scorsi il sergente Formato:

— Sergente! — gli urlai — sono ferito. Prenda il comando delle Sezioni e fatevi onore.

— Signorsì — rispose e sparì.

Il tempo passava e la situazione non mutava. Mi piangeva il cuore non poter seguire i miei soldati nel combattimento e più volte ebbi l'istinto, la tentazione di trascinarmi avanti e di raggiungerli.

A mente calma, nella condizione in cui mi trovavo, forse questi pensieri non mi sarebbero venuti, perchè io non sono un'eroe, ma in quel momento sentivo la testa che mi bolliva ed avvampava. Lo scroscio della fucileria esaltava ed il gorgo del combattimento trascinava.

Il dolore al piede si era fatto acuto e m'impediva di muovermi. Mi sentii toccare. Guardai e vidi il mio soldato Barone.

— Sei ferito? — gli domando.

— No — mi risponde — ho saputo che era ferito ed ho voluto cercarla. Posso esserle utile in qualche cosa?

— Dove sono gli altri?

— Avanti, signor tenente, una ventina di metri; abbiamo avuto parecchie perdite e non si può più avanzare.

— Ti ringrazio. Non puoi farmi nulla e raggiungi subito la Sezione.

— E' ferito grave?

— No — gli rispondo. — Mi hanno bucato solo un piede e forato l'elmetto.

A tutti i costi volle fasciarmi nuovamente con il proprio pacchetto di medicazione ed a malincuore mi lasciò. Strisciando, s'allontanò alcuni passi, si voltò nuovamente facendo un ultimo segno di saluto e sparì.

La posizione incomoda nella quale ero obbligato a rimanere, mi rendeva più dolorosa la ferita ed il timore d'un'infezione tetanica cominciò ad assillarmi.

Colle mani raspai nel putrido letame una piccola buca e, coll'elmetto, vi ficcai la testa per mettermi vieppiù al riparo. Uno sciame di moscerini bianchi volteggiava attorno noiosamente e si posavano sulla faccia madida di sudore acuendo la sofferenza ed il disagio. Un fetore di marcio, di pozzi neri, si sprigionava da quell'immondezzaio e mi dava nausea.

Sentivo il bisogno di scuotermi, di trascinarmi via, ma la situazione m'obbligava a muovermi il meno possibile perchè il nemico, così poco distante,

avrebbe potuto notare lo spostamento e farmi segno a nuovi colpi.

Quale inferno più di questo? Come esporre i sentimenti, le idee che mi passavano nella mente? Nessuno mi poteva portar soccorso ed il trovarmi ferito sul campo di battaglia, in sola compagnia di un moribondo e di morti, colla probabilità di poter ancora essere colpito, era cosa che m'impensieriva alquanto.

Il fante dalla gola forata non respirava più e forse era morto.

Verso le sette, avendo nel contempo il Battaglione avanzato ancora, il combattimento s'era allontanato e sentivo che infuriava più sopra. Decisi allora di ritirarmi.

Con uno sforzo enorme, mi trascinai indietro per una decina di passi e nuovamente fui allo scoperto. Facendo appello a tutte le mie forze, mi raddrizzai sulla gamba destra e saltellando, mi buttai più velocemente che potei, in direzione di Breck. Quanti morti Dio mio! Ad un tratto mi sentii chiamare:

— Signor tenente, venga qui.

Mi voltai ed in una buca enorme, profonda come una specie di pozzo, vidi alcuni soldati.

Mi diressi ed, aiutato, discesi. Finalmente ero al riparo.

Mia prima cura fu quella di rinfrescare la ferita ed attesi.

Intanto seppi che il tenente Lamberti era morto e si diceva che un plotone della tredicesima fosse caduto prigioniero. Un caporale mi porse un sorso

di cognac e sentii tornarmi la vita. Trassi dal taschino il mio inseparabile notes e vergai alcune righe. Le prime ombre della sera calavano quando la battaglia, che fino allora avevamo sentito infuriare, cominciò a scemare d'intensità ed a poco a poco si esaurì e cessò.

Spuntarono alcuni porta-feriti e subito fui caricato in barella e trasportato al posto di medicazione del Battaglione.

Dopo un'iniezione antitetanica, fui da un tenente medico fasciato con somma cura, e lo stesso medico ebbe anche la grande delicatezza, malgrado il posto pullulasse di feriti, di farmi avere una provvidenziale cenetta che mi ristorò alquanto il corpo, lo spirito e lo stomaco vuoto. Mezz'ora dopo mi ripresero per trasportarmi all'ospedaletto austriaco in vicinanza di Bate.

Per la strada, ingombra di prigionieri, di rincalzi che salivano, di batterie d'ogni calibro trainate da cavalli, regnava una confusione indescrivibile. La notte era splendida. Sdraiato sulla barella, traballante ad ogni urto, sentivo nel cuore la gioia immensa d'aver dato ancora una volta alla Patria il mio sangue ed ero felice. Un ufficiale d'artiglieria s'avvicinò, m'offerse una sigaretta e fece fermare un traino per lasciarmi passare.

Nella notte divina, con tutte quelle stelle che a migliaia trapuntavano, sfolgorando d'oro il cielo della novella Patria, versai una lagrima di commozione, quando un vecchio colonnello d'artiglieria mi volle stringere la mano dicendo:

— Brava fanteria. Evviva la fanteria, — mentre

altri ufficiali e soldati portarono la mano all'elmetto salutando. Il mio premio era già venuto. Lontano, laggiù, verso Chiapovano il cannone riprendeva la sua canzone.

Sia gloria ai fanti della Livorno!

" OSPEDALETTO N. 111 „ - 10 settembre.

Da quindici giorni mi trovo all'ospedaletto e sono amorevolmente curato. La gentil dama della Croce Rossa, moglie del Generale Comandante la Brigata Udine, è per me una vera infermiera e vada a Lei la mia riconoscenza ed il mio ringraziamento più sincero.

La ferita va rimarginandosi e non mi resterà nessuna imperfezione, come si dubitava nei primi giorni. Le medicazioni sono dolorosissime, ma che importa, se ciò è necessario per guarire?

12 settembre.

Un collega mi mostra un giornale di Roma con un articolo a firma «Athos» Gastone Banti, che parla della Brigata Livorno durante l'azione della Bainsizza e che mi piace trascrivere.

Coi fanti della "Livorno„ 33° - 34° Reggimento Fanteria

ALTOPIANO, 2 settembre.

I fanti della « Livorno » riposano sulle posizioni conquistate. Trovarli non è facile. Ci vogliono ore e ore di marcia, per monti e per valli; salite che fanno venire il cuore in bocca, ripide, aspre, sdrucciolevoli — eterne — e discese a precipizio, tutte sassi e scoscendimenti, lungo le quali si va, a salti, a sbalzi, a sdruccioloni, cercando invano di dare un po' di dignità e di compostezza ad un'andatura che, uniformandosi alle eterne leggi del moto — tende irresistibilmente a diventare « velocior » ogni momento di più.

Si va a capo chino, guardando i privilegiati delle « corvées », (che salgono a rimorchio della coda del mulo) con la stessa espressione di rancore e di invidia con cui il pezzente famelico, sguazzante coi piedi nudi nel rigagnolo di una via, deve guardare dietro le vetrine dei ristoranti, la gente attardarsi intorno alle tavole guarnite.

I fanti della « Livorno » son passati di qui. Per cinque giorni e cinque notti, hanno avanzato senza riposo, fianco a fianco coi fanti delle altre brigate — tutti ugualmente eroici — tutti egualmente pronti al sacrificio — fino alla morte.

Qui si sono arrampicati con le mani e coi piedi, di sasso in sasso — di boschetto in boschetto: — qui hanno dovuto fermarsi, rannodarsi, irrompere su una caverna da cui una mitragliatrice fulminava raffiche mortali.

La storia è scritta nel terreno. I monti parlano, attraverso le trincee sventrate, le ridotte scoperchiate, i camminamenti ricolmi di scheggie e detriti. Qui,

dove tenersi in piedi è già difficile, e avanzare e salire è faticosissimo, i fanti sono saliti combattendo.

I primi assalti.

Il principio è stato duro. L'intera brigata (compreso quel battaglione che era andato in rinforzo alla brigata « Firenze » e che si è mosso dal versante di Paljevo, mentre il resto saliva verso il costone di Descla), ha cozzato contro una resistenza di ferro. Il nemico, trinceratissimo, imperversava dalle posizioni dominanti con la fucileria e con le mitragliatrici, mentre dal Cavallo e dagli altri monti, e dalle postazioni ben nascoste sui rovesci, l'artiglieria austriaca faceva un fuoco infernale.

Ma le nostre bombarde, ma le nostre artiglierie sono state meravigliose.

Colpo per colpo, projetto per projetto, esplosione per esplosione, le difese austriache si sbriciolavano, si sfasciavano, cedevano. I reticolati si acciaccavano. Nei fianchi delle trincee si aprivano larghe ferite, falle gigantesche, da cui entrava la morte.

Sotto l'arco delle artiglierie i fanti, tenaci nonostante la feroce resistenza nemica, sono avanzati irresistibilmente. Al battaglione che ho raggiunto — qui nelle posizioni conquistate — e dove ho trovato simpatica, fraterna ospitalità — quell'avanzata si ricorda.

Quattro assalti vibrati in un giorno: quattro asprissimi assalti, ciascuno dei quali scavava una più profonda ferita nel cuore della resistenza nemica. Gli austriaci non cedevano. E per tre volte si son lanciati al contrattacco, giù per le balze di quota 652.

Non volevano cedere: pareva credessero ancora di poter punire l'ardimento degli italiani che osavano venirli a stanare dalle loro comode difese protette dal sasso, ombreggiate dai boschi, dominanti le trincee nostre che correvano umili e basse, giù sulla riva del fiume, esposte all'offensiva nemica.

Ma i nostri, buttatisi nelle buche scavate dalle esplosioni, dietro qualche sasso ammucchiato alla meglio, s'eran attaccati risolutamente, coi denti e con le unghie, ai costoni conquistati e non intendevano di abbandonare anche un palmo di terreno.

Il 22 fu giorno di sosta. Era indispensabile che i fanti si fermassero, che riordinassero alla meglio le schiere. Parecchi ufficiali, caduti nella fierissima mischia, avevano lasciato dei vuoti che occorreva in qualche modo di compensare, ma il 23 l'assalto fu ripreso. Fu una mischia tremenda, un succedersi di episodi drammatici e sanguinosi.

La vetta del costone che da quota 788 (Jelenik) digrada con alterna vicenda, fino alla quota 627 (Kobilek) fu raggiunta: e in basso, fuggenti pel vallone di Dragovic, travolti in una rotta disordinata, apparvero, ai fanti della « Livorno » e a quelli delle altre brigate, gli austriaci sconfitti.

Allora un identico fremito di entusiasmo percorse tutte le file dei nostri: un solo grido di giubilo — più forte del fragore della battaglia — echeggiò di balza in balza, di reggimento in reggimento, dovunque i nostri avanzavano combattendo e vincendo.

Zàlatta !

Come, ai « diecimila » di Ciro, il tremolar della marina mosse il grido nostalgico, in cui esplodevano la speranza e la gioia — così ai nostri la vista dei paesi biancheggianti nel lontano — la gola verdastra e tortuosa — solcata da una via ampia e bianca — contornante i monti fino a raccordarsi alla vallata di Chiapovano, mosse l'urlo frenetico che compensava d'ogni ansia e d'ogni fatica.

L'occhio vedeva qualcosa di più del sacchetto di terra e del sasso. L'orizzonte si allargava. Non più la brevissima zona arida e vuota, conosciuta e mortale, che intercorre fra trincea e trincea dove si conosce

ogni buca: dove ogni filo d'erba è stato guardato, contato, imparato a memoria; ma la campagna immensa, ma la distesa di terreno, di paesi, di montagne inseguentisi fino a perdita d'occhio. Non più la feritoia angusta, attraverso la quale filtrano, lungo la canna del fucile, le tristi immagini di reticolati, di pietre, di cadaveri, note monotone sempre uguali, snervanti: ma l'anfiteatro superbo della vallata su cui i monti scendono grigi, verdi, bianchicci, in una deliziosa varietà di colori e di toni.

Episodi.

Passano intanto i prigionieri austriaci.

Un sottotenente si è presentato a mani alzate. Aveva una paura maledetta, ma, anche, una superbia straordinaria. « Io ufficiale » diceva ai nostri che lo attorniavano: « desidero ufficiale ».

Si è saputo poi che aveva passato la notte in un boschetto non arrischiandosi a raggiungere i suoi, per paura dei nostri tiri. Voleva arrendersi... ma non voleva esser toccato che da ufficiali. I soldati, secondo lui, erano dispregevole cosa. I nostri fanti lo guardavano con quell'aria indefinibile di sottile canzonatura, che dà a certe fisionomie anche umili, una indicibile potenza di espressione: ma non hanno detto nulla, e hanno lasciato che il sottotenente aristocratico, che aveva tanta superbia e tanta paura, cedesse le armi al loro comandante di battaglione.

Intanto, dagli appostamenti predisposti, le mitragliatrici lasciate a proteggere la ritirata austriaca fulminavano. Un cannoncino, sorpassato nell'avanzata, ha tirato alle nostre spalle, finchè non è stato scoperto e fatto tacere per sempre.

Anche i feriti abbandonati.

Fra Dragovic e Ravne, in una caverna, sono stati trovati moltissimi feriti austriaci. Erano stati abban-

donati là in modo indegno, senza cure, senza acqua. Parecchi non erano stati nemmeno fasciati sommariamente. Qualcuno aveva delle fasciature sporche, capaci di infettare un ippopotamo.

L'arrivo dei nostri è stato accolto con gioia da questi sciagurati, molti dei quali sarebbero morti senza le cure degli ufficiali medici italiani.

Più in là è stato trovato, intero, un ospedaletto di seconda linea, con i due medici e gli infermieri.

I dottori si son prestati in modo assai disinvolto. Il direttore dell'ospedale — un capitano — si è messo a disposizione del Comando per le eventuali indicazioni e anche per l'opera medica. Il più giovane — un sottotenente — guardava sorridendo i nostri che sfilavano, arditi ma rispettosi.

Ambedue i medici hanno dichiarato che gli italiani erano stati « terribili ».

— Nessuno, — ha detto il capitano, — si aspettava una cosa simile. E' stata una sorpresa indicibile.

Ma dalla dorsale occidentale del Na Kobil le artiglierie austriache battevano furiosamente, rabbiosamente. I nostri, dinanzi a una quota, hanno dovuto arrestarsi.

Una compagnia si è fermata sotto un costone. Tiri incrociati di mitragliatrici creavano, davanti ad essa, una zona infernale. Due sbalzi erano stati tentati, inutilmente. Alla fine il capitano — un giovanissimo ufficiale — tratto di tasca un fazzoletto tricolore — l'ha agitato gridando:

— Avanti, ragazzi! Savoia!

Poi è avanzato così, in piedi, scoperto, magnifico di calma e di ardimento finchè una palla non l'ha colpito in fronte. E' morto subito. Ma i nostri hanno occupato la vetta. Il capitano è stato sepolto con la sua bandiera.

Sulla cima e sui versanti di questa quota — dove si vedono i cadaveri austriaci inginocchiati dietro le feritoie delle trincee — o allineati nelle caverne —

sorpresi dalla morte negli atteggiamenti più svariati — nuovo bottino ci appare. Cannoni, bombarde incavernate, magazzini di proietti, mitragliatrici.

Più in giù è Sveto — dove pure la lotta è stata aspra.

Sveto — una fontana, Sveto e poche case. Dietro ai tetti aguzzi, a sesto acuto, delle casette umili, gli austriaci snidati dalle posizioni fortificate si difendevano contrastrando palmo a palmo l'avanzata. Più in là, dopo l'ondulazione, le batterie antiaeree austriache erano incavernate fra palafitte di pini, che danno l'impressione di una città lacustre, caratteristica, strana. Qui il nemico ha fatto in tempo a portar via i suoi pezzi: ma la cittaduzza di pini rimane oggetto di curiosità pei nostri che guardano quei pali ritti — ricordanti quello scheletro sparuto che rimane, d'inverno, degli stabilimenti balneari marini, così rumorosi e così eleganti d'estate.

Il fante ha visto aprirglisi dinanzi un più ampio orizzonte — ha sentito l'alito divino della vittoria — e questo lo compensa di ogni sua pena e di ogni suo dolore.

Ora accampa sulle posizioni conquistate — e si « arrangia » come può. Mangia gli zucchini colti nell'orticello austriaco — fuma le sigarette lasciate, nella fuga, dal nemico: si mette in testa il berretto perduto dall'ufficiale. E' buono, paziente, operoso. Gli austriaci hanno tagliato le condutture dell'acqua — e lui va a prenderla sull'Isonzo, attraverso monti e vallate, col mulo o a spalla — con certi zaini di latta che ricordano quegli strumenti speciali con cui il contadino asperge di solfato di rame il vigneto. Gli austriaci hanno lasciato le caverne sporche, fetide, melmose — e lui le pulisce, sereno e tranquillo. Gli austriaci battono le strade e impediscono al rancio di venire, e lui apre una scatoletta di carne, se c'è — o se non c'è fuma la pipa. E dorme. E si riposa. E scrive...

Il Re.

Poco fa, su un monticello sconvolto, dove gruppi della « Livorno » si sono scaglionati a vigilare il passaggio dei feriti e dei prigionieri — ho veduto Sua Maestà. Armato dalla immancabile macchina fotografica scendeva lentamente fra le rovine, rispondendo con un sorriso benevolo e con un paterno gesto della mano ai soldati che lo salutavano, fra commossi e soddisfatti — ma non intimiditi.

Erano anzi, i soldati, tutti lieti di essere visitati così, dal loro Re, sulle terre strappate al nemico. Era, in loro, inespressa, tacita, inconsapevole, ma potente e forte, la letizia di aver potuto dare, con gli altri, al Re soldato, l'orgoglio divino della vittoria.

E, mentre, immobile fra i fanti, la mano all'elmetto, mi irrigidivo anch'io salutando il Re — il Re che è sempre dovunque, nel pericolo, nei disagi, simbolo del dovere, segnacolo di speranza, la mia mente ricorreva, per istinto, a quell'altro Sovrano che è costretto ad accorrere, ogni tanto, sui luoghi della battaglia — a quel fronte che spesso, per lui come per noi (ma per quali opposte ragioni!!) cambia di aspetto, di carattere e di posizione.

E lo vedevo intento a rincorare i combattenti, a incitarli a tener duro, a prometter loro per l'avvenire una vittoria che và invece fatalmente diventando ogni giorno più difficile.

E mi venivano in mente, a proposito di Carlo d'Austria, consolatore degli sconfitti, i versi ridicolmente immortali con cui sul finire del XIII secolo il canonico Mari, pisano, faceva consolare da Giasone i guerrieri turbati e umiliati dopo la batosta:

« Grazioso il Re disse agli afflitti eroi:
« — Un'altra volta vinceremo noi! »

Ma neanche quest'altra volta — o Gianone austriaco: e anzi non mai...

. . . . . .

Il bollettino Cadorna del 26 agosto, così diceva:

« Nei combattimenti dal 19 al 23 si sono fra tutte distinte per valore ed ordine le *Brigate Livorno* (33 - 34); *Udine* (95 - 96); *Firenze* (127 - 128) »....

30 settembre.

Dopo circa un mese di degenza all'ospedaletto, visto inutile ogni tentativo per farmi inviare ad Intra od almeno nelle vicinanze, ho fatto domanda d'essere dimesso e di rientrare in convalescenza al Reggimento.

Il capitano medico volle concedermi una breve licenza-premio di dieci giorni che trascorsi a casa fra la pace del mio lago ed in perfetta serenità di spirito.

La ferita mi duole ancora e sono in attesa nuovamente di rientrare in luogo di cura.

~

" OSPEDALE PRINCIPALE DI UDINE „
6 ottobre.

Eccomi di nuovo all'ospedale. Restai al Reggimento due giorni, dopo il mio ritorno dalla brevissima licenza-premio, e furono due giorni non affatto tranquilli.

Camminare su quelle balze, con un piede fasciato, racchiuso in una pantofola ed appoggiato ad un bastone, non era la cosa più deliziosa di questo mondo.

Intanto le nostre batterie, poste dietro a noi, battevano continuamente l'avversario, provocando vigorose risposte che non erano affatto igieniche per il Reggimento accampato. Il giorno 28 numerosi prigionieri austriaci, catturati sulla Bainsizza, passarono dal nostro accampamento, mentre alla sera un « Foker » attaccava un nostro « Draken-Ballon » che, a pochi metri da noi, era in servizio d'osservazione. La lotta fu serrata e breve. Dieci minuti dopo, fra i nostri urli di rabbia e di raccapriccio, il « Draken » precipitava in fiamme.

A mezzanotte squillò l'allarme ed il Reggimento partì verso ignota destinazione mentr'io, coricato su di un'auto-ambulanza, venivo ricoverato all'Ospedale Principale di Udine ove attualmente mi trovo.

7 ottobre.

La ferita va migliorando e spero presto di poter riprendere servizio. I giorni passano in quest'Ospedale monotoni e lenti ed io inganno la noia leggendo qualche libro.

L'altro ieri, con mia grande gioia, ebbi una visita gradita nella persona del cav. Luciano Montorsi, amico della mia famiglia e mi parve, nella solitudine di spirito in cui mi trovavo, di rivedere un lembo del mio azzurro lago e sentii il cuore allargarsi e la mente spaziare oltre il racchiuso orizzonte delle mura dell'ospedale.

12 ottobre.

Oggi sono felice. Il tenente Poggiopollini mi scrive, assicurando, che, per l'azione della Bainsizza, fui anch'io proposto dal Comando del Battaglione, per una ricompensa al valore.

E' umano l'orgoglio che sento in me per questa notizia, quantunque io sia personalmente convinto che qualsiasi fante, il quale abbia partecipato alla nostra azione, sia meritevole di ricompensa. Tutti avanzarono con slancio sublime, nessuno fu vigliacco e tutti assolsero con uguale volontà e con uguale ardore il proprio compito ed io credo che, più della ricompensa al valore, tangibile segno d'un riconoscimento superiore, ci sia la propria coscienza che, sempre presente in te stessa, è la sola giudice dei tuoi pensieri e dei tuoi atti, è l'unica che non può fallare e che può dirti se realmente hai compiuto per intero il tuo dovere verso la Patria e verso i tuoi fanti....

Caporetto.

" CONVALESCENZIARIO DI MONTEBELLUNA ,,
28 ottobre.

Nell'accingermi a vergare le memorie di queste giornate tragiche ed avverse, sento che non ne ho la forza e la capacità, tanto mi sento il cuore schian-

tare dal dolore. Il nemico, travolte le nostre difese, ha varcato il suolo sacro della Patria ed ora, calpestandolo, dilaga, straripa come un fiume al quale siano stati tolti i ripari.

Dio, che hai dato all'Italia la sua grande stella, perchè permetti questo?

Bainsizza, terra del nostro sangue, è caduta, Monte Santo pure e da Caporetto il tedesco avanza.

Ho appreso la notizia con un nodo alla gola, credetti d'impazzire ed ho pianto a lungo.

Sì, ho pianto e piango tuttora sulla grande infelicità, sulla terribile sventura che s'abbatte su questa mia povera ed adorabile Patria, che colpisce i miei sentimenti più cari, spezzandoli atrocemente nell'ideale più intimo e santo.

Dunque tutto è perduto? I sacrifici sublimi di sangue, le agonie impermeate di sudore, le notti tragiche di lagrime sepolti nelle fonde trincee carsiche fatte di mota, nelle quali la morte danzava la sua sarabanda, tutto questo per nulla?

Sento un dolore atroce che m'accascia e che m'atrofizza ogni volontà e guardo la divisa che porto, le mie stellette, come per domandare a loro se quello che succede è sogno, fantasia o realtà.

No, no, non è sogno, ma è realtà, realtà....

. . . . . .

Ci guardiamo negli occhi tra ufficiali e non osiamo nè parlare, nè discutere, tanto siamo inebetiti.

Tutti sembrano tanti automi, tutti muti come

se una bufera avesse schiantato ad ognuno la favella e distrutto ogni energia, ogni volontà.

Oggi un vecchio generale piangeva come un bambino, mentre attorno colleghi ed ufficiali superiori, trattenevano a stento le lagrime.

Vorrei in questo momento partire, risalire verso la frontiera, ma sento che ciò non mi è dato e che non è possibile.

Il nostro esercito è in rotta; non esistono più trincee ed il nemico incalza senza tregua, senza sosta.

Dove ci fermeremo? Dove? Dove?

Al Tagliamento? Al Piave?

Domande crudeli senza risposta.

Laggiù, in fondo, su di una torre, garrisce al vento un tricolore ed io lo guardo con passione, con la morte nel cuore.

Mi sembra la Patria che chiami aiuto e sento il mio amore per essa ingigantire smisuratamente quasi a farmi male.

Il canto del grande e sventurato Poeta fluttua alla mia memoria:

Perchè? perchè? Dov'è la forza antica
Dov'è l'armi, il valore e la costanza?
Chi ti discinse il brando?
Chi ti tradì? Qual arte e qual fatica
O qual tanta possanza
Valse a spogliarti il manto e l'aure bende?
Nessun pugna per te? Non ti difende
Nessun de' tuoi? L'armi, qua l'armi: io solo
Combatterò, procomberò sol io.

. . . . . .

Dio, Dio, se è vero che tu esisti, per tutti i sacrifici sofferti, per il Calvario e le lagrime sparse da tutti noi combattenti d'Italia, per le angoscie passate e future, per i lembi di carne lasciati sulle pietraie carsiche dal fante sublime, per tutte le nostre madri, per tutti i bambini che nulla sanno, per i Morti e per i vivi, salva, salva, questa terra sventurata ed eroica, salva, salva la Patria mia!!!

~

MONTEBELLUNA, 6 novembre.

Mi sembra di vedere il ghigno beffardo e sentire le risa di scherno del Croato. Me lo raffiguro insozzare con i suoi calzari infangati, le nostre belle contrade e mi par di sentire rintronare nel cuore, l'eco della sua gioia attraverso le vie di Palmanova, Udine, Sacile, Vittorio Veneto.

Povere e belle città! Immagino l'artigliere curvo nello sforzo titanico a trascinare i rullanti cannoni, sferzare i nostri fratelli rimasti, seviziare le nostre donne, distruggere ogni cosa, confiscando i ben forniti depositi di vettovaglie. Sento, nell'immaginazione, il cigolìo di questi cannoni avanzanti, di questi cannoni che semineranno novella morte, dilaniando la carne viva d'Italia.

. . . . . .

Gli austro-tedeschi avanzano. Hanno preso Udine e varcato il Tagliamento. Con un gruppo d'ufficiali

abbiamo cercato di risalire verso il disastro e sento di non aver la forza di descrivere le scene strazianti alle quali abbiamo assistito.

Masse di soldati sbandati e disarmati, si riversano alla rinfusa tra un caos impressionante e vanno e vanno alla ventura senza meta, senza più alcun sentimento di dignità per sè stessi, per la divisa che portano. Tutti sembrano aver perduto la testa e lo spettacolo fa sanguinare il cuore. Con altri due colleghi, ho affrontato un gruppo di sbandati che marciavano verso l'interno ed assieme abbiamo loro chiesto dove erano diretti.

— A casa — rispose uno per tutti — la guerra ormai è finita.

— Tornate indietro — urlammo — e riprendete le armi.

I soldati si fermarono, ci guardarono meravigliati, incerti sul da farsi, ma poi una nuova grossissima colonna di sbandati li urtò, li sommerse e, tutti, come una grande ondata, ripresero il cammino.

Come fermarli? Sparare su loro? E poi? Non esistono più reparti organici, mitraglieri con fanti, artiglieri con alpini, l'amàlgama più strana di un esercito in rotta, mentre la fiumana ingrossa sempre più, straripa, dilaga.

E' il disastro immenso, è l'agonìa della Patria.

I profughi, donne, bambini, vecchi, fuggono come possono e riempiono l'aria di pianti, d'imprecazioni e di grida. Cannoni trascinati da buoi, da cavalli sfiniti, passano lentamente rullando e restano per ore intere fermi ai crocicchi delle strade,

ingombrando, arrestando la circolazione già difficile.

Autocarri e carriaggi si cozzano, si rovesciano fra di loro con potenti urti, mentre carrette d'ogni tipo cariche di masserizie, di donne e soldati, passano traballando, portando la miseria, la disfatta, tutta la disperazione della Patria.

Ha del terribile questo spettacolo di esercito in rotta ed assume la parvenza di una terrificante agonìa d'un popolo che muore.

. . . . . .

Ieri sera un gruppo di sbandati, frammisti ad alcuni borghesi, sfondarono di forza una casa e, penetrativi, la saccheggiarono. Circondati da un manipolo di carabinieri, furono immediatamente passati per le armi.

Liste recanti nomi di fucilati, vengono appese ai muri e si cerca, con mezzi di estrema energia, di porre un riparo, una fine all'orgia, alla vigliaccheria che sembra invadere tutti.

Il generale Graziani non scherza.

Le ferrovie, impotenti a caricare tutti i profughi, sono prese brutalmente d'assalto e, ogni tanto, qualcuno finisce schiacciato sotto le ruote del convoglio già in moto e rimane là, non raccolto, senza che più nessuno si curi di lui.

Armi, munizioni, fucili, zaini, ovunque. Automobili, motocarrozzette, carrette, cannoni rovesciati sui bordi delle strade, nei fossati, mentre cavalli abbandonati, sperduti, s'aggirano, unitamente ad altri

animali d'ogni specie, per le campagne e per le piazze, accrescendo la tragicità, il caos, la rovina.

La fiumana, di coloro che battono in ritirata, continua implacabile e senza fine.

Oggi un gruppo di soldati ha rincorso un maiale e, nella pubblica via, l'ha sgozzato e nessuno ha osato intervenire.

E' sera; lumi di randagi bivacchi s'accendono ovunque, mentre il sole già tramontato laggiù all'orizzonte, imporpora ancora il cielo con una pennellata di rosso che sembra bruciare nella terra dei vinti, nella terra della sconfitta.

La riscossa.

BASSANO VENETO, 24 novembre.

In questi giorni non mi è stato possibile continuare le mie annotazioni. Dopo aver assistito per più giorni inermi ed impotenti allo sfacelo, organizzati in una ventina d'ufficiali da un colonnello del quale mi sfugge il nome, ci scuotemmo dal nostro torpore ed iniziammo un'opera energica di ricostruzione e d'assestamento, coadiuvati e sorretti da una novella fede di riscossa e di rivincita.

Colonne di giovanetti, fanti della classe del '99, cominciarono a risalire fidenti ed entusiasti, rego-

larmente inquadrati, verso il nemico ed in epiche ed eroiche resistenze, facendo baluardo coi propri petti al piombo croato, lo inchiodarono al Piave ed al Grappa.

Dal canto nostro, nella immediata retrovia, fermammo risolutamente i dispersi, li incanalammo verso i campi di concentramento ed organizzato un reparto di soldati, lo adibimmo alla ricerca e raccolta dei cavalli abbandonati che riunivamo in luoghi stabiliti, ove poi venivano consegnati a batterie regolari d'artiglieria ed a gruppi del genio.

Parecchi reparti, inquadrati e disciplinati, vennero fatti proseguire verso la linea del fuoco e dati in forza ai comandi di Reggimento. Si respirava un'altra aria e novello spirito combattivo e di volontà, sembrava animare i cuori di tutti. Ebbi campo di parlare con alcuni ufficiali provenienti dalla linea e m'assicurarono che il morale dei soldati era completamente cambiato e che ora si battevano con fede ed ardore. Nino Francioli di Intra, sottufficiale al Comando II Armata, col quale mi sono imbattuto a Montebelluna, mi confermava tali buone notizie, facendomi gioire.

Lo stellone d'Italia risorgeva.

. . . . . .

Abbandonata Montebelluna, dato anche il tiro nemico che ogni tanto s'abbatteva sulla stazione e sul paese, proseguimmo per Cerea, ove il nostro gruppo si divise ed io fui assegnato all'undicesima Brigata di marcia.

Ora sono a Bassano Veneto al comando d'una Compagnia ed attendo ordini.

I tedeschi da venti giorni non avanzano d'un passo. Ostinatamente attaccano sul Piave e sul Grappa, ma i giovani ragazzi del '99, assieme ai veterani del Carso, oppongono una fiera resistenza e formano una barriera tenace, formidabile, invincibile.

La Patria non muore e dal colpo mcrtale risolleva il proprio spirito ammalato dal dolore e si prepara alla riscossa che sarà, ne son certo, di gloria e di vittoria.

29 novembre.

Sul Ponte di Bassano, mentre ieri mi recavo alla stazione, ho fatto un gradito incontro. Mi sono imbattuto nel tenente degli alpini Calcia Carlo di Intra, mio amico d'infanzia e che io credevo ancora prigioniero in Austria. La gioia mia di vederlo fu grande e trascorremmo assieme una bella giornata. L'amico mi raccontò le sue avventure alquanto drammatiche, inquantochè, ferito e prigioniero, era riuscito a ritornare in Italia e riprendere servizio. Buona tempra di soldati questi scarponi alpini!! Comandante di un plotone del Battaglione Intra al Monte Mrzle-Vru, veniva attaccato furiosamente dagli austriaci il 26 novembre del 1915. Dopo epica resistenza, ferito gravemente ad una costola, restava circondato e fatto prigioniero. Internato all'Ospedale di Linz, dopo qualche tempo, veniva inviato al campo di concentramento di Mathausen.

Qui, quantunque quasi guarito dalla ferita, fingendo abilmente e colla complicità d'un medico italiano, si faceva classificare come grande invalido e, come tale, veniva rimpatriato il 12 marzo 1917, dopo 16 mesi di prigionia.

— Sono contento d'avergliela fatta — mi diceva.

Alla sera, nell'Albergo del Castello, abbiamo fraternizzato con un gruppo di soldati francesi, ed assieme, brindammo alla vittoria degli alleati.

3 dicembre.

E' ben raro il giorno che aereoplani austro-tedeschi non volino sopra la città a gettarvi bombe.

Ogni momento fischia l'allarme ed anche stamane due bombe sono cadute vicino alla stazione ed un'altra, ha colpito vicino ove dormo.

Ad ogni modo a Bassano si sta bene. Con alcuni ufficiali alpini conosciuti ad Intra e qui di passaggio, diretti al Grappa, abbiamo iniziato una serie di feste notturne nella casa d'un amico bassanese, il quale tiene, beato lui, la cantina ben fornita. Egli vuol lasciare Bassano per l'interno, ma prima vuol vederla completamente pulita e noi volontieri l'aiutiamo nella bisogna.

L'amico mio Giannino Ceretti, pure di Intra e qui di servizio nel genio aereostieri, fa parte del gruppo privilegiato ed anche questa notte fu della partita. Alle volte la guerra non è poi così brutta come la si dipinge....

~

CREVALCUORE, 24 dicembre.

Da Bassano, un ordine della Divisione, ci comandava di trasferirci, per via ordinaria, a Crevalcuore, piccola cittadina vicino a Bologna. Abbiamo percorso il lungo tragitto in dieci tappe ed ora eccoci arrivati.

Numerose altre truppe incanalate verso il bolognese, centro di raccolta e di nuova sistemazione dei Reparti combattenti, si sono accampate nelle campagne e tutti i paesi della regione rigurgitano di soldati.

Oggi è la vigilia del Santo Natale. Natale triste perchè la famiglia è lontana, ma Natale di raccoglimento, di speranza, perchè sentiamo nel cuore e nel sangue che la Patria ha ritrovato se stessa e sta marciando novellamente verso il suo grande ed immancabile destino che è di vittoria e di pace.

29 dicembre.

Da alcuni soldati ho saputo che il tenente Mario Maderna di Intra del 2° Reggimento cannoni 105 trovavasi accantonato vicino a Ponte di Motta.

In bicicletta sono andato a cercarlo e l'incontro con l'amico, che da tanto tempo non vedevo, fu oltremodo affettuoso.

Tante cose ci raccontammo e, con grande tristezza, mi descrisse il ripiegamento fatto dalla sua batteria dall'Altipiano della Bainsizza. Dopo aver fatto fuoco fino all'ultimo, furono obbligati, con la morte nel cuore, ad abbandonare i pezzi, dopo averli

resi inservibili. Per un'artigliere, che certamente deve amare il proprio pezzo come una cosa integrante del proprio essere, il dramma dev'essere stato, più che doloroso, straziante.

Annottava, quando con l'animo gonfio di gioia, lasciai l'amico con l'augurio di rivederci presto e vittoriosi sul nostro bel lago.

~

BORSO (alle falde del Grappa)
18 febbraio 1918.

Sistemati nello spirito e nel corpo, il giorno 14 gennaio abbiamo lasciato Crevalcuore e, fantaccinamente a piedi, abbiamo raggiunto Bosco di Nanto in quel di Vicenza. Dopo due giorni di riposo il mio Battaglione riceveva l'ordine di raggiungere la linea sul Monte Grappa ed io, nominato ufficiale di vettovagliamento, mi sono accantonato in Borso, con una decina di soldati ed altrettanti muli.

Tutti i giorni mi reco a Crespano alla sussistenza per la spesa viveri che invio al Battaglione servendomi della teleferica di Monte Croce. La neve ha cominciato a cadere ed una tormenta gelida imperversa a tratti, lassù, fra le gole e le linee. Ieri sono salito anch'io, chiamato dal Comando e nuovamente ho rifatto la conoscenza con shrapnels e granate.

Batterie di obici francesi da 280, piazzate vicino a Borso, battono incessantemente le linee nemiche ed i fragorosi colpi di partenza, sembrano boati di terremoto. Il freddo assidera e la neve ci dona un paesaggio che ha del suggestivo.

Battaglia aerea.

3 marzo.

La tormenta è cessata e splende un sole che sembra di primavera.

Sono salito con un mulo alle linee ed ho potuto finalmente ammirare, nel cielo terso e con una visibilità ottima, il panorama magnifico.

Alla mia destra il Monte Tomba, presidiato dalle truppe francesi, si ergeva massiccio e scosceso, mentre giù in fondo tutta la bella pianura veneta scintillava al sole e Bassano biancheggiava in riva al Brenta. Lontano il Piave, quale immenso nastro argenteo, m'indicava l'ultimo lembo della Patria invasa.

. . . . . .

Col ritorno di queste belle giornate, sono ricominciate le incursioni aeree del nemico ed ieri ebbi campo d'assistere ad un combattimento d'aereoplani che, per il suo epilogo, ci rese pazzi dalla gioia.

Cinque grossi apparecchi nemici con una grande croce nera dipinta sotto le ali, volteggiavano da tempo sopra di noi ed ai vari accampamenti della zona e, di tratto in tratto, qualche bomba scendeva fulminea scoppiando, ora qua, ora là, con un fragore da tuono che l'eco ripeteva tra le vallate con

boati sordi e prolungati. La nostra artiglieria aerea aveva aperto un fuoco serrato e si scorgevano i nuvoloni neri delle granate dirompenti costellare il cielo in ogni verso e circondare i velivoli nemici.

Ogni tanto il sibilo di qualche bossolo cadente si faceva udire e, dopo qualche minuto, lo sentivamo conficcarsi con un tonfo sordo nel terreno. Incuranti di tutto, i velivoli nemici continuavano tranquillamente la loro scorribanda, fatti forse audaci dalla mancanza completa dei nostri « caccia », mentre il getto di bombe sembrava raddoppiare.

Dieci minuti circa erano trascorsi, quando un grido di gioia scoppiò dai nostri petti. Una granata aveva centrato un velivolo che immediatamente si incendiò.

Una fiammata immensa nel cielo, poi l'apparecchio, colpito in pieno, girò quasi su sè stesso e precipitò quindi a picco pennellando il tragitto d'una lunga scia di faville e di fumo. Cadde al di là della montagna e più non lo scorgemmo.

Non era ancora spenta in noi l'esultanza per quanto avevamo visto, quando altri due apparecchi, quasi contemporaneamente, seguirono la sorte del primo, andando a sfracellarsi sulla dorsale del Grappa.

Il fante, sfidando i bossoli che cadevano, era tutto all'aperto col naso in aria e batteva freneticamente le mani acclamando ai bravi artiglieri. Ma lo spettacolo non era ancora terminato. I due superstiti, vista la mala parata, virarono di bordo e cercarono d'allontanarsi. Troppo tardi, perchè improvvisamente sbucarono fulminei tre « caccia » nostri

che, sbarrando loro la strada, impegnarono battaglia. Il combattimento fu bello ed emozionante e venne seguito da noi con viva curiosità, non scevra d'apprensione.

L'artiglieria antiaerea aveva cessato il tiro ed ora s'udivano distintamente, su nel cielo, gracidare le mitragliatrici, confuse col ronzìo dei motori, ora vicini, ora lontani.

Gli apparecchi s'incrociavano velocemente fra di loro, si rasentavano mitragliandosi, si fuggivano, ritornavano cercando di piombare sull'avversario come un falco che si getti sulla preda, senza un minuto di tregua, senza una sosta.

S'indovinava benissimo il dramma degli aviatori austriaci che, impotenti a fuggire, erano costretti, per difendersi, ad accettare battaglia ed il nostro cuore, attanagliato dalle fasi della lotta, sembrava non battesse più.

Ad un tratto, ecco un velivolo nemico sbandare, avvitarsi e cadere come un bolide a terra. I tre « caccia » si serrarono addosso al superstite che, dopo qualche minuto, lo vedemmo tentennare ed iniziare una discesa irregolare e precipitosa ed a trecento metri dal suolo, sembrò inabissarsi e si schiacciò contro la montagna a qualche chilometro da noi.

Con alcuni soldati, accorsi presso il luogo della caduta e non trovammo altro che i rottami dell'apparecchio ed i cadaveri dei due aviatori completamente carbonizzati.

La bellissima vittoria è apparsa nel comunicato Diaz con... « ... cinque apparecchi austriaci vennero abbattuti nel cielo del Grappa ».

12 marzo.

Le giornate trascorrono oziosamente deliziose. Vista così la guerra è bella... e piacevole.

Per il vettovagliamento del Battaglione ho, come già detto, a disposizione oltre ai muli, due cavalli che mi servono ottimamente per cavalcare. Un sottotenente del Genio, accantonato a Borso, m'ha gentilmente prestato una magnifica sella ed ho l'impressione di essere diventato un cavaliere perfetto. Il cavallo preferito « Tripoli », così chiamato perchè importato dalla Colonia, un bellissimo baio, è diventato il mio migliore amico. Dopo il servizio della spesa mi diletto in lunghissime passeggiate fra i campi ed i boschi e alle volte torno che già tramonta.

Fisicamente mi sento bene, godo della mia giovinezza e colla fantasia galoppo verso l'avvenire che, in questo periodo, m'appare roseo e lieto. L'altro ieri, ottenuto il voluto permesso dal Comando della Divisione, ho voluto provare l'emozione di un viaggio in teleferica e sono salito sul piccolo carrello non senza provare un sentimento di leggera titubanza.

Sdraiato completamente, vedevo sotto di me profondi e scoscesi burroni e, guardando il tenue filo d'acciaio, l'unica cosa che mi sostenesse, non potevo fare a meno di sentirmi qualche delicato e rispettoso... brivido passarmi per il corpo.

Ad ogni sussulto e sbalzo della rotellina che girava sul filo, faceva eco il sussulto del mio cuore,

ma pure il godimento che provavo era tale che sovrastava ogni cosa, tanto che il ritorno lo volli effettuare ancora in teleferica.

Spero, domani, di poter ripetere il viaggio.

Parte seconda.

Cannoni da 149 alle falde del Montello.
Giugno 1918.

Brigata Lombardia, "la valorosa„.

" ZONA DI RETROVIA „ - 27 marzo.

Il 14 di questo mese il Battaglione riceveva l'ordine di rientrare alla sede del Reggimento che trovavasi a S. Germano dei Berici.

Lasciammo il Grappa in una notte tempestosa e ci portammo a Bassano, da dove, in treno, raggiungemmo la meta. Non eravamo arrivati che già un ordine m'atttendeva e mi trasferiva, assieme ad altri quattro colleghi, alla Brigata Granatieri di Lombardia, 73 e 74 Reggimento Fanteria.

Raggiungemmo la Brigata che trovavasi a riposo e subito venni assegnato al 73° Reggimento ed ora comando la 1ª Compagnia del 7° Battaglione.

Ho dovuto lasciare le mie mostrine gialle della valorosa «Livorno» per quelle bianco-azzurre della «Lombardia», ma quantunque senta per il bel Reggimento lasciato una profonda nostalgia, pure sono contento che la sorte m'abbia fatto venire fra questi nuovi fanti. Il 73ª Reggimento Fanteria — Medaglia d'Oro — ha una storia gloriosa. Formato nel 1859, si copriva di gloria a Rocca di Spoleto nel 1860; si battè a Custoza e Palermo (1866); a Roma (1870) e nella guerra attuale, sfolgorò sul S. Michele:

Nad Logem - Quota 265 - Pecinka - Velik - Kribak - Dosso Faiti.

Cercherò, ad ogni costo, d'essere degno di tanta gloria.

. . . . . .

Una potente offensiva tedesca s'è sferrata sul fronte inglese, in Francia e sul nostro settore vige l'ordine d'una scrupolosa ed attenta sorveglianza.

Ieri, una lunga teoria di Batterie francesi è passata vicino a noi e si dice che ritornino in Francia chiamate urgentemente per essere impiegate ad arginare l'avanzata tedesca. Sul viso di questi soldati, che ritornavano alla loro patria per difenderla e sulle frontiere della quale ardeva una grandiosa battaglia, si scorgevano visibili segni di preoccupazione e di tristezza. Assistemmo alla sfilata, partecipando, col nostro silenzio, al loro dolore.

5 aprile.

La primavera nasce. Ritornano i fiori coi loro profumi, risplende il sole, torna la vita e la guerra continua. Quando terminerà? Gira la grande ruota del destino ed io guardo ed interrogo i piccoli fiorellini che rispuntano timidi, come per avere una risposta alla mia muta domanda.

Essi tremano sotto la leggera brezza e sembrano irridere ai miei tristi pensieri.

Inverno - Primavera - Estate - Autunno. Passano le stagioni lentamente e lentamente ritornano e la guerra continua.

Fino a quando?

La gran ruota della guerra da tre anni gira...

. . . . . .

16 aprile.

Oggi parto per la licenza di quindici giorni e sono felice. Al ritorno ripenseremo alla guerra, ma per ora bando ad ogni triste pensiero e tuffiamoci ancora una volta nelle dolcezze della propria casa, nella serenità tranquilla di questi pochi giorni di vita e di gioia.

" ALLE FALDE DEL GRAPPA „ - 10 maggio.

La licenza è volata come un sogno ed ora rieccomi al Reggimento.

Ulula questa notte il vento. Il cannone, che ha tuonato tutto il giorno, ora tace. Sono stanco ed inquieto questa notte e non so rendermene ragione. Ecco: scrivo ed il cannone che romba nuovamente mi incute quasi paura. Il sonno lo sento lontano e presagisco una notte di veglia, una di quelle notti di questa guerra, nella quale le ore gocciolano lente, lente.

Che faranno a casa mia in questo momento? Sento un bisogno imperioso di non rimanere solo, perchè questa solitudine mi stringe l'animo e mi fa male.

Domattina all'alba dovrò assistere alla fucilazione di un soldato disertore ed il pensiero mi fa tremare, dandomi lunghi brividi che attraversano tutto il mio essere. Perchè proprio a me quest'ordine?

L'ululato del vento che arriva a folate, mi sembra lo straziante gemito del disgraziato morituro ed alle vampate del cannone, che tuona poco lontano, parmi scorgere una sagoma spettrale disegnarsi sopra la tenda.

Vorrei comprendere, ragionare, ma non posso. Sì, ho visto tanti morire e perchè ora, solo al pensiero dell'alba, tremo? Non si tratta forse d'un vile che deve morire perchè ha tradito la Patria?

Parole e parole. Vorrei che questa notte fosse eterna, non trascorresse più, perchè ogni minuto che passa sento il cuore battermi più forte.

Bambinescamente ho messo la pistola carica sopra la cassetta, l'accarezzo, mentre i sussulti del vento mi scuotono.

Che farà ora la madre del condannato? Lo saprà? Com'è crudele la guerra, Dio mio!

Penso con raccapriccio al disgraziato che conterà le poche ore che gli rimangono; penso che più non vedrà il sole spuntare e che domani notte a quest'ora, non sarà altro che un freddo cadavere trapassato da una dozzina di pallottole.

Perchè, perchè non posso prendere sonno e dimenticare?

Perchè non levare subito le tende e partire per la linea, per una battaglia?

No. Non è possibile. E' la grande ruota della guerra che gira...

11 maggio.

Stamane, all'alba, ho assistito all'esecuzione del soldato condannato a morte.

Non ho chiuso occhio stanotte ed era ancora buio fondo quando, con un plotone di soldati e con il sergente Poletti Carlo di Pallanza, mi recai sul posto scelto per la triste bisogna.

L'aria frizzante aveva calmato un po' il mio essere scosso dalla notte tormentosa ed insonne e valse a richiamarmi alla realtà. «Siamo in guerra, dicevo fra me, siamo soldati e chi tradisce la Patria, paghi!»

I fanti erano tristi e marciavano con fare dinoccolato senza articolare parola.

Arrivati in un valloncello, un capitano degli arditi ci fece fermare.

Su di una stradetta, poco discosto, era fermo un autocarro sul quale stavano quattro carabinieri ed il condannato.

Rappresentanze di altri corpi erano già arrivate ed, al comando di un maggiore, formammo un quadrato aperto da un lato. S'avanzò un avvocato militare che lesse la sentenza di morte.

Albeggiava e le stelle imbiancavano nel cielo. Ad un comando secco presentammo le armi ed il traditore, fra un silenzio che agghiacciava, si avanzò.

Lo guardai fisso. Era un giovanetto di media statura, dai lineamenti distinti e due occhi neri che sfolgoravano tra il biancore del viso.

Girò rapido uno sguardo attorno; sembrò sorridere e, docilmente rassegnato, si lasciò accompagnare a prender posto su di uno sgabellino messo a ridosso della montagna.

Un cappellano militare gli si avvicinò: gli porse

un crocifisso da baciare mormorando alcune parole che non compresi, quindi si ritirò.

Rimase solo, voltandoci le spalle.

Seguì un minuto di tragico silenzio rotto solo dallo stormire delle foglie e dal sommesso cinguettìo di qualche passero che si svegliava, poi il plotone d'esecuzione s'avanzò portandosi nel centro del quadrato.

Un capitano a voce bassa fece caricare le armi.

Ticchettìo d'otturatori; gelido per le ossa.

Ora il plotone puntava. Un ordine, ed una scarica echeggiò per il valloncello.

Voltai la faccia ed un nodo mi serrò la gola.

Il condannato si riversò all'indietro e cadde con un tonfo sordo a terra.

— Non è ancora morto — mi sento sussurrare come in un soffio all'orecchio.

Era il sergente Poletti che, pallido come un panno da bucato, mi si era avvicinato.

Infatti il soldato si contorceva rantolando ed il lugubre spettacolo aveva qualcosa di straziante che agghiacciava il sangue nelle vene.

Un tenente medico s'avanzò e si ritrasse subito. Un'altra scarica fece eco alla prima ed il disgraziato s'irrigidì nella morte.

Lo coprirono con un telo da tenda e lo portarono via.

— Dietro front ed avanti: marsc!

Il chiarore del giorno nascente fugava le ultime ombre della valletta, quando a testa bassa rifacemmo il cammino.

Lontano, su, in alto, un usignolo cantava.

In trincea durante una sosta sul Montello.

1) *Tenente Urio Rodolfo di Lecco.* - 2) *Tenente Canetta Carlo.*
3) *Tenente Parabiaghi di Milano.*

23 maggio.

In questi giorni si parla insistentemente d'una grandiosa offensiva nemica che, in grande stile, dovrà scoppiare sul nostro fronte.

Ormai siamo dei veterani, ci sentiamo calmi e l'affronteremo serenamente.

Ieri, S. E. il generale Comandante l'Armata del Grappa, è venuto tra noi e premiò un nucleo di fanti e d'arditi che, l'altra notte, assaltarono le agguerrite difese austriache dello Spinoncia facendo alcuni prigionieri.

S. E. ci parlò invitandoci a tenere i cuori e gli spiriti pronti a qualsiasi cimento.

La battaglia del Montello.

17 giugno.

L'aspettata offensiva austriaca da due giorni s'è sferrata violentemente. Il mattino del 15, all'alba, un'improvviso fragore d'artiglierie ci ha scosso ed abbiamo guardato laggiù verso il Piave. Nuvoloni densi di fumo, come immensi banchi di nebbia, velavano l'orizzonte e la terra pareva scossa e sussultava, mentre il sordo boato della battaglia giungeva ininterrottamente. Suonato l'allarmi, siamo

partiti subito ed ora ci troviamo sdraiati dietro una strada del Montello mentre la battaglia infuria intorno a noi. Il nemico vuol passare ad ogni costo, ma la resistenza nostra è salda e tenace.

18 giugno.

Questa sera aereoplani austriaci ci hanno bombardato. L'ottava Compagnia, che aveva appena ricevuto dei complementi arrivati freschi dall'interno, ha avuto un'ottantina di uomini fuori combattimento.

Mi sono imbattuto in tre soldati del mio paese: Liboi Antonio; Besozzi Carlo; Rodari Antonio, ed assieme abbiamo ricordato le belle sponde del nostro lago che ci parve più seducente che mai.

Rivedremo ancora il nostro bel San Vittore?

Stanotte, ci sposteremo in avanti.

~

VENEGAZZU', 21 giugno.

Non mi è stato possibile, in questi due ultimi giorni, prendere qualsiasi annotazione.

Il giorno 19 la battaglia ha continuato ad infuriare serrata e spaventosa avanti al settore di Casa Serena ed attacchi e contrattacchi si sono succeduti ininterrottamente, tra una bolgia infernale ed una confusione indescrivibile.

I maggiori Guazza e Lama sono morti ed il capitano Dani è rimasto ferito.

Del capitano Milone non si sa più nulla e si crede sia caduto prigioniero dopo essere stato ferito.

Si avanzò più volte e più volte il primo ed il secondo Battaglione dovettero retrocedere.

All'alba del 19 più non si sapeva ove trovavasi il Comando di Reggimento e si passò la notte in una piccola trincea scavata coi piccozzini a vanghetta.

Al mattino la fucileria scrosciò nuovamente e la battaglia riprese. Il secondo Battaglione avanzò alquanto e riuscì a sistemarsi decisamente.

Con la mia Compagnia mi trovo ora e Venegazzù in attesa di ripartire per la linea. Si ha l'impressione che il nemico ceda e che la vittoria sia vicina.

22 giugno.

Ripartiamo per la linea e si ritorna sul Montello ove la battaglia non ha avuto soste. Il nemico non è riuscito a passare e mi sento calmo e sereno.

. . . . . .

E' il tramonto. Nella caligine densa sfuma la campagna mentre una pioggierella fine, stillicida monotona. Teorie di nubi galoppano e si accavallano, si sperdono per ricomporsi all'orizzonte tra brontolii di tuono.

Il tenente Lazzazzera, povero amico mio, è morto e così pure il sottotenente Gattai.

Altri ufficiali sono feriti e vuoti profondi hanno intaccato il Battaglione.

Nel ripartire in linea scalammo per tutta la notte queste strade numerate del Montello tra un

picchiettare di granate e di shrapnells che ci procurarono dolorose perdite. Tutta una notte passata avanzando a sbalzi, ora a terra per ripararsi dalle schegge, ora di corsa veloce.

I colpiti sparivano nella notte fonda ed alle vampate d'un cannone da 149 che, piazzato in piena strada, sparava verso il Piave, potei scorgere, in un fossato, alcuni morti accavallati gli uni sugli altri.

. . . . . .

Abbiamo scavata una piccola trincea e siamo in attesa d'eventi. Regna una calma assoluta. Il Piave è a un centinaio di metri e lo scorgiamo scorrere con le sue acque verdastre trascinando rottami d'ogni sorta tra i quali s'intravede, ogni tanto, qualche cadavere.

Sono con me il tenente Urio ed il tenente Parabiaghi di Milano ed oggi, con una macchina fotografica, trovata in uno zaino austriaco, abbiamo passato qualche ora fotografandoci a vicenda.

Alcuni austriaci, appartenenti alla «sturmtruppem» ed ai «feld-jäger», si sono avanzati verso le nostre linee alzando le mani.

Li facemmo entrare e sapemmo che erano degli smarriti.

Nelle tasche di uno trovammo due proclami a firma del feld-maresciallo Borovic e di Conrad che facemmo subito tradurre da un nostro fante conoscitore del tedesco. I proclami dicevano:

«Ordine Supremo. - Soldati! Il nostro Imperatore e Re attacca oggi dall'Adriatico sino alle Alpi svizzere con tutte le sue forze il nemico, che per il suo

tradimento prolunga la guerra. Davanti a voi stanno le posizioni nemiche: è là che vi attendono la gloria, l'onore, buoni viveri, abbondante bottino di guerra e sopratutto la pace finale. — Borovic».

e l'altro:

«Soldati! per mesi e mesi, resistendo virilmente tra i ghiacci e le nevi, compiendo fedelmente tutto il vostro dovere in mezzo alle tempeste dell'inverno, voi guardavate alla pianura soleggiata d'Italia. E' venuto ora il momento per scendervi! Il vostro valore, provato su tutti i campi di battaglia, non conoscerà ostacoli. Come terribile uragano voi spazzerete il falso e spergiuro alleato di una volta, insieme agli amici che egli ha chiamato in aiuto. Voi dimostrerete al mondo che nessuno può reggere al vostro eroismo! I vostri padri, i vostri nonni, i vostri avi con questo spirito hanno combattuto e vinto lo stesso nemico. Io sono certo che voi non sarete da meno. Anzi, li supererete.

«Mai più l'Italia deve poter stendere l'avida sua mano verso le nostre magnifiche Alpi e verso le nostre coste e i nostri porti ai quali sono legate da un eguale amore e da eguali interessi tutte le nostre nazionalità. La prosperità, l'avvenire, l'onore della vecchia, grande, cara e comune patria è nelle vostre mani. La sua gloria sarà la vostra. Insieme a voi, con tutto il cuore, seguirò le vostre gesta e sarà una irresistibile corsa alla vittoria. Confidando fermamente in voi, io vi lancio il grido: - Spazzate tutto dinanzi a voi! — Feldmaresciallo Conrad».

23 giugno.

La tracotanza austriaca è fiaccata mortalmente e, con oggi, l'offensiva è completamente arrestata. Viviamo momenti d'intensa felicità. Il croato battuto, sgominato, ha ripassato il Piave.

Gli Eroi di Casa Serena.

26 giugno.

Il 45° Reggimento Fanteria ci ha dato il cambio ed ora ci troviamo di rincalzo nella strada numero sei, tutta ingombra ancora di numerosi cadaveri di bersaglieri e d'austriaci che mandano un fetore nauseante.

Appena arrivati stamane, come fulmine, mi giunse la notizia che i due soldati, Liboi Antonio e Besozzi Carlo di Intra, coi quali m'ero trattenuto assieme a Rodari Antonio, in cordiale e nostalgico conversare la sera del 18, non hanno più fatto ritorno dai combattimenti dei giorni 19 e 20 e che, tuttora, mancano all'appello. La triste nuova produce in me un senso di grande smarrimento e mi accascia alquanto. Essere dello stesso paese, essere, per dirla militarmente « compaesani », è in questi luoghi di battaglia e di morte, come essere fratelli e, come tali, provo e sento grande affezione. Mi sono affrettato ad interrogare alcuni compagni di plotone dei poveri scomparsi; ma poco ho potuto sapere. Del Liboi nulla; soltanto del Besozzi un fante mi disse che gli sembrò d'averlo visto cadere a circa duecento metri da Casa Serena vicino ad un filare di viti.

So che un ufficiale per ogni Battaglione dovrà recarsi quanto prima sul campo della lotta con una squadra a riconoscere i caduti e raccoglierli in un

unico posto e questa sera domanderò al Maggiore d'affidare a me tale incarico.

28 giugno.

Il Maggiore ben volontieri ha aderito al mio desiderio ed ieri compii la mia missione.

Raccolsi otto soldati e via.

Ricalcammo le vie già percorse, ritrovammo le nostre misere eppur gloriose trincee e puntammo giù verso il Piave in direzione di Casa Serena. Di tanto in tanto scorgevamo emergere da profonde buche, qualche fante, costituenti le piccole guardie, che ci salutavano con larghi gesti della mano.

Arrivammo sul terreno della lotta, mentre il fragore delle acque del Piave saliva sino a noi.

Un'odore di cadaveri in putrefazione infettava l'aria sì che fummo obbligati a turarci le nari con pallottoline d'erba. Come descrivere il campo di battaglia? Intieri filari di viti rasi al suolo, campi di frumento completamente devastati, schiacciati e, ovunque, cadaveri e cadaveri, mentre fucili contorti, pacchetti di munizioni, elmetti sparsi in ogni dove, davano al luogo l'esatta visione della violenta e terribile lotta sostenuta.

I poveri morti erano neri, gonfi e qualcuno aveva gli occhi sbarrati come se guardasse ancora qualche cosa. In un punto, ove il terreno formava un piccolo avallamento, una quindicina di fanti erano stesi in fila falciati assieme d'infilata da unica scarica di mitraglia, mentre attendevano l'ordine d'un nuovo sbalzo. I miei soldati, con dei coltelli, taglia-

vano loro le cinture delle giberne, ne levavano il piastrino di riconoscimento e li trasportavano più indietro riunendoli su lunghe file ed applicando a ciascuno un biglietto con nome e cognome.

Intanto io mi davo attorno per trovare il Besozzi ed il Liboi e già avevo abbandonata ogni speranza, quando un soldato mi s'avvicinò:

— *Signor Tenente* — mi disse — *aggio trovato vostro paesano* — e mi mostrò un cadavere semisepolto nell'erba.

Il mio cuore diede un balzo e mi precipitai, chinandomi sul morto. Era il povero Besozzi Carlo, e lo riconobbi non senza emozione. Tolsi a lui il portafoglio e staccai il piastrino di riconoscimento. Lo feci raccogliere ed, approfittando d'una enorme buca che si trovava sul posto, lo feci seppellire e, fatta abbozzare una croce, la piantai sul suo tumolo.

Al tramonto facemmo ritorno e per la strada vedemmo un aereoplano austriaco abbattuto. Sotto, i due aviatori nemici dormivano il sonno eterno.

. . . . . .

Rodari è venuto questa sera a trovarmi ed ho dato anche a lui la mesta notizia del ritrovamento di Besozzi.

Di Liboi nulla; si nutre fiducia che sia caduto prigioniero. Domani scriverò ad Intra al povero padre del Besozzi e gli dirò che suo figlio è morto da eroe.

. . . . . .

Un altro intrese è caduto. Apprendo che l'amico mio tenente aviatore Carlo Scavini è morto in combattimento aereo dopo un'epica lotta sostenuta da solo contro numerosi « caccia » austriaci.

Sia gloria a Lui!

12 luglio.

Dopo solo dieci giorni di riposo, siamo ripartiti da Merlengo ed, in tre tappe, abbiamo raggiunto Crespano ai piedi del Grappa.

La guerra ci riprende nei suoi vortici.

Una nuova azione locale ci si preannunzia e dobbiamo attaccare il Valderoa dopo aver dato il cambio alle Brigate Bologna e Como che, a loro volta, dovranno attaccare i Solaroli.

Ieri è venuto S. E. il generale Giardino ed alla Brigata riunita parlò dell'imminente azione. Tra l'altro, disse:

« ... per questa azione del Valderoa la mia scelta, fra tutte le Brigate dell'Armata del Grappa, è caduta sulla Brigata Granatieri di Lombardia - la Valorosa - dei bianco-azzurri e, come già sul Carso, sul Nad-Logem ed ultimamente a Casa Serena sul Montello, voi vi farete onore. Ricordatevi che sulle vostre bandiere scintillano due medaglie d'oro... ».

In bocca al lupo e che la buona stella ci protegga.

14 luglio.

Oggi, adunati nuovamente i due reggimenti al comando del nostro Generale Brigadiere De-Luca,

venne fatta la premiazione ai decorati per l'azione del Montello.

Terminata la cerimonia, mi viene recapitato un ordine di salire domattina sotto le trincee del Valderoa, assieme ai comandanti delle altre compagnie, a riconoscere il terreno e la linea di partenza per l'azione che dovremo fare.

Monte Grappa.

15 luglio.

All'alba di stamane siamo partiti per la linea.

Per la strada mi sono imbattuto nel Capitano del 1° Reggimento Genio Antonio Scalabrino di Intra e da lui, praticissimo dei posti, mi son fatto dare alcune spiegazioni.

Il Valderoa s'erge minaccioso tutto imbiancato dalle artiglierie che incessantemente vi picchiano e le profonde trincee degli austriaci nereggiano circondate da profondi reticolati.

L'urto ci si presenta arduo, tanto più che il nemico difenderà coi denti la posizione essendo, per esso, un importante caposaldo tattico.

L'azione isolata e locale non è mai stata di mio piacimento e m'urta maledettamente i nervi.

Una stanchezza di corpo e di spirito invade il

I Fanti della « Lombardia », 73° Reggimento, in trincea sul Montello. - *Giugno 1918.*

mio essere e neri pensieri mi turbano nella triste e snervante attesa.

Ritorna la solita domanda:

Quando terminerà questa guerra?

La sorte, la fortuna non si stancheranno dal proteggermi?

Ad ogni modo soldati siamo, ed ubbidire bisogna. Come Giovanni Zucca, dirò ancora al fante:

Sì, ammazza, ammazza! Non dare
quartiere! Non deve restare
sull'Alpi d'Italia e sul mare
d'Italia, non deve scampare
un solo tedesco, uno sol!
Ammazza, soldato! Bisogna
cassarla l'antica vergogna
se resta un tedesco, bisogna
che resti pur sempre carogna
deforme, sul nostro suol!

. . . . . .

~

" TRINCEA DI QUOTA 1576 „.

Domattina, a quanto sembra, reparti delle brigate « Como » e « Bologna » muoveranno all'attacco dei Solaroli.

Se riusciranno nell'impresa noi della « Lombardia » daremo il cambio ed a nostra volta attaccheremo il Valderoa.

16 luglio.

Sono passato a comandare la sesta compagnìa. La nostra artiglieria ha aperto un bombardamento violento e serrato per l'azione dei Solaroli. Il nemico reagisce vigorosamente e le valli rimbombano di scoppi e di lunghi boati.

Ho rifugiato tutti gli uomini in galleria ed io, per ordine ricevuto dal Comando di Battaglione, devo ora ispezionare tutta la linea del settore.

Come si farà a resistere in trincea aperta con questo fuoco?

. . . . . .

La musica infernale continua. Grazie agli allenamenti avuti ne sono ora abituato e mi sento calmo ed allegro.

. . . . . .

Ore 10.

Le fanterie con un Battaglione d'arditi sono andate all'attacco. Dalla mia trincea di seconda linea passano veloci squadre di fanti e d'arditi a prendere munizioni che, a quanto pare, sembrano mancare.

Decine di feriti isolati ed in barella giungono al posto di medicazione.

. . . . . .

Il Solarolo è in fiamme. Crepita una fucilèria infernale e le pallottole arrivano sino a noi.

Ore 11.

Si dice che il Solarolo sia preso.

. . . . . .

Sembra che i nostri ripieghino in seguito ad un furioso contrattacco austriaco. Una pioggia di proiettili d'ogni calibro s'abbatte su di noi.

. . . . . .

Arriva un ordine di tenerci pronti.

L'aria è pesante e sembra di respirare il fuoco. A quanto pare l'azione è sospesa.

17 luglio.

L'azione è definitivamente sospesa. Alla nostra sinistra, il nemico ha tentato d'attaccare violentemente le posizioni, dopo un'intensa preparazione di artiglieria, ma ne è stato respinto con perdite ingenti.

«*Di qui non si passa*», ecco il motto dell'Armata del Grappa.

24 luglio.

Abbiamo cambiato posizione ed ora ci troviamo sulla dorsale di Col dell'Orso.

In questi giorni una forte febbre m'ha assalito, ma non ebbi il coraggio d'abbandonare i miei fanti che mi vogliono bene e che hanno posto in me tante speranze e tanta fiducia. Presentemente sto meglio ed oggi ho potuto leggere sul «Corriere» di

Milano il resoconto della premiazione fatta alla nostra Brigata il giorno 14.

Ecco, come il giornale milanese la descrive:

Le Brigate della Vittoria.
"Lombardia„: la valorosa

ZONA DI GUERRA, 15 luglio.

(Civ.) Ancora una volta l'ora delle grandi prove ha ritrovato i fanti della brigata « Lombardia » là dove più gloriosamente si moriva e si vinceva. « Lombardia » — la Valorosa — così chiamò un giorno il Duca d'Aosta questa brigata parlando ai suoi fanti bianc'azzurri, ai discendenti di quei vecchi « granatieri di Lombardia » che suo padre aveva comandato a Custoza. Veterana del Sabotino e di Oslavia, degli Altipiani del Carso, folta di memorie gloriose e di eroiche figure di morti e di superstiti, la brigata aveva ben meritato quel suo bel battesimo.

Le giornate del Montello glielo hanno riconfermato. Intorno a Casa Serena, il 19 e il 20 giugno, i suoi due reggimenti fecero prodigi. Fermi nel sacrificio, irresistibili nello slancio, furono ancora quelli del Vallone della morte alle pendici del Sabotino, quelli di Bocchetta Portule e di Asiago, quelli del San Michele, del Nad Logem, del Pecinka, del Veliki, i fanti della « Valorosa », di Lombardia, l'impetuosa e l'irremovibile. Casa Serena: glorioso nome che si aggiunge ora ai tanti che sono incisi sulle medaglie d'oro delle due sacre bandiere.

Gli Eroi assenti.

Sventolavano ieri quelle bandiere al sole della vittoria sulle brigate schierate attorno al suo comandante, generale brigadiere De Luca, fra le colline dove ha il suo vigile riposo, a ricevere le ricompense

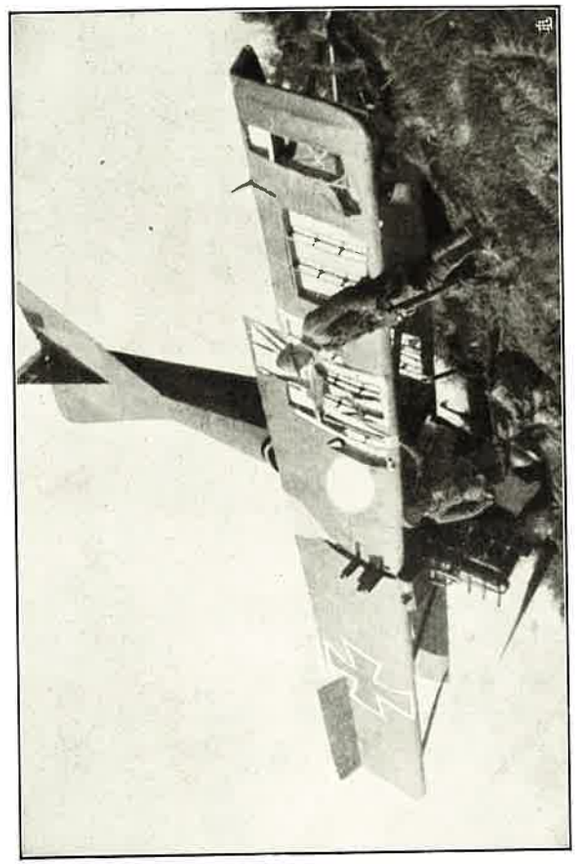
concesse sul campo ai suoi maggiori eroi. La schiera di questi era esigua, chè gran parte di essi era rimasta sul Montello, sotto le croci dei camposanti gloriosi, o era trattenuta dalle sue ferite nei lettucci degli ospedali da campo. Mancavano così due figure di comandanti che rimarranno leggendarie nella brigata, come vi rimase quella del maggiore Ginocchio, dell'eroe caduto sul Veliki, reduce da tutte le guerre coloniali, ferito quattordici volte, e che una pallottola austriaca, piantandoglisi nell'unico occhio rimastogli e attraversandogli il cervello, lo fulminò mentre urlando portava il suo battaglione all'assalto in testa a tutti. A questo superbo morto la battaglia di Casa Serena ne ha aggiunto altri due, caduti come lui, come lui comandanti di battaglione: il maggiore Renato Quazza, ucciso in un assalto, alla testa del battaglione, da una palla di mitragliatrice in mezzo alla fronte: e il maggiore Luigi Lama, che lanciatosi dinnanzi ai suoi contro il nemico irrompente, cadde in mezzo alla mischia furiosa, colpito da una baionettata austriaca che gli spaccò il cuore. E mancavano, rimasti con questi loro capi sulla collina della vittoria, il tenente Stefano Zardo, che ferito a morte mentre correva col suo plotone all'assalto, continuò ad incitare i suoi soldati fino all'ultimo respiro; e l'aspirante Giuseppe Gunella, morto dinnanzi ai suoi uomini mentre con essi si scagliava contro una postazione di mitragliatrici: e quattro soldati, quattro ragazzi eroici del '99: Domenico Rombola, che, ferito una prima volta, è lieto di quel battesimo di sangue, e vuol rimanere coi suoi compagni nella lotta, finchè una seconda ferita lo uccide: Ezio Santini, che alla testa del plotone si trascina dietro i compagni e balza con essi su un gruppo nemico annidato fra i cespugli, e picchia baionettate finchè non cade colpito a morte: Gregorio Mulattero, port'arma di una sezione di pistole mitragliere che all'assalto cade ferito mortalmente, e prima di morire si trascina vicino all'arma, la raccoglie,

se la stringe al petto, e così poi è trovato, morto, abbracciato alla sua mitragliera: Mario Liberino, ardito port'ordini di compagnia, che primo fra i primi raggiunse una posizione nemica, e in piedi, con fiera calma, chiama e guida di là i suoi compagni, finchè cade, e anche morto, dicono i suoi compagni, pareva volesse lanciarsi ancora contro il nemico.

Il premio ai superstiti.

E un altro valoroso, fra molti altri, pure mancava; ma non perduto, ferito, e già in via di guarigione, l'aspirante Giulio Guicciardi, diciannovenne, figlio di quel prefetto Guicciardi, che, volontario di guerra a sessant'anni, morì eroicamente nello stesso reggimento, sul Carso. Superiori, compagni, soldati, dicono di questo giovine, che era al suo primo combattimento, cose superbe. Si battè furiosamente per tutto il 19: a sera raccolti intorno a sè i pochi anziani del plotone che avevan visto cadere suo padre si lanciò contro un nucleo nemico che resisteva in una buca di granate distruggendolo a colpi di bombe. Una palla gli traversò la gola. Cadde. Lo raccolsero per portarlo via. Non voleva, voleva restar lì, a continuare la vendetta. Dovettero quasi trascinarlo al posto di medicazione. Miracolosamente la palla non gli aveva leso nessun vaso importante. Guarisce.

Questi i gloriosi assenti da questa festa che era la loro, da questa prima distribuzione che la Brigata faceva delle medaglie al valore concesse sul campo. Erano presenti a ricevere la medaglia d'argento loro conferita il tenente colonnello Federico Ferri, bellissima figura di comandante del 74° reggimento, che dopo aver dato per ventisei ore ininterrotte di combattimento superbe prove di coraggio, quando il reggimento, stanchissimo e gravemente provato in tre violenti assalti, ricevette l'ordine di attaccare di nuovo, raccolto intorno a sè il suo Stato Maggiore, fu il



Giugno 1918. Velivolo austriaco abbattuto sul Montello.

primo a lanciarsi contro il nemico, rinnovando col suo esempio l'impeto dell'intero reggimento: il capitano Raffaele Frevola, i tenenti Michele Romano e Giacomo Borona, l'aspirante Attilio Petazzi, il sergente Luigi Bosco, i caporali maggiori Pietro Casali e Guglielmo Francini, i caporali Marco Talamoni e Carlo Cigardi, i soldati Ubertino Bosco, Pietro Perino, Giovanni Bozzello, Luigi Minonzio, Archimede Seriore. Ebbero medaglie di bronzo il sergente Mario Milanese, il caporale Ernesto Evangelisti, i soldati Angelo Finzi, Pasquale Valenti, Natale Ughi, Francesco Cittarelli, Antonio Chiavodo, Pietro Ranghino, Dante Colla. Quando il generale De Luca facendo l'appello dei premiati ha gridato il nome del tenente Zardo, si è presentato a ritirare la medaglia d'argento un cugino del caduto, mutilato di guerra.

. . . . . .

25 luglio.

Stanotte all'armi. Razzi rossi salivano da ogni parte verso il cielo segnalando alle batterie d'intervenire.

Una notte buia, nebbiosa. Le vampate dei cannoni rischiaravano a tratti, con larghe fascie di fuoco, la montagna che gettava cupe ombre fuggenti sul biancore della nebbia.

Adunai immediatamente la Compagnia ed un ciclista di Battaglione mi recapitò l'ordine di portarsi sulla linea d'osservazione K.

Ignoravo l'ubicazione di questa linea e dovetti mettermi in rotta ugualmente. Sfilando per un camminamento, mi diressi verso la valle Stizzon tra un'oscurità sempre più fitta.

Il bombardamento nostro era ora in piena azione, mentre da parte nemica sembrava regnare la calma più assoluta.

Che succede? Dove si va? Perchè il nemico non dà alcun segno di vita? Ecco le domande che continuamente mi rivolgevo.

Sguinzagliai tutti i miei port'ordini in cerca di più precise istruzioni e schiarimenti, ma essi partivano e più non ritornavano.

Sentivo tutta la tremenda responsabilità che avevo verso la mia compagnia e decisi di ordinare l'alt, facendo sdraiare a terra tutti gli uomini. «Quando mi daranno degli ordini chiari e precisi mi muoverò», pensavo.

Intanto la nebbia umida della notte, s'infiltrava sempre più nelle ossa e brividi di freddo mi scuotevano.

Passò così una mezz'ora circa, quando finalmente arrivò un ciclista di Reggimento coll'ordine di rientrare.

Era stato un falso allarme che aveva gettato lo scompiglio in tutto il settore ed ora si doveva però attentamente vigilare tenendo la Compagnia sveglia e pronta.

Ritornammo con il fante che gettava moccoli d'ogni risma e misura a tutto ed a tutti.

Albeggia: la nebbia va diradandosi e qualche nostra batteria «abbaia» ancora.

Con i tre ufficiali della Compagnia abbiamo sturato una bottiglia di «Strega» e, raccolti tranquillamente nel baracchino, giocando a carte, fumiamo come ciminiere.

28 luglio.

Trascorrono giornate alquanto calme e di riposo. Siamo passati in seconda linea e, colla mia Compagnia, ho dato il cambio ad un'altra di un altro Reggimento prendendo la relativa consegna. Ecco il verbale di trapasso:

Verbale di consegna.

Posizione — La posizione del battaglione costituisce la 2. linea del settore e si svolge sul costone Nord-Orientale del Grappa - M. Casonet - Col dell'Orso da Croce dei Lebi a q. 1559. La 6. Comp. collegata a sinistra con la 4. Comp., a destra con la 5. Comp., occupa sul predetto costone il tratto compreso fra le pendici di q. 1576 (camm.to N. 9) a q. 1506 (camminamento 14 bis), lunghezza circa m. 500.

La linea è presidiata da 2 plot. della sez. pistola, della 1 sez. della 342 - C. M., essa è vigilata di notte da vedette accoppiate site in N. 7 posti di vedetta; di giorno i posti sono ridotti a 3 e le vedette sono semplici. A q. 1552 sono stati ultimamente collocati N. 2 cannoncini da 37. Rincalzo immediato è costituito dal Reparto Zappatori che trovasi attendato alla sinistra della linea.

La linea, ottenuta mediante scavo nella viva roccia, è robusta ed ha una profondità media di m. 1.40, è provvista di N. 6 camminamenti trasversali che servono per facilitare l'accorrere in trincea della truppa che per riposare è attendata sulla parte orientale del costone ove si svolge la mulattiera.

Vi sono N. 8 elementi attivi di trincea - N. 2 lunette - N. 3 appostamenti di mitragliatrici in caverna.

La linea è difesa da due ordini di reticolati.

Caverne — Sulla posizione esistono N. 3 caverne

distinte coi numeri 3 - 4 - 5 già terminate con doppio sbocco, già predisposte per la difesa antigas capaci di ricoverare tutta la truppa che presidia la posizione.

Depositi munizioni — Lungo la linea e presso le trincee esistono nicchie per munizioni N. 17; il plotone di destra ha N. 2 riservette munizioni - il plotone di sinistra N. 2 riservette, la Sez. Mitragliatrice N. 3 riservette, la Sez. Pistola N. 1 riservetta muniz. L'intera quantità di munizioni risulta dall' unito specchio.

Consegna tattica — Difesa ad oltranza della linea. Impedire durante il giorno, specie quando non vi è nebbia, movimenti di truppa ad oriente del costone e sulla mulattiera per non attirare il fuoco d'art. nemica, essendo il costone visto dallo Spinoncia e dai Solaroli q. 1676 - 1672 - Valderoa, occupate dal nemico.

Scogli — La compagnia ha in consegna gli scogli N. 12 sito sulle pendici orientali di q. 1552, N. 13 sito sulle pendici occidentali di q. 1552, N. 15 bis - N. 22, posti sulle pendici Nord-Orientali di q. 1576.

Essi sono presidiati da 1 squadra della forza di un caporale ed 8 soldati; hanno in consegna una dotazione munizioni e viveri riserva loro necessaria per resistere anche isolatamente per 4 giornate di combattimento.

Consegna del materiale loro affidata risulta da unito specchio.

Consegna tattica — Non rilevare con lavori che non siano di grande efficienza bellica la presenza dello scoglio; l'occupazione in caso di attacco nemico deve svolgersi all'improvviso col compito di rompere la loro azione e resistere ad oltranza anche se accerchiati in modo da facilitare i contrattacchi.

Situazione nemica — La 1. linea nemica si svolge sulle seguenti posizioni: Roccolo q. 1503 - Fondo Val di Pez con piccoli posti - Malga Val di Pez - Col del Cuc - Contegno nemico delle fanterie piuttosto

passivo, colle artiglierie esercita frequenti tiri di disturbo che eseguisce più specialmente sulla mulattiera ed alla sinistra della compagnia.

Lavori — Mantenere in efficienza la linea ed i reticolati, approfondire i camminamenti e le trincee in quei punti che non raggiungono la profondità voluta.

Costruzione di sbancamenti per costruzione ricoveri per truppa.

Servizio rancio — Regolato dal Comando Batt.ne viene consumato ore 10,30 ore 17,30.

Fiamme di guerra.

30 luglio.

Notte grigia! Oh! quanto è atroce la guerra! La sento ora, mentre scrivo seduto sullo spalto della mia branda, la comprendo in questo momento in tutto il suo orrore, in tutta la sua brutalità. Forse il mio spirito è ammalato, forse i miei nervi sono stanchi stanotte.

Un colossale duello d'artiglieria è in corso.

Scoppiano fragorose le granate in arrivo con quello strepito dirompente, metallico e lacerante che percuote il cervello ed il cuore. Le vallate ne rimandano l'eco centuplicato ed ho la precisa impressione, quantunque il mio baracchino, posto a ridosso della montagna sia abbastanza riparato ed in angolo morto, che tutto debba crollare, sparire, inabissarsi.

Ed i colpi arrivano e sibilano senza tregua sempre più vicini. La notte è fonda.

L'immobilità fisica rende più grande ed angoscioso il pericolo perchè il cervello, che non ha campo di spaziare oltre, è completamente libero di ragionare e di fissarsi sulla situazione contingente, in modo da raggiungere la perfetta coscienza del rischio che si sta correndo.

Nella battaglia invece, col movimento fisico della persona, con la mente intenta alla scelta del terreno, preoccupati da un complesso di circostanze, il pensiero non ha il tempo materiale di percepire, di fissarsi sul pericolo e comprenderlo, sì che il combattente risente d'un più elevato senso d'incolumità e di calma.

Qui rinchiuso nel baracchino di fragile legno, con il tetto coperto da una lamiera arrugginita e schiodata che sbatte ad ogni più lieve soffiar di vento, mi sembra d'essere in balìa della capricciosa sorte, d'avere il respiro soffocato ed ho anche l'impressione lugubre, di trovarmi come in una bara.

Come tutto ciò è snervante!

Fuori, sulla mulattiera, una granata ha ucciso il tenente Micolungi, stroncate le gambe ad un altro ufficiale, feriti ed uccisi parecchi soldati.

Mi sono affacciato alla porta del baracchino per osservare all'intorno.

Dal Meate, dall'Archeson, dal Bocaor, dalla Nava del Grappa tutto è un fuoco; Valle delle Murat brucia e Cason del Sole sembra un cratere.

Sento dei soldati urlare e non so capacitarmi da dove provengano le grida. Ascolto.

Sono urli di colpiti che chiamano aiuto e, se non sbaglio, qualcuno invoca la mamma.

Chi li può soccorrere con questo inferno, in questa notte nera ove tutto è morte, ove tutto è rovina?

Un mulo, con le marmitte ancora addosso, galoppa a precipizio da solo giù in fondo alla mulattiera. Intravvedo la sua sagoma fuggente, poi un granatone l'avvolge e tutto sparisce. Sulla lamiera del baracchino ora battono con colpi secchi alcune schegge di sasso. Mi ritiro.

Passato qualche minuto, la bufera di fuoco sembra diminuire ed ora odo rumore di gente che passa.

Mi riaffaccio alla porta e guardo.

E' un lungo corteo di barelle recanti dei feriti e qualcuno si lamenta con grida che straziano. Si cerca di portarli al riparo in galleria.

La terra è tutta crivellata da buche d'ogni calibro ed in certi punti sembra che un gigantesco aratro vi sia passato sopra.

Giù in fondo alla valle, vampate di luce balenano sciabolando la notte e la montagna sussulta.

E' la pioggia di fuoco che continua...

6 agosto.

Siamo sempre in trincea.

Il tempo trascorre monotono e lento e si ha l'impressione che questa vita di guerra non debba più terminare. La vita borghese, la bella vita degli agi e delle spensieratezze, sembra tramontata per sempre ed io nostalgicamente penso al passato nel

quale la giovinezza cantava la gioia del vivere e dell'amore. Ed ora?

Me incalza la bufera
s'io vado o s'io rimango
polve mi lorda e fango
da maiutina a sera;
felice se talvolta
un'aioletta apparmi
su cui sdraiarmi la molta
dolorosa stanchezza ed addormentarmi!

Vita di guerra! Oggi in linea, di fronte al nemico che ti spia, brami il periodo di riposo e la tua fantasia galoppa vagheggiando la venuta di quel giorno nel quale t'arriverà il desiato cambio.

Lo sospiri questo benedetto giorno e, sopratutto, quando il tramonto è vicino ed il sole imporpora le ultime vette laggiù a ponente e t'assalgono le nostalgie profonde dei ricordi cari. E nei tuoi sonni brevi ed agitati, che qui possono non aver più risveglio, lo sogni.

Il giorno desiato, atteso minuto per minuto, verrà. Con un grido di gioia accoglierai la notizia e preparerai il gramo fagotto e l'animo tuo per compiere la marcia del ritorno, assieme ai tuoi fanti pidocchiosi, che obliando in quel momento tutte le sofferenze, daranno sfogo alla gioia pura e canteranno le loro canzoni e le loro nenie più belle, imparate nella fangosa trincea fra un colpo di cannone ed un colpo di mitraglia.

Mi par di vedere la lunga fila di fanti e di ombre col fucile a tracolla scendere nella notte buia e snodarsi sulla mulattiera. Mi par di udire il ritmo del

canto gioioso spandersi fra le vallate, che ne rimanderanno l'eco soffocato e spento dal battere di qualche batteria.

Ed il fante in quel momento sarà felice. Sarà felice perchè in quel momento lascerà il luogo di morte, per il luogo ove ancora sorride la speranza, sorride la vita.

E non sarà che una chimera!

Passerà il periodo di riposo più o meno lungo, passerà come la folgore e verrà l'altro giorno ed, allo spuntare o tramontar del sole, ascenderai nuovamente col gramo fagotto a questi luoghi ove... forse la buona stella si stancherà dal proteggerti. La grande ruota della guerra gira. Fino a quando?

E fino a quando gli uomini continueranno ad odiarsi ed a scannarsi fra di loro?

Oh! io giurerei che se fosse possibile far sentire tutto ciò che sento e provo in questo momento a tutte le madri, a tutte le donne nostre e nemiche, a tutti gli uomini del mondo, la guerra finirebbe all'istante.

. . . . . .

Ieri sera il nemico, improvvisamente, aprì un serrato fuoco tambureggiante con proiettili a gas di cloro.

Sibilavano a centinaia le granate di medio calibro sopra di noi, sopra i baracchini, ed andavano a battere il Meate, la mulattiera del Bocaor ed il nostro posto di rifornimento di San Liberale.

Non avevo mai assistito ad un bombardamento di questo genere. Le granate, scoppiando, lanciavano

in alto una scia bianca accompagnata da un sibilo acuto spandendo in ogni senso il terribile veleno incolore.

Le garganelle d'allarmi dei posti d'osservazione e di guardia, cominciarono a gracidare e tutti ci applicammo la maschera respiratoria inglese.

Lo strano bombardamento durò circa una mezz'ora ed oggi apprendemmo che vi furono parecchi colpiti del 74° Fanteria, due teleferiche distrutte ed il posto di medicazione di San Liberale colpito.

Ai Piccoli Posti.

11 agosto.

Stanotte sono sceso a presidiare coi miei uomini i piccoli posti di Malga Valpore di Fondo.

Siamo completamente isolati dal Battaglione, che occupa la trincea di Malga Valpore di Cima, e ci troviamo incuneati nelle linee avversarie. La trincea, a ferro di cavallo, circonda i ruderi d'una baita demolita dalle artiglierie e non abbiamo nessun collegamento nè a destra nè a sinistra.

Un camminamento, solo praticabile di notte e alto poco più d'un metro, scavato nella viva roccia, è il solo mezzo che ci unisce al Battaglione. Il nemico è a pochi metri.

Nostro apparecchio in partenza durante la battaglia del Piave. - *Giugno 1918.*

Scorgo, dietro a delle lunette, le vedette austriache che spiano ogni nostra mossa e la profonda trincea avversaria, che si snoda sulle pendici di Monte Cucco, guarda sfacciatamente entro la nostra posizione.

Ho a mia disposizione settanta uomini e la consegna data è, in caso d'attacco, di resistere ad oltranza in modo da dar tempo al Battaglione ed ai rincalzi di presidiare la linea di Malga Valpore di Cima.

14 agosto.

Le notti stellate in questa angosciosa solitudine, in così stretto colloquio con la sorpresa e col destino, sono gonfie di mistero e d'un'attesa strana, snervante che non so spiegare.

Nel silenzio sepolcrale che qui regna, gocciolano lente le ore, spiandoci a vicenda, trattenendo quasi il respiro, come in un eterno agguato, e tutto ciò m'invade l'animo d'una sensazione mai provata e che pure ha qualche cosa di bello e di seducente.

Alle volte m'appoggio allo spalto della trincea ed ascolto. Odo distintamente il tossire ed il sommesso parlottare delle vedette nemiche e comprendo lo scalpiccio dei passi dei capi-posti che effettuano ogni due ore il cambio.

I miei uomini, tutti svegli col fucile imbracciato, se ne stanno accovacciati sino all'alba dietro la linea e dietro alcuni alberi e cespugli ed aguzzano lo sguardo, tendendo le orecchie e vigilando.

Da buoni fanti, quasi tutti veterani, hanno compreso la grande delicatezza della loro missione e la

tremenda responsabilità della consegna e sono fieri del posto d'onore.

Ieri notte una pattuglia nemica s'avvicinò al Piccolo Posto.

Scivolando verso la valletta, erano riusciti a portarsi sotto ai nostri reticolati da dove fecero una fulminea scarica di bombe, allontanandosi quasi subito.

Quantunque la scarica non avesse raggiunta la nostra linea, una vedetta, forse impressionatasi, fece fuoco. Un colpo di fucile in questi luoghi, e specialmente nella notte, è come una ciliegia che ne tira un'altra ed, in men che non si dica, anche le altre vedette, allarmatesi, aprirono un nutrito fuoco.

I fanti, credendo il Piccolo Posto attaccato, ne imitarono l'esempio ed in breve la fucileria divampò.

Una mitragliatrice di cresta sgranò a sua volta un rosario di colpi completando il frastuono, mentre il Battaglione (e questo lo seppi dopo) avuto l'allarmi, si precipitava in posizione di combattimento sulla linea di resistenza.

Resomi subito conto della situazione e smoccolando come un dannato, mi fu giuocoforza percorrere più volte la breve linea urlando ad ogni fante la cessazione del fuoco.

Un port'ordini, mandato dal capitano Senes, piombò tutto affannato a chiedere novità e spiegazioni di quanto succedeva. Risposi seccamente che, attaccato da un pattuglione avversario, ero stato obbligato ad ordinare il fuoco. Evitai così i sicuri arresti.

Stamani prima dell'alba, non credendomi abbastanza protetto sulla sinistra, ho avanzato un posto

d'osservazione e d'ascolto in valle dei Lebi rinforzandolo con una pistola-mitragliatrice.

15 agosto.

Una strana sorpresa questa notte.

Verso il tocco, me ne stavo sdraiato dietro una vedetta col sergente, quando improvvisamente udimmo dalla parte nemica gridare forte e chiaro il mio nome.

— Buona fortuna e buona salute tenente Canetta.

Lo stupore e la meraviglia mi tolsero la parola, sì che al momento, credetti di sognare.

Chi mi augurava buona fortuna in perfetta lingua italiana? Il sergente e la vedetta si guardarono anch'essi stupefatti.

— Buona notte e buona guardia tenente — ripetè la voce.

M'alzai e mi sporsi dal parapetto. Nulla.

Primo istinto fu quello di rispondere, ma mi dominai e credetti opportuno tacere, pensando ch'era meglio lasciare un dubbio sulla mia effettiva presenza al piccolo posto.

Un fante, più sopra, sgracchiò in risposta una « pernacchia » ed una risata fece eco.

Mi torturai tutta la notte cercando di spiegarmi come il nemico abbia saputo il mio nome.

Credo che le mie vedette, parlando fra di loro, abbiano dato agio alle loro colleghe nemiche d'udirne il nome; oppure che qualche prigioniero o disertore del Reggimento abbia svelato, nell'interrogatorio nemico, il nome dell'ufficiale comandante il Presidio del Piccolo Posto.

Altra spiegazione non la saprei trovare.

Stamane verso le tre, assieme ai caporali Ghigo e Belligoni, siamo usciti dalla linea verso i nostri reticolati per studiare un punto ove mettere una nuova vedetta avanzata. Stavamo strisciando quando, a circa due passi di distanza, un lampo improvviso s'accese ed un bomba a mano piombò alle nostre spalle.

Ci appiattammo disperatamente contro terra, mentre un colpo fragoroso scoppiava secco e rabbioso. Nessuno dei tre venne colpito ed, alzatici fulmineamente, potemmo scorgere due o tre ombre sparire a precipizio verso la valle.

Scaricai alla cieca tutti i sei colpi della mia pistola, mentre Chigo e Belligoni diedero mano agli « spezzoni » lanciandoli verso i fuggitivi.

Udimmo ancora un rumore di sassi smossi da persone in corsa, quindi più nulla.

All'alba, dalla trincea, mentre osservavo il luogo ove poche ore prima era successo il piccolo incidente, una fucilata secca esplosiva mi sfiorò l'orecchio e la pallottola scoppiò alle spalle contro un sasso. Compresi d'essere stato preso di mira e mi abbassai entro la linea in tempo per scansare un altro colpo che arrivava.

Non è forse la guerra anche un gioco di fortuna?

Notti di tempesta.

16 agosto.

Abbiamo passato una notte grigia.

Verso mezzanotte un'improvvisa raffica di granate s'abbattè sul Piccolo Posto prendendoci di sorpresa. Il monte Prazzolan era tutto un fuoco dalle vampate di partenza che sciabolavano la notte sinistramente ed i colpi arrivavano con schianti secchi e rabbiosi mentre le schegge zirlavano cupamente.

La solitudine accresceva il tormento e l'angoscia... Il mio povero caporale Iotti, colpito in pieno, è caduto riverso in un lago di sangue colla testa spaccata. L'abbiamo raccolto stamane all'alba ed, avvoltolo in un telo da tenda, lo abbiamo deposto dietro la baita perchè, sino a quando non calerà la notte, non sarà possibile trasportarlo a Malga Valpore di Cima.

Oggi siamo in compagnia del nostro povero morto ed i fanti sono tristi e pensierosi.

17 agosto.

Io mi domando come si farà a resistere se le notti continueranno ad essere così nere e tragiche.

Tenere ancora il Piccolo Posto in queste condizioni è impossibile ed io sento di non aver più la forza d'assumere così grande responsabilità, tanto mi sento turbato e scosso. Avere almeno una trincea

profonda, una roccia, un riparo qualsiasi, avere almeno il conforto di sapersi collegati con altri reparti, ma invece nulla, nulla.

Il senso dell'isolamento assoluto, nel quale ci troviamo, ci toglie ogni speranza nei soccorsi, ci fa mancare ogni appoggio morale ed il cuore ed i nervi tremano.

Poteva essere il tocco ed io mi trovavo vicino ai reticolati per sorvegliare una pattuglietta di tre uomini, ch'era uscita poco tempo prima, quando la solita scarica proveniente dal Prazzolan, s'abbattè ancora più serrata della notte prima. Rientrare era assurdo ed assieme al soldato, col quale mi trovavo, ci appiattammo contro terra aspettando che l'uragano passasse.

Solo un vero combattente può comprendere quello che provai in quel momento.

I nervi tesi sino a schiantarsi, l'egoismo sacro per la vita che martellava il cervello, il pensiero che si ribellava all'idea di morire, mentre tutt'attorno la morte danzava a qualche metro di distanza.

Si scorgevano gli shrapnells scoppiare vicino miagolando e subito il picchiettar secco delle pallottole che si schiacciavano sui sassi, sui ruderi della baita, ti facevano trattenere il respiro mentre le tempie sembravano spezzarsi ed il sangue fermarsi. L'odore acre della polvere penetrava nelle nari scendendoti in gola ed un nuvolone di fumo e di polvere di calcinacci avvolgeva il Piccolo Posto.

Udii un urlo alle spalle e la vedetta, che si trovava appostata in trincea dietro a me, si piegò su sè stessa.

Pochi minuti durò l'inferno poi, di colpo, tornò la calma.

Balzammo in linea e trovammo la vedetta appoggiata al bordo della trincea con un braccio spezzato da una scheggia.

Trascorse un'ora circa tranquilla, poi altra raffica improvvisa.

La posizione è tutta crivellata dai colpi, la trincea è semidistrutta ed i miei fanti sono enormemente scossi.

Nessun port'ordini arriva; nessuno più si fida venire fino a noi.

Il camminamento che ci lega al Comando di Battaglione è in parte distrutto, otturato e guardandolo di giorno, in pieno sole, si riceve l'impressione che un formidabile aratro vi sia passato sopra.

Stamane, a compimento dell'opera, venne lanciato l'allarme dei gas. Sonnolenti, intontiti nell'alba che spuntava, ci applicammo le maschere. Le garganelle ed i sibili acuti delle sirene echeggiarono e ci dissero che anche sopra di noi si vigilava.

18 agosto.

Un fante mi porta la notizia che Rodari Antonio, del mio paese, è stato l'altro ieri ferito da una scheggia di granata e la cosa mi rattrista e mi mette di pessimo umore.

Sul Montello ci siamo trovati in quattro di Intra ed ora due, Liboi e Besozzi, sono morti, il terzo, Rodari, è ferito e del quarto, che son io, che sarà?

E' forse questo un tristo presagio?

Crisi dell'anima.

Notte abbastanza calma. Una luna bianca rischiara il Piccolo Posto e le ombre delle piante si proiettano lunghe lunghe sul biancore della posizione tormentata e sembrano uomini in agguato.

Le vedette accoppiate, parlottando fra di loro, fissano collo sguardo la luna ed il firmamento ed in questa notte pallida fiutano l'aria greve di mistero che un leggero venticello agita e scuote.

L'alba è molto lontana ancora.

La morte non danzerà, come ieri notte, la sua ridda spietata e crudele?

Veglia angosciosa... lenta... passa... passa...

. . . . . .

Albeggia. Laggiù il Prazzolan sembra emergere a poco a poco e l'aria tersa ne disegna nettamente i contorni contro il cielo, nel quale le ultime stelle vanno spegnendosi.

Anche questa notte è passata come è passata anche la mia crisi di anima e di pensiero.

Nella tranquillità di questa notte, vi fu un attimo, un attimo solo, ch'io ricorderò sempre. E' stato il logico sbocciare della tensione nervosa di questi giorni, per il naturale culmine raggiunto dal mio stato d'animo. Ora mi sento come liberato da un incubo e nuovamente canto la gioia della vita ed

ancora credo nell'avvenire che, in questo momento, mi sembra certezza di vivere.

Me ne stavo dunque stanotte nel baracchino, immerso in tristi pensieri, quando un colpo nostro arrivato sul Cucco, mi fece sussultare.

Una vampata di sangue mi salì alla testa e vacillai. Provai un terrore folle ed ebbi l'impressione che il cervello s'allargasse smisuratamente per poi stringersi dolorosamente. Il cuore martellava quasi a scoppiare ed un brivido di freddo percorse tutto il mio corpo. Allucinato, mi sembrò che una voce mi soffiasse all'orecchio: « Questa notte morirai ».

Sentii un bisogno prepotente di ribellarmi, di urlare, di fuggire; ma, come un'automa, restavo inchiodato al mio posto.

Ma cos'è dunque il coraggio, cos'è dunque la paura?

Volli tentare di ragionare: impossibile.

Perchè nei momenti ben più terribili come quelli del Carso, di Santa Caterina, della Bainsizza, non provai questi sentimenti ed ora sì? Non sono forse lo stesso? Perchè mio Dio? Perchè provare questo senso di paura odiosa, di superstizione, anche contro la mia volontà, anche contro me stesso?

Perchè nessun sentimento di forza e di coraggio nasce nella mia anima in tempesta, mentre un vuoto profondo si scava nel mio essere e sembra togliermi il respiro?

Potere almeno piangere, sfogarsi: nulla.

Uscii dal baracchino. Due fanti, seduti in mezzo alla trincea, ridevano tranquillamente fra loro rac-

contandosi barzellette e quel riso fu per me come una sferzata in pieno viso ed una fiammata di rossore e di vergogna mi salì alla testa.

La crisi era passata, ero guarito.

Girai attorno alla linea e l'aria frizzante della notte mi calmò. Guardai giù in fondo verso il bosco nemico, e sentii rinascere la coscienza e l'orgoglio della mia dignità di soldato ed a Dio ed a me stesso, domandai perdono per aver dubitato qualche istante.

Avevo vinto la mia battaglia. Il Prazzolan non mi faceva più paura.

19 agosto.

Tranquillità assoluta. E' venuto a trovarmi il sergente Carlo Poletti di Pallanza che m'ha portato un po' di nostalgia del nostro azzurro lago. E' pur sempre bello distaccarsi a volte in ispirito da questi luoghi e tuffarsi un poco nei ricordi lontani e cari. E' come un'ossigeno, un viatico per continuare con maggior lena la nostra dura fatica.

Una notizia portatami ora da un port'ordini, mi riempie il cuore di speranza e di giubilo.

Presto avremo il cambio e scenderemo a riposo. La notizia, come un soffio, è passata di bocca in bocca ed ho visto qualche baionetta tremare e scintillare alla luna.

. . . . . .

Cantavano, lassù sulla cresta, le belle mitragliatrici e mi sembravano canti di saluto, canti di

gioia. Ho camminato a lungo stanotte, di vedetta in vedetta, respirando voluttuosamente l'aria frizzante che scendeva a ridonarmi un po' di refrigerio all'anima un poco malata.

« Scendere a riposo! », quali divine parole.

Rasentando una vedetta ho udito che canticchiava. Mi fermai, inosservato, ed ascoltai.

Quell'uomo, quel fante solo nella notte oltre la linea del fuoco in continuo colloquio colla morte, quel contadino, forse analfabeta, quel soldato d'Italia vigilante sull'estremo lembo della Patria, mentre milioni e milioni dei suoi fratelli dormivano sicuri nei loro bianchi letti, quel fante cantava come a beffa del vicinissimo nemico, l'inno della Patria:

Monte Grappa tu sei la mia Patria!

Cantava, non sotto un'alcova o tra i fumi d'un caffè, ma sull'estrema breccia della civiltà ove si muore.

Fante d'Italia tu sei grande!

In quel momento sentii qualche cosa alla gola, come un nodo...

20 agosto.

Il nemico ha effettuato le solite raffiche sulla posizione ed ha lanciato nuovamente granate a gas.

L'allarme non fu dato in tempo ed un bruciore agli occhi, subito avvertito, ci colpì, mentre uno strano malessere s'impadronì di tutti.

Ci applicammo immediatamente le maschere e gettammo numerosi razzi. Nulla di grave.

Ci viene confermata la notizia che il 22 notte avremo il cambio dal 120° Reggimento Fanteria.

Innalziamo a Dio una preghiera affinchè la buona stella ci assista in questi ultimi due giorni.

In alto i cuori!

~

FONTANIVA, 25 agosto.

Da qualche giorno ci troviamo a riposo. La notte del 22 ebbimo il cambio dal 120° Fanteria.

La luna splendeva in cielo rischiarando quasi a giorno il Piccolo Posto e, data anche l'estrema vicinanza col nemico, fu necessario agire con grande precauzione.

Fatte avvolgere le gavette in stracci, onde non tintinnassero nello sbattere contro i camminamenti, lentamente si procedette all'operazione.

In silenzio, tre uomini del 120°, scendevano curvi a terra al Piccolo Posto e davano il cambio a tre miei uomini che, colle medesime norme, salivano a Malga Valpore di Cima.

Tutto andò bene ed emisi un lungo sospirone quando, terminate le consegne al collega subentrante e firmati i verbali, ascesi per l'ultimo, assieme al port'ordini, il camminamento.

Al Comando trovai il Colonnello che cordialmente mi salutò dicendo:

— Con questa luna le confesso che non era proprio la notte adatta per un cambio ad una po-

sizione come il Piccolo Posto di Valpore di Fondo. Sono contento.

In due tappe raggiungemmo Fontaniva vicino a Cittadella ed ora siamo accampati.

Oggi, 25 agosto, anniversario della ferita alla Bainsizza, m'assale una ridda di ricordi e nostalgicamente penso alla proposta di ricompensa della quale più nulla so.

E che importa? La grande ruota della guerra gira ancora...

29 agosto.

Stavo sotto la tenda quando improvvisamente è entrato il Comandante di Battaglione e, salutando per il primo, mi disse:

— Tenente, Sua Eccellenza il Comandante del XXX Corpo d'Armata con ordine del giorno N. 10 del 20 corrente mese, le ha conferito la Croce di Ferro al Merito di Guerra. Sono lieto di portargliela personalmente aggiungendo le mie congratulazioni.

Così dicendo tolse da un astuccio la Croce e me l'appuntò sul petto. Salutai irrigidendomi sull'attenti, mentre i miei occhi s'inumidivano di pianto.

Sì, sono contento. Sono contento perchè essa è Croce di Fante!

Fante d'Italia.

26 settembre.

Il riposo sta per tramontare. L'annuncio della partenza per la linea è venuto stamani. Si ritorna sul Grappa nel settore di Col dell'Orso.

Ritornare e partire. Il fante sale nuovamente il suo calvario e la guerra non è finita.

Altri cimenti ci aspettano, ma fidenti e col cuore saldo, risaliamo stanotte fantaccinamente ed in silenzio il nostro destino. Siamo fanti ed è questo il nostro grande orgoglio.

Il fante come è partito, solo ed umile dalla sua casa lontana nell'ora nera del pericolo, accompagnato solo dalla sua grande fede e dal suo cuore grande, come si è battuto nelle battaglie della disperazione e della vittoria, così ancora oggi sa rimetter in spalla il suo gramo fardello e gettarsi nuovamente nella tempesta e nella lotta.

— *Non vogliamo «engomi»* — scriveva un fante ignoto sul muro traballante e devastato dalle artiglierie, e tutta la sua gloria è lì.

Scalcinato, dal grigio-verde impastato di mota incrostata, pidocchioso, esso fece del suo petto la trincea più sublime e più santa!

Anonimo, confuso e travolto nella grande massa, senza una piuma che lo potesse incitare nello spirito di corpo, senza una canzone propria da buttare al cielo nell'ora del riposo, esso seguitò a marciare, combattere e morire.

Dove per altri è prima linea, per lui è quasi sempre luogo di delizioso riposo.

Scriveva un giorno un soldato non di fanteria a casa sua: «Sono in prima linea e combatto...» ed aveva perfettamente ragione, perchè il suo luogo era lì. Ed un fante dal medesimo luogo scriveva: «Sono sceso finalmente a riposo ed ora sembro in Paradiso...» ed anche lui diceva il giusto.

E che cosa non fece il fante?

Combattè sui dirupi scoscesi delle bianche vette, gomito a gomito coi fratelli alpini, si battè in pianura lungo i fiumi della gloria e della disperazione, valicò celermente, assieme ai piumati bersaglieri, le distanze, fu artigliere, mitragliere, fu genio costruendo strade, ponti, minò le roccie, fu ardito colle Fiamme Nere azzannando ed assaltando di prepotenza i reticolati e le arcigne trincee nemiche, sostituì il mulo nelle pesanti e perigliose corvées; fu infermiere, fu artefice, fu brontolone, fu ingenuo, satirico, furbo, scalcinato e sublime, accentrando in sè stesso tutta la gamma dell'Esercito, striando ovunque il suo cammino di sangue vermiglio che sembrava scrivere nei ghirigori il suo santo nome: «*Fante d'Italia!*»

. . . . . .

Questa sera dunque risaliremo alle linee.

Risaliremo lassù per balzare forse all'ultimo attacco e cancellare al sole della gloria la sventura di Caporetto e cantare la Risurrezione della Patria!

~

TORRESELLE, 4 ottobre.

Domani notte partenza. L'accampamento questa sera sfolgora di luci. In tutte le tende si veglia ed i canti e le nenie dei soldati, un po' alterati dal vino, si diffondono per l'aria fredda di questo gelido autunno e si sperdono per la campagna ammantata di tristezza.

Si fiuta qualche cosa di misterioso e questi bivacchi d'uomini che domani partiranno per un nuovo destino, verso una battaglia, scuotono la fantasia che galoppa sfrenata verso orizzonti di sogni e di speranze.

Quando cadono le foglie
Ed emigrano gli augelli

... come questa sera, chissà che nuovi eventi per questo popolo in guerra, non stiano per maturare?

~

CRESPANO, 6 ottobre.

Ieri notte abbiamo levato le tende.

Numerosi autocarri, sbuffanti e sfolgoranti di luci nella notte buia, ci hanno presi a bordo e velocemente trasportati a Crespano.

— Troppa cortesia — maligna il fante — trasportarci in auto e, quando il lupo liscia la pelle, qualche cosa cova sotto alla cenere.

Questa sera alle diciassette ci recheremo in linea.

Battaglia del Montello - *Giugno 1918*
I cannoni vengono piazzati tra il grano dorato.

COL DELL'ORSO (Grappa) - 7 ottobre.

Scendevano le prime ombre del tramonto, quando ieri sera iniziammo la marcia d'avvicinamento.

In fila indiana, silenziosamente, sfilammo per otto ore continue sulle erte e scabrose mulattiere, sostando una mezz'oretta in valle delle Murat presso i ruderi di Cason del Sole.

Le nostre artiglierie sparavano di tanto in tanto e, rasentando qualche batteria, ricevevamo l'augurio ed il rituale « in bocca al lupo » dai bravi artiglieri.

Proiettori nostri sciabolavano laggiù in fondo verso le posizioni nemiche, mentre lontano lontano puntini luminosi saettanti verso il cielo, c'indicavano la linea del Piave.

Verso la vittoria.

8 ottobre.

Come una granata dirompente è scoppiata una notizia che ha del sublime.

Si dice che gl'Imperi Centrali abbiano proposto l'armistizio. Accolsi la sensazionale novità con un tremito di gioia e sentii rinascere le sopite energie ed una novella volontà afferrarmi e scuotermi.

Tuttora sono in preda ad un'emozione profonda e mi diletto ad ascoltare i fanti che hanno dato la stura alle loro trovate sbarazzine e geniali.

Battono le ore del pieno destino. La Bulgaria ha già ceduto e l'orizzonte sembra rischiararsi.

Questa notte, come a risposta delle proposte di pace, le nostre batterie aprirono un simultaneo e violento fuoco sulle posizioni nemiche.

Centinaia di pezzi sgranarono ininterrottamente, per quasi un'ora, i loro colpi ed i proiettili, rincorrendosi, passavano alti sopra di noi.

I fanti, balzati sui bordi delle trincee, si godevano il meraviglioso ed incruento spettacolo e la notte piena di sibili, di boati, di luci, fu straordinariamente bella. Verso il nemico sembrava ardere un'immane incendio e le nubi riflettevano i bagliori delle fiamme, dando al quadro la parvenza d'una bolgia dantesca.

L'austriaco, all'alba, rispose.

Una granata ha colpito in pieno una galleria sulla vetta di Col dell'Orso e l'ha sfondata.

Il capitano Lo Cuoco ed il tenente Bertagna sono feriti. Si sta ancora scavando per estrarre tre fanti sepolti sotto alle macerie.

9 ottobre.

Nevica. Cade il bianco elemento a larghi fiocchi. Le posizioni ne sono tutte imbiancate ed un silenzio assoluto domina sovrano.

Ricevo l'impressione di non essere in un posto ove impera la lotta e la morte, ma d'essere trasportato in un luogo di pace, in un posto da presepio. E nevica, nevica.

11 ottobre.

All'abbondante nevicata è succeduta una pioggia fine fine che ha trasformato i camminamenti e le trincee in enormi pantani ove il fante guazza e s'impillacchera fino ai capelli. Il fango attaccaticcio e noioso ci fa rammentare i tempi del Carso ed un'umidità fredda impregna uomini e cose. L'acqua stillicida ovunque, mentre ruscelletti sporchi e neri, scendendo in molteplici ghirigori verso il basso, s'incrociano, s'accavallano, si congiungono ingrossandosi a vicenda con uno sciacquìo uggioso e monotono.

Due ufficiali della Compagnia sono caduti ammalati e numerosi sono i soldati con febbre, sgombrati all'ospedale.

Mi domando come faremo, se il nemico muovesse all'attacco. Stamane ho fatto richiesta al Comando di Battaglione che venga assegnato alla Compagnia un nuovo ufficiale. Per ora però non è possibile aderire alla mia richiesta, dato che tutte le Compagnie si trovano nelle medesime condizioni. La febbre, o meglio la cosidetta « spagnuola », colpisce inesorabilmente e sembra non voglia risparmiare nessuno.

Stanotte le nostre artiglierie hanno effettuato ancora un tiro tambureggiante sulle posizioni nemiche.

Imperava una nebbia fitta fitta e la pioggia gocciolava ininterrotta e fredda. Le vampate di partenza delle batterie, avevano dei bagliori strani ed i

riflessi di fuoco, buttavano lunghe ombre fuggenti attraverso la pioggia che scintillava come uno sterminato esercito di lucciole vaganti. La neve caduta attutiva il rumore degli scoppi ed i proiettili, passando, sibilavano stranamente in un modo mai udito, mentre gli echi delle vallate sembravano prolungati, spegnendosi verso le gole lontane in brontolii stanchi e cupi.

Verso il Piave il cielo rosseggiava.

Alcuni nostri colpi da 149, provenienti da Guardiaboschi, s'abbatterono sulla nostra trincea.

Cercammo, mediante i razzi, di far allungare il tiro, ma inutilmente.

I colpi si succedevano implacabilmente e fu giocoforza, sgombrare per un tratto la linea e rifugiare il grosso degli uomini nelle gallerie.

E' triste, commenta il fante, lasciare la « ghirba » per mezzo degli austriaci ora che la guerra sembra volgere al termine, ma ancora più triste e doloroso sarebbe il lasciarla per opera dei nostri stessi cannoni.

Al mattino, come al solito, il nemico rispose ed avemmo quattro morti.

Ora le bombarde da 240 s'alzano goffe e panciute e, ronfando, passano sopra la nostra quota scoppiando giù nella vallata con colpi laceranti che percuotono il cuore.

15 ottobre.

Che succede?

Gli avvenimenti sembrano precipitare in un modo sbalorditivo, fantastico.

La mia mente non riesce ad afferrare tutto e resto come un'automa inebetito, guardando nel vuoto.

Non sogno? La guerra sta dunque realmente per terminare?

La meta è forse raggiunta?

Brilla già all'orizzonte la vittoria della Patria?

Non so; non so.

Sento come una grande confusione nel cervello che m'impedisce ogni ragionamento, che mi tarpa ogni idea, ogni pensiero.

Dunque, dopo tre anni di guerra, dopo tre anni di passione e di martirio, dopo tre anni d'attesa, scandita quasi minuto per minuto, dopo che il nostro essere non vedeva che lotte, che stragi, tutto ora sta per finire, tutto sta per aver termine?

Non più dunque l'ululato del cannone, il ticchettìo della fucileria, lo sventagliar delle mitraglie, tormenterà i nostri nervi ed i nostri timpani?

Svanisce l'incubo lancinante di lasciare la giovinezza, di morire?

Vivremo ora noi con sicurezza, come tutti coloro che sono nelle grandi città, nelle retrovie?

Pace! Pace!

Oh! che divina parola è questa.

Vieni o Pace con il lauro della Vittoria a portare il refrigerio alle nostre anime in fiamme, vieni e sii tu benedetta.

.... dal sangue la Pace
solleva candida l'ali. Quando?

Quando? mi domando.

La Germania ha proposto l'armistizio ed accetta tutte le condizioni.

Piove sulle trincee ed impera la nebbia, ma a noi, sembra che un sole splenda fulgidissimo come non mai...

. . . . . .

Austria deleta.

18 ottobre.

Trascorrono lentamente i giorni e più nulla si sa. Un dubbio atroce, che le notizie dateci l'altro giorno non siano veritiere, ci assale e ci rende oltremodo tristi e sconfortati.

Era troppo grande la gioia ed oggi nuovamente tendiamo i nostri spiriti verso nuove battaglie e nuovi cimenti. La grande ruota della guerra continua a girare.

Con la Compagnia ho cambiato posizione.

Non ho più nessun plotone di rincalzo ed un'ordine m'ha fatto schierare tutta la Compagnia in linea.

Presidio tre Piccoli Posti e tengo venti uomini in una località avanzatissima ed isolata chiamata Roccione dell'Abete.

Grande è la responsabilità per questa linea ed

La Vittoria è vostra, o Morti!

il signor Colonnello ordina di tenere stretto contatto col nemico mediante continue pattuglie e di provocarlo con ogni mezzo. Ho un solo ufficiale in Compagnia e ciò mi obbliga a recarmi tutte le notti al Roccione dell'Abete che continuamente fa a fucilate con il posto di guardia nemico che trovasi annidato, tra le fessure d'una roccia, a circa una cinquantina di metri.

21 ottobre.

Sbiancano le prime luci dell'alba e la nebbia che s'era addensata nella notte, si dirada.

Sto male ed una febbriciattola insistente mi serpeggia fra le ossa.

Sono molto triste.

Si sussurrano strane cose e pare anche che si stia preparando una nostra grande offensiva.

Questa notte ho fatto eseguire al Roccione dei lavori d'approccio e sarà il luogo ove, con la mia Compagnia, dovrò uscire all'attacco, se l'ordine d'azione verrà.

22 ottobre.

All'alba ho avuto grandi brividi di febbre ma ora mi sembra di star meglio.

Il Capitano, che comanda il Battaglione, m'ha pregato di fare uno sforzo e di resistere perchè a giorni attaccheremo e vuole avere la mia cooperazione.

Sì, sì, resisterò fino all'ultimo, finchè avrò un atomo di forza.

" OSPEDALETTO DA CAMPO 109 „
4 novembre.

Il 22 notte, mentre mi trovavo al Roccione dell'Abete, m'assalirono improvvisamente forti brividi di febbre mentre la testa cominciò a girarmi vorticosamente sì da sembrare di fuoco. Cercai di vincere il male, ma mi sentii vacillare. A stento raggiunsi la galleria e, come in un sogno, mi sembra d'aver udito dal medico i gradi della febbre: 40 ed una lineetta.

Scorsi confusamente chino su di me il sergente Carlo Poletti di Pallanza il quale mi parlava di cose che non capivo; poi mi trovai fuori all'aperto su una traballante barella.

Trasportato alla teleferica del Meate, deposto su un carrello mi ripresero a San Liberale. Un auto-ambulanza mi trasportò all'ospedaletto da campo 109.

Stetti male, molto male, colpito in pieno dalla « spagnuola ».

Ricordo che respiravo a fatica, che il petto ed i polmoni sembravano scoppiarmi e null'altro.

Il cappellano dell'ospedaletto, Don Giulio Caldiroli, non volle più abbandonarmi, mi parlò a lungo e più volte di Dio e, una sera, scrisse a casa mia invitando mio padre e mia madre a fare il possibile di raggiungermi al più presto.

Era forse il 24 ottobre perchè si era sferrata la nostra offensiva. Vicino all'ospedaletto cominciò a cadere qualche granata austriaca.

Tutto mi sembra un sogno. Mi pare d'aver udito delle grida nella notte, d'aver visto come in una nebbia delle persone fuggire e poi più nulla...

. . . . . .

Ora sono convalescente. I miei di casa, malgrado si siano arrabattati in tutti i modi, non hanno potuto ottenere il permesso di venire a trovarmi e mi hanno inviato, dietro mia richiesta, la lettera del cappellano Don Caldiroli.

Solo ora sono conscio della pericolosa crisi che ho passato, la più grave di tutta la mia guerra, e voglio tenere questa lettera a ricordo di questo triste periodo. Sarebbe ben stato crudele il destino a farmi morire di malattia e per giunta sul finire della grande lotta.

I nostri hanno sfondato il fronte ed avanzano ovunque. Oggi, avendo l'Austria accettate tutte le nostre condizioni per l'armistizio, cesseranno le ostilità.

La grande ruota della guerra s'è fermata.

CITTADELLA, 8 novembre.

Gli avvenimenti di questi giorni mi rendono ubbriaco di gioia.

Con la nostra offensiva si è schiantata la resistenza dell'esercito Austro-Ungarico e più di mezzo milione di prigionieri e di cinquemila cannoni sono finora caduti in nostro potere.

La vittoria è completa e radiosa.

Dal mio bianco letto fremo di rabbia e d'invidia per non poter essere col mio Reggimento e non poter partecipare a condividere la gioia di questo giorno di gloria e di apoteosi.

Caporetto è cancellata e le campane cantano la Pasqua della Patria.

La bandiera d'Italia che alzammo nei giorni di battaglia, che ripiegammo nei giorni di dolore, come chiusa nelle nostre ferite, garrisce ora al sole della vittoria su Trieste, Trento, Pola e Fiume.

. . . . . .

Una notizia datami ora mi rattrista. Il tenente Urio Rodolfo di Lecco è morto lassù a Col dell'Orso, mentre, con la mia bella Compagnia, muoveva all'ultimo attacco. Apprendo che anche il sergente Poletti di Pallanza si trova gravemente ferito all'ospedale.

~

TRENTO, 10 novembre.

In automobile sono venuto a Trento.

E' indescrivibile ciò che vedo; masse di vinti fanno largo al nostro passaggio e le donne ci sventolano bandiere offrendoci con voce quasi strozzata dal pianto, fiori e chiamandoci: « Benedetti, benedetti ».

Il tricolore della Patria fluttua, in ritmo di gloria, dal Castello del Buon Consiglio.

Tristi coloro che, in questo giorno, non possono provare la mia gioia!

12 novembre.

Fugge il treno attraverso alla campagna e mi sembra troppo lento. Tramonta all'orizzonte il sole ed ancora getta larghi tratti di luce che irrompono a fasci dai finestrini.

Fugge il treno attraverso la mia Patria libera finalmente e mi sembra che il rullar delle ruote sulle rotaie, canti la diana della risurrezione e della vittoria.

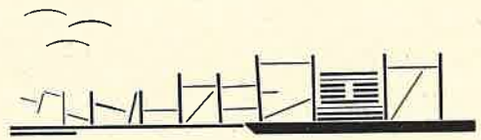
. . . . . .

E sia gloria a voi o Commilitoni e Fanti che cadeste nelle ore di lotta e sento che voi non siete morti, ma che in quest'ora di vittoria e d'apoteosi voi siete presenti col vostro spirito mentre le vostre anime aleggiano sul novello cielo della Patria e sui nuovi sacri ed intangibili confini.

. . . . . .

La Vittoria è vostra, o Morti!

FINE



Indice

Prefazione . . . . . pag. I
Introduzione . . . . . » 3
Esordio . . . . . » 11

Parte prima.

Partenza . . . . . pag. 15
In trincea sul Vipacco . . . . . » 22
L'artiglieria incomincia . . . . . » 27
Sul Carso . . . . . » 31
L'attacco austriaco . . . . . » 36
All'Ospedale . . . . . » 43
Sia gloria ai Compagni Caduti . . . . » 47
La leggenda del diavolo . . . . . » 54
Bombardamenti carsici . . . . . » 57
La dolina dei due Comandi . . . . . » 63
Trincea del Boschetto . . . . . » 67
L'Eroe della Trincea delle Frasche « Filippo Corridoni » . . . . . » 72
Monte Santo . . . . . » 79
Trincea di Santa Caterina . . . . . » 83
Nostalgia . . . . . » 89
Monte Kuk . . . . . » 99
Pattuglia notturna . . . . . » 108

Trincea del Rooth . . . . . pag. 116
Nel gorgo . . . . . » 124
La battaglia della Bainsizza . . . . » 133
Sotto ai reticolati . . . . . » 140
L'avanzata . . . . . » 148
L'attacco a fondo . . . . . » 154
Sia gloria ai Fanti della " Livorno „ . . » 164
Caporetto . . . . . » 174
La riscossa . . . . . » 180
Battaglia aerea . . . . . » 186

Parte seconda.

Brigata Lombardia " la valorosa „ . . . pag. 193
La Battaglia del Montello . . . . . » 200
Gli Eroi di Casa Serena . . . . . » 204
Monte Grappa . . . . . » 209
Fiamme di guerra . . . . . » 220
Ai piccoli posti . . . . . » 225
Notti di tempesta . . . . . » 229
Crisi dell'anima . . . . . » 232
Fante d'Italia! . . . . . » 238
Verso la vittoria . . . . . » 242
Austria deleta . . . . . » 247

900003208